

TERRITORI

- 23 -

DIRETTRICE  
Daniela Poli

#### COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Magnaghi ( <i>Università di Firenze, presidente</i> )	Roberto Gambino ( <i>Politecnico di Torino</i> )
Paolo Baldeschi ( <i>Università di Firenze</i> )	Carlo Alberto Garzonio ( <i>Università di Firenze</i> )
Iacopo Bernetti ( <i>Università di Firenze</i> )	Giancarlo Paba ( <i>Università di Firenze</i> )
Luisa Bonesio ( <i>Università di Pavia</i> )	Rossano Pazzagli ( <i>Università del Molise</i> )
Lucia Carle ( <i>EHESS</i> )	Daniela Poli ( <i>Università di Firenze</i> )
Luigi Cervellati ( <i>Università di Venezia</i> )	Massimo Quaini ( <i>Università di Genova</i> )
Giuseppe Dematteis ( <i>Politecnico e Università di Torino</i> )	Bernardino Romano ( <i>Università dell'Aquila</i> )
Pierre Donadieu ( <i>ENSP</i> )	Leonardo Rombai ( <i>Università di Firenze</i> )
André Fleury ( <i>ENSP</i> )	Bernardo Rossi-Doria ( <i>Università di Palermo</i> )
Giorgio Ferraresi ( <i>Politecnico di Milano</i> )	Wolfgang Sachs ( <i>Wuppertal institute</i> )
	Bruno Vecchio ( <i>Università di Firenze</i> )
	Sophie Watson ( <i>Università di Milton Keynes</i> )

#### COMITATO DI REDAZIONE

Daniela Poli ( <i>Università di Firenze, responsabile</i> )	Alberto Magnaghi ( <i>Università di Firenze</i> )
Iacopo Bernetti ( <i>Università di Firenze</i> )	Giancarlo Paba ( <i>Università di Firenze</i> )
Leonardo Chiesi ( <i>Università di Firenze</i> )	Gabriele Paolinelli ( <i>Università di Firenze</i> )
Claudio Fagarazzi ( <i>Università di Firenze</i> )	Camilla Perrone ( <i>Università di Firenze</i> )
David Fanfani ( <i>Università di Firenze</i> )	Claudio Saragosa ( <i>Università di Firenze</i> )
Fabio Lucchesi ( <i>Università di Firenze</i> )	

La collana *Territori* nasce per iniziativa di ricercatori e docenti dei corsi di laurea interfacoltà – Architettura e Agraria – dell'Università di Firenze con sede ad Empoli. Il corso di laurea triennale (Pianificazione della città e del territorio e del paesaggio) e quello magistrale (Pianificazione e progettazione della città e del territorio), svolti in collaborazione con la Facoltà di Ingegneria, sviluppano in senso multidisciplinare i temi del governo e del progetto del territorio messi a punto dalla "scuola territorialista italiana". L'approccio della "scuola di Empoli" assegna alla didattica un ruolo centrale nella formazione di figure professionali qualificate nella redazione e nella gestione di strumenti ordinativi del territorio, in cui i temi dell'identità, dell'ambiente, del paesaggio, dell'*empowerment* sociale, dello sviluppo locale rappresentano le componenti più rilevanti. La collana *Territori* promuove documenti di varia natura (saggi, ricerche, progetti, seminari, convegni, tesi di laurea, didattica) che sviluppano questi temi, accogliendo proposte provenienti da settori nazionali e internazionali della ricerca.

# Abbazie e paesaggi medievali in Toscana

*a cura di*

Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi

Abbazie e paesaggi medievali in Toscana / Gabriele Corsani,  
Leonardo Rombai, Mariella Zoppi (a cura di) . – Firenze : Fi-  
renze University Press, 2014.

(Territori ; 23)

<http://digital.casalini.it/9788866556459>

ISBN 978-88-6655-639-8 (print)

ISBN 978-88-6655-645-9 (online PDF)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

Cura redazionale, editing testi e grafiche, ottimizzazione grafica,  
post-editing e impaginazione di Angelo M. Cirasino

Questo volume è stato edito grazie al contributo della Regione  
Toscana

Immagine di copertina: Agnolo Gaddi, *Ritrovamento della Vera  
Croce*, affresco, Cappella Maggiore della Basilica di Santa Croce  
in Firenze, particolare tratto dal contributo di Antonella Piras dal  
presente volume

### ***Certificazione scientifica delle Opere***

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

### ***Consiglio editoriale Firenze University Press***

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2014 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

<http://www.fupress.com/>

*Printed in Italy*

## Sommario

<b>Introduzione</b>	VII
<i>Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi</i>	
<b>La costruzione del paesaggio in Toscana. Qualche considerazione sui secoli XII-XV</b>	1
<i>Giuliano Pinto</i>	
<b>Monachesimo benedettino e paesaggi agrari nella Toscana medievale (XI-XIV secolo)</b>	13
<i>Francesco Salvestrini</i>	
<b>I beni comuni nella Toscana medievale</b>	31
<i>Marco Bicchierai</i>	
<b>La distribuzione degli Enti regolari nel paesaggio medievale toscano</b>	45
<i>Giancarlo Macchi Jánica</i>	
<b>Paesaggi e luoghi immaginari nel Medioevo</b>	61
<i>Anna Benvenuti</i>	
<b>Beni comuni e usi civici nella Toscana lorenese, con permanenze attuali</b>	81
<i>Leonardo Rombai</i>	
<b>Il paesaggio medievale nell'iconografia</b>	97
<i>Antonella Piras</i>	
<b>Di orti e giardini fra il 500 e il Mille</b>	119
<i>Mariella Zoppi</i>	
English abstract	137
Profili degli autori	139



## Introduzione

*Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi*

Ci occupiamo qui dell'affermarsi di un senso della natura e dell'economia naturale legato al primo superamento del mondo feudale, che struttura a lungo i modi di valutare e di vivere l'economia agraria della nostra Regione. Cosa resta di questo patrimonio? Cosa apprezziamo al di là della recentissima infatuazione per le belle forme di un paesaggio storico che sta letteralmente sgretolandosi e che una incoercibile vulgata ama considerare tanto più bello quanto più antico, senza che sia avvertita come tale la perdita di ogni vestigio autenticamente radicato nel passato?

A questa onda emozionale fa da sostrato l'immagine di un Medioevo di maniera. La storia - nel nostro caso la storia del territorio - non è popolare: è anzi "impopolare" nel nostro Paese, come sostiene Piero Bevilacqua (2005, 7). Essa è stata investita da una vera e propria "rimozione" da parte delle popolazioni e delle "loro classi dirigenti (compresi i ceti colti)". E anche la geografia del paesaggio e le scienze del territorio sono impopolari: lo dimostra il crescente disinteresse delle istituzioni regionali, provinciali e comunali verso gli studi applicativi che mirano a mettere a fuoco, con metodologie anche innovative, la storicità dei quadri paesistico-ambientali e dei singoli beni culturali materiali dell'Italia attuale; come pure verso le ricerche d'impostazione strutturalista-concretologica, finalizzate all'interpretazione del patrimonio paesistico e dei manufatti territoriali in quanto "archivio complesso", per dirla con Lucio Gambi (1973, 148-174), anche in funzione delle più diverse azioni sociali e delle politiche di pianificazione.

Le seduzioni pubblicitarie riferite al paesaggio sono immerse in una natura e in una bellezza edulcorate, svigorite per mancanza di concreta determinazione storica. Disturba poi il rimando, implicito quando non direttamente evocato, al valore venale di ciò che è mostrato, che "scaccia la felicità della contemplazione" (ADORNO 1981, 175).

E tuttavia la Toscana attuale si è strutturalmente formata proprio su quel lungo Medioevo - il Medioevo delle abbazie e dei castelli feudali e il Medioevo delle città comunali - che nella sua evoluzione ha portato alle fascinazioni più note, rappresentate e descritte, che attengono specialmente al XIV secolo, alla grande letteratura di Dante, Petrarca e Boccaccio, alle allegorie di Ambrogio Lorenzetti sugli effetti del buono e del cattivo Governo: il momento dove icone e miti si formano per dar vita a quello che sarà poi consacrato dalla perfezione rinascimentale, dalla sua rivisitazione romantica e dall'amara consapevolezza dell'oggi, rappresentazione non allegorica dell'ingordigia del consumo del suolo.

Il paesaggio è, com'è nella sua natura, passato attraverso molteplici mutazioni, e la fisionomia feudale è visibile solo in parti circoscritte della Toscana. Un esempio resta in una eccentrica Lunigiana, dove il serrato susseguirsi delle torri, dei castelli e dei borghi murati che per lo più si affacciano alti sui monti che chiudono la valle del fiume Magra, dà conto di un percorrere senza tempo fra boschi, correnti d'acqua insidiose, lungo quella via Francigena dove chiese, pievi, abbazie e spedali offrivano - ancora offrono - accoglienza e ricovero. Molti di quei "ricoveri" sono ancora lì, testimoni di pietra, come la pieve romanica di Sorano, non a caso intitolata a Santo Stefano, ampliamento di una chiesa precedente dalla quale sembra provenire la pietra tombale di Leodegar che data 752, o come la pieve di Codiponte, rigorosa nelle sue linee architettoniche, dove anche la canonica è fortificata. Perché la vita, l'esistere stesso era un atto di coraggio in un mondo denso di pericoli. Ostrogoti, Bizantini, Longobardi, Franchi hanno percorso la valle, fino a Carlo Magno che, investendo del possesso della regione gli Adalberti, concede una prima stabilità, proseguita dai Malaspina e dai loro eredi Cybo ed Este che ne sono stati i custodi fino all'Unità d'Italia. Una terra attraversata, ma custodita e, soprattutto, mai devastata o sovvertita.

Ben diverso è stato il destino di molte altre valli ed aree, dove il paesaggio attuale, come nel caso della valle dell'Arno, restituisce l'immagine della geografia del potere che qui si è drammaticamente confrontato, lasciando i segni che, nei secoli, si sono affollati e sovrapposti. Eppure in questa fitta sedimentazione ancora la forza del Medioevo è identificabile nei tracciati stradali come nella struttura dei borghi, che - nonostante le distruzioni dei Fiorentini prima e la fagocitazione dei vecchi tessuti da parte delle espansioni edilizie conseguenti alle varie fasi dell'industrializzazione poi - ancora si svela, definendo ambiti di rara suggestione.

E dalle fasce centrali della valle - a lungo contese fra uomini e acque - si risale per i pendii ai crinali e si incrociano altre antiche strade che percorrevano terre più salubri e sicure (si pensi alla via dei Setteponti nel Valdarno di Sopra), che riportano al ritmo segnato dal passo del viandante che si riposa nel portico delle chiese e si relaziona ai resti di mura e ai piccoli centri isolati, ancora idealmente serrati nella compattezza delle loro forme. E, sopra la strada, i piccoli campi a seminativi con ulivi e viti, il bosco, il pascolo, il monte: un paesaggio che evoca i secoli e attraversa il tempo.

La perdita del rapporto fra paesaggio e mondo che lo produce è un dato generale che si riscontra in tutte le regioni europee, con numerosissime testimonianze.

Richiamiamo alcuni esempi letterari. In Francia *La terre qui meurt* di René Bazin (1898) - non imperdibile dice Ilaria Agostini che ce l'ha segnalato e che ringraziamo - narra la crisi del modello rurale della Vandea. Ancora oggi quella terra mostra nei suoi paesaggi del *bocage* resti apprezzabili di un'economia agraria antica testimone, insieme alle devastazioni delle architetture civili e religiose, di turbolenze secolari dalle guerre religiose cinque-seicentesche a quella successiva alla Rivoluzione.

Un rimpianto pacificato si riscontra in Inghilterra, ove le trasposizioni poetiche del *deserted village* continuano a toccare ancora oggi l'animo inglese soprattutto con *An Elegy written in a Country Church-yard* di Thomas Gray (1751), che sublima la scomparsa di quel mondo in mirabili descrizioni di paesaggio. Se ricordiamo che Gray era amico di Horace Walpole, autore di *An Essay on Modern Gardening* (1780) e del proprio giardino paesaggistico di Strawberry Hill, alcuni tasselli di ciò che intendiamo circa i rapporti fra storia, rappresentazione e progetto, trovano giusta collocazione.

Analoghe testimonianze sono numerose anche per la Toscana:

- Angelo De Gubernatis, etnografo e poligrafo ai suoi tempi famoso, in *Le tradizioni popolari di Santo Stefano a Calcinaia* (1894) avverte che era necessario affrettarsi a documentare prima che sparisse il mondo della cultura contadina;
- Louise de la Ramée (Ouida) in *A Village Commune* (1881) narra la sconfitta degli umili in un villaggio rurale toscano, sullo sfondo dell'unità nazionale vista negativamente per gli esiti sociali prodotti; anche nei cenni ambientali il pathos tardo-romantico assai scoperto non è privo di qualche efficacia;

- Janet Ross in *Italian Sketches* (1887) e *Old Florence and Modern Tuscany* (1907) rivendica curiosamente la modernità dell'agricoltura toscana contrapposta alla vecchiezza di Firenze;
- Violet Paget (Vernon Lee) - che oltre alla campagna fiorentina predilige la montagna pistoiese intrisa di divinità silvane e che usa più volte l'espressione *genius loci* - in *Hortus vitae and Limbo* (1907) rivela la bellezza delle corrispondenze fra l'apparire vitale del paesaggio e i quieti interni del monastero medievale di Badia a Settimo adibito a fattoria che sta percorrendo.

Qual è il senso dell'apprezzamento del paesaggio antico in rapporto alle dinamiche attuali? Quali sono, per gli abitanti di oggi, le identità e le percezioni del territorio - le prossimità e le lontananze - un tempo così chiaramente definite in riferimento alle sequenze di colline e di monti, di brevi piane solcate da strade e da fiumi?

Se tutto questo non trova espressione confacente, come può costruirsi il necessario coinvolgimento delle popolazioni per trovare una base condivisa per le necessarie trasformazioni, secondo il dettato della Convenzione europea del paesaggio?

Come per la città del Medioevo, a lungo biasimata o amata a prescindere dalla sua effettiva conoscenza, anche per il paesaggio medievale è salutare un'operazione di indagine strutturale e puntuale. Anch'essa già avviata da tempo, come è noto, ma sempre benemerita e utile, specie con i caratteri dell'organicità che le relazioni dei colleghi specialisti offrono su tematiche e problematiche di rilevante interesse che - con riferimento all'intero spazio toscano - scandiscono il lungo Medioevo o le sue varie periodizzazioni, quali:

- i paesaggi e i luoghi immaginari (la foresta e l'inabitato selvatico come l'acquitrino) con la persistenza delle presenze di figure soprannaturali o diaboliche, di animali e fiere reali e mitologici e dei loro significati culturali, simbolici e religiosi (Anna Benvenuti);
- il ruolo del monachesimo benedettino e benedettino riformato nella costruzione del paesaggio agrario, con sapiente integrazione dello stesso - sotto il profilo socio-culturale e produttivo - con il bosco e con l'incolto (Francesco Salvestrini);
- la distribuzione spaziale - anche cartografica - delle abbazie e dei monasteri benedettini e dei conventi degli Ordini mendicanti francescano e agostiniano alla fine del XIII secolo, in rapporto anche alla geografia delle città e dei centri fortificati minori (Giancarlo Macchi Jánica);

- la costruzione nei secoli XII-XV dei vari tipi di paesaggi della Toscana - con speciale riguardo per quello “moderno” della mezzadria poderale e dei seminativi arborati, prodotto dalle tante città della parte centro-settentrionale - e con tanto di analisi del ruolo svolto dagli artefici dei grandi cambiamenti in atto: insieme con le città, anche i monasteri e i signori e le comunità di castello nelle due partizioni territoriali non urbanizzate, l'Appennino e la Maremma (Giuliano Pinto);
- il ruolo essenziale svolto - fra alto e basso Medioevo (e persino nell'età moderna fino alle riforme liberistiche di Pietro Leopoldo di Lorena) - dalla densa e complessa realtà delle proprietà terriere dei Comuni e delle società comunitarie e quella altrettanto differenziata dei diritti di uso e godimento su beni privati esercitati dalle popolazioni di larghissima parte della Toscana: per pascolo, legnatico, semina, raccolta di frutti, caccia, pesca, uso di pietre e acque fluviali, lacustri e termali (Marco Bicchierai).

### Riferimenti bibliografici

- ADORNO T.W. (1981), *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino.
- BEVILACQUA P. (2005), “Sulla impopolarità della storia del territorio in Italia”, in BEVILACQUA P., TINO P. (a cura di), *Natura e società. Studi in onore di Augusto Placanica*, Donzelli, Roma, pp. 7-19.
- GAMBI L. (1973), “Critica ai concetti geografici di paesaggio umano”, in ID., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, pp. 148-174.



# La costruzione del paesaggio in Toscana. Qualche considerazione sui secoli XII-XV

Giuliano Pinto

Elio Conti pubblicò a metà degli anni Sessanta del secolo scorso tre volumi, fondamentali, sulla storia delle campagne fiorentine (CONTI 1965, 1965a e 1966). Tali lavori, che erano il risultato di una ricerca che durava da una quindicina d'anni<sup>1</sup>, avevano, ed hanno, una valenza assai più generale, con considerazioni e risultati che possono essere estesi a buona parte della regione e, per quanto riguarda alcuni aspetti, all'intera Italia comunale<sup>2</sup>.

A questi volumi, che partivano dai secoli XI-XV, ma con una proiezione sino alla metà del XX secolo, Conti mise un titolo ricco di implicazioni: *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, e poi sottotitoli più specifici. Conti riteneva, e lo ha dimostrato, che con il grande sviluppo della mezzadria podereale, che alle soglie dell'età moderna aveva esteso la propria maglia su buona parte della Toscana delle colline centrali e delle pianure asciutte della valle dell'Arno, un processo plurisecolare si era concluso. Si era trattato della "prima rivoluzione agraria della nostra storia"; e aggiungeva:

Finché il progresso tecnico non modificherà anche in agricoltura i fattori essenziali della produzione, non si avranno variazioni di grande rilievo. Soltanto nella seconda metà del secolo scorso e nei primi decenni del nostro [il XX] si potrà passare, in certe zone, ad una coltura più intensiva, con la creazione di nuovi poderi o lo sdoppiamento di alcuni dei già esistenti.

<sup>1</sup> Cfr. CONTI 1965, VII-XI, e poi i saggi raccolti in NINCI 1995, in particolare gli interventi di Girolamo Arnaldi, Mario Sanfilippo, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto.

<sup>2</sup> Cfr. CHERUBINI 1974, 51-116: si tratta della ripubblicazione della recensione-rassegna ai volumi di Elio Conti, uscita qualche anno prima nella *Rivista storica italiana*.

Ma una vera rivoluzione, paragonabile a quella che aveva dato origine al moderno podere a mezzadria, si sta verificando soltanto ai giorni nostri, con la crisi della vecchia agricoltura, l'abbassamento delle rendite agrarie, la fuga dei mezzadri dai monti e dai poggi [...]. Il 'podere' come azienda tipo è ormai condannato a morte e nessuna riforma riuscirà a salvarlo. Si impone la creazione di una nuova struttura che obbedisca allo stesso spirito di razionalità che guidò la borghesia cittadina del tardo medioevo o Rinascimento che dir si voglia (CONTI 1965, 5).

Noi potremmo sostituire tranquillamente all'espressione "struttura agraria moderna" il termine 'paesaggio moderno', dal momento che proprio in quei secoli si formò il paesaggio, anzi meglio, i paesaggi toscani, che arriveranno con pochi ritocchi sino alla metà del XX secolo (i ritocchi maggiori riguarderanno le aree soggette a bonifica), salvo misurarsi a partire dal secondo dopoguerra con le trasformazioni dovute al processo di industrializzazione, alla caotica espansione edilizia e al riassetto delle forme di conduzione e delle colture in tante parti della regione.

Il nuovo paesaggio della mezzadria poderale era il risultato di fenomeni demografici, economici e sociali ben precisi, che il lavoro di Conti evidenzia bene, spesso attraverso la forza delle tavole statistiche.

Sofferamoci un attimo sui processi che interessarono le campagne toscane nei secoli finali del Medioevo.

Nell'antichità etrusca e romana la parte più urbanizzata e popolata della regione era quella centro-meridionale: basti pensare ai numerosi centri urbani che vi sorgevano (Arezzo, Volterra, Chiusi, Populonia, Saturnia, Sovana, Roselle); mentre la maglia delle città era meno densa e assai più debole nell'area gravitante sul bacino dell'Arno. Tra Tardo Antico e Alto Medioevo la crisi demografica e le trasformazioni in negativo del territorio (interruzione della rete viaria, impaludamenti, insediamenti abbandonati) riguardarono soprattutto la Toscana tirrenica e l'entroterra meridionale, e dettero inizio a quel mutamento delle gerarchie all'interno dell'area che si accentuerà e si fisserà poi definitivamente nei secoli finali del Medioevo.

Intorno al Mille il paesaggio agrario della Toscana centrale - quello studiato direttamente da Conti - si caratterizzava per la frammentazione delle unità fondiari e per la dispersione degli insediamenti. Lo storico fiorentino descrive bene questi fenomeni in una pagina che vale la pena riportare:

Nei secoli X-XII la vita ruotava, nelle nostre campagne, intorno al villaggio. Il tipo di insediamento più comune non era la casa isolata ma il gruppo di case, aperto o difeso da mura o da torri, con una popolazione omogenea o stratificata in vari ceti [...]. Gli agglomerati dell'alto medioevo, che le fonti designano con i nomi di 'casale', 'villa', 'corte', 'castello', erano di solito nuclei assai modesti, con pochi edifici raccolti intorno a una chiesetta, o disposti ai lati di una strada, o appollaiati sul culmine di un poggio naturalmente difeso, da uno o più lati, da ripide scarpate. Molti non ospitavano più di due, tre, quattro famiglie. Ma la loro rete era così fitta, da rivelare una densità demografica di antica data [...]. Grossi centri non esistevano e la città destinata ad assorbire, per molte miglia all'intorno, le migliori energie della campagna, era ancora racchiusa in un angusto cerchio di mura. Nelle pianure, inoltre, restavano ancora più o meno numerose isole da conquistare, bonificare, migliorare. In confronto a oggi, le pianure appaiono scarsamente popolate. Ma sulle colline la vita ferveva, e a un ritmo che non ha conosciuto più tardi l'eguale (*Ivi*, 211-213).

La "rivoluzione agraria" che trasformò le campagne fra XI e XV secolo - quelle della Toscana come di buona parte dell'Italia centro-settentrionale - ha come protagonista principale proprio quella città racchiusa intorno al Mille "in un angusto cerchio di mura". A partire dal secolo XI e sino a tutto il XIII, Firenze - al pari delle altre principali città toscane, e non solo di quelle toscane - moltiplicò la popolazione, grazie soprattutto alla forte immigrazione dalle campagne circostanti; promosse l'espansione del proprio dominio politico ed economico sul contado-diocesi; conobbe all'interno un forte sviluppo delle attività economiche, soprattutto quelle legate alla manifattura della lana; si formò un ceto agiato che incrementò progressivamente la propria disponibilità di terra<sup>3</sup>.

La penetrazione dei capitali cittadini favorì la creazione di strutture fondiarie più ampie e meglio organizzate, dove le colture cerealicole si integravano con le colture arboree e arbustive (viti e olivi) in forte espansione. Dall'accorpamento delle numerose terre sparse nacque il sistema poderale, basato cioè su unità fondiarie sufficientemente ampie da nutrire con la metà dei raccolti, seppure a livello di sola sussistenza, la famiglia contadina a cui era affidato il podere. Furono promossi, grazie al duro lavoro contadino e agli investimenti dei proprietari cittadini,

<sup>3</sup> Cfr. PINTO2009. Per Firenze, FAINI 2010.

lavori di bonifica dei terreni collinari (attraverso il sistema dei terrazzamenti) e di quelli di pianura con la regolamentazione dei principali corsi d'acqua e lo scavo di fossati, atti a favorire il drenaggio delle acque. Molti dei piccoli villaggi e castelli preesistenti furono trasformati in case contadine, che insistevano ora al centro o al margine del podere: case provviste delle attrezzature agricole necessarie, o almeno di quelle più importanti: stalla, fienile, capanna, colombaia, forno, pozzo o cisterne. La consistenza delle unità fondiaria favorì la presenza su di esse della coppia di buoi in grado di lavorare al meglio la terra. La concessione a mezzadria - cioè proprietario e contadino dividevano a mezzo, in linea di principio, i raccolti e le spese - favorì l'acquisto in comune degli animali da lavoro<sup>4</sup>.

Nell'Introduzione al primo dei suoi volumi così scriveva Elio Conti:

Agli inizi del Quattrocento, in gran parte del contado fiorentino l'organismo di base della struttura agraria era ormai costituito dal 'podere' a mezzadria. Dovunque la proprietà contadina era stata ridotta a proporzioni non rilevanti, esso rappresentava il sistema più razionale di organizzazione della produzione agricola e il punto di incontro dei due mondi della città e della campagna. Naturalmente, lo stesso termine stava a indicare aziende di ampiezza, rendimento, struttura molto diversi da luogo a luogo e anche dall'una all'altra nello stesso luogo. Le componenti essenziali di ogni vero 'podere' erano tuttavia costanti: una casa colonica e una quantità di terra arativa o arborata, a pascolo o a bosco, tale da assorbire il lavoro di una famiglia contadina e da produrre un reddito netto almeno doppio di quello indispensabile al sostentamento della medesima. [...] L'ordinamento poderale può essere considerato, a un tempo, come il risultato e come la base di esistenza della civiltà comunale nel suo stadio più evoluto. Ad ogni nucleo familiare inserito in maniera non precaria nella vita della città, corrispondevano uno o più nuclei contadini insidiati su un podere, dal quale dovevano uscire il minimo vitale per il mezzadro e almeno i generi di sussistenza per l'ospite cittadino, a cui la generosità della terra e la fatica dei 'lavoratori' assicuravano i vantaggi della 'vita civile'. [...] La proprietà fondiaria costituiva il denominatore comune di tutte le classi superiori e medie della società cittadina. Un punto d'appoggio in campagna, l'aspirazione costante di tutti i ceti (*Ivi*, 1-3).

<sup>4</sup> Cfr. JONES 1968; PINTO 1982, 195-202.

Le trasformazioni furono dunque ampie e profonde, anche se si realizzarono con diversa intensità a seconda delle zone, e secondo una cronologia non coincidente: precoci e più sistematiche nelle aree più vicine ai centri urbani, o ad essi meglio collegate, più lente e talvolta incomplete man mano che ci si allontanava dalle città. La fascia appenninica e il litorale tirrenico furono meno toccate allora da questa “rivoluzione agraria”. Nacque così in quei secoli quella divisione della Toscana, grosso modo in tre parti, in rapporto al popolamento, agli insediamenti, alle forme di sfruttamento del suolo (quelle che potremmo definire le coordinate del paesaggio), e poi quanto alla struttura sociale, su cui ho richiamato l’attenzione nel mio volume del 1982 (pp. 41-67), e su cui sono tornati, tra gli altri, i tre volumi promossi dalla Regione Toscana e curati da Claudio Greppi (1990-1993), che distinguevano all’interno della regione i paesaggi dell’Appennino, quello delle colline centrali, e i paesaggi della costa: la Maremma (da *Maritima*), ovvero la fascia del litorale a sud di Pisa, che si estendeva in misura progressivamente maggiore verso l’interno andando verso sud.

Indichiamo i tratti essenziali di queste tre aree regionali, iniziando proprio dalla Maremma.

La Toscana sud-occidentale, isolata dalle principali vie di comunicazione, alla fine del Medioevo era ancora coperta in larga misura da fitte boscaglie nella fascia collinare e di bassa montagna, mentre la pianura costiera e la parte inferiore dell’ampia valle dell’Ombrone erano soggette al ristagno delle acque, e quindi alla malaria, che determinavano basse densità demografiche. Se si eccettua Massa Marittima, e forse Grosseto, a fine XIII secolo non vi sorgevano centri con popolazione superiore ai 2.000 abitanti, e questo in un’area dove non esisteva, o era debolissimo, il popolamento sparso: si viveva all’interno di insediamenti fortificati (castelli), più o meno grandi, posti in genere al culmine dei rilievi collinari, distanziati di 10-15 km l’uno dall’altro. Tali castelli ospitavano mediamente alcune centinaia di abitanti; raramente si avvicinavano al migliaio. Era una popolazione composta in larga parte da piccoli proprietari contadini, pastori, artigiani dei mestieri essenziali, qualche piccolo mercante locale. Il rapporto fra le risorse territorio e la popolazione risultava equilibrato: un territorio, per altro, con produzioni locali non irrilevanti (grano, bestiame, cuoio e pelli, metalli, sale) destinate all’esportazione verso i centri maggiori del nord della regione<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. PINTO 2002, 42-52; e per un periodo successivo Ginatempo 1988, *passim*.

La bassa densità demografica e la struttura dell'*habitat* determinavano le peculiarità del paesaggio e delle forme di sfruttamento della terra. Il rapporto tra i coltivi, da una parte, e il bosco e l'incolto dall'altra, era nettamente sbilanciato a favore dei secondi - e tale resterà sino ai giorni nostri - anche se con differenziazioni abbastanza sensibili da una zona all'altra. Il bosco e la macchia dominavano nelle aree collinari, lasciando qualche spazio alle colture solo nella fascia a ridosso dei castelli; stagni, paludi, macchie e pasture dominavano la parte più bassa della pianura. Il sistema colturale si basava sulla divisione dei campi coltivati in due aree distinte: intorno ai castelli si svilupparono colture intensive (orti) e piantagioni di viti, di ulivi e, in misura minore, di alberi da frutto. Più lontano, nelle pianure più elevate, e quindi asciutte, o nei declivi collinari meno ripidi, si impiantò una cerealicoltura di tipo estensivo, che assicurava buone rese. Anche i pascoli erano situati lontano dagli abitati.

La Toscana dell'Appennino si caratterizzava per un popolamento forse scarso in assoluto, ma consistente se rapportato alla povertà dei terreni e alla debolezza delle risorse economiche. Nella montagna appenninica le produzioni locali erano modeste e consumate *in loco* (tranne la legna da ardere, il legname da costruzione e i prodotti dell'allevamento: ma molti grandi proprietari di bestiame erano cittadini). La presenza di vie di traffico consentì la crescita di gruppi di mestiere legati al trasporto e all'accoglienza (vetturali, albergatori, tavernieri); raro il riferimento a mercanti locali<sup>6</sup>. La popolazione si concentrava nelle aree attraversate dalle principali direttrici di traffico o in quelle parti della montagna dove si offrivano terreni adatti per essere messi a coltura sia per la presenza di ripiani dalla pendenza meno accentuata o meglio esposti, oppure di conche dai suoli sufficientemente profondi e meno soggetti all'erosione. Gli insediamenti più comuni erano i villaggi, protetti da difese naturali, che ospitavano al massimo qualche decina di famiglie, o i piccoli castelli più o meno simili, nelle proporzioni, ai villaggi. Castelli più grandi sorgevano nei principali fondovalle: Pieve Santo Stefano, Bibbiena, Poppi, Modigliana, Borgo San Lorenzo, Barga, Pontremoli, ecc. La carta delle *Rationes decimarum* della fine del XIII secolo evidenzia come molte vallate appenniniche fossero coperte da una fitta maglia di villaggi e piccoli castelli dotati ognuno di una chiesa parrocchiale (RATIONES 1942). In sostanza, come mostra bene la zona-campione di Rostolena, sulle pendici appenniniche del Mugello a nord di Vicchio, studiata da Elio Conti (1965a,

<sup>6</sup> CHERUBINI 1974, 121-142; dello stesso autore, i saggi raccolti in *Fra Tevere, Arno e Appennino*, 1992; PINTO 1993.

213-233), all'inizio del Quattrocento era ancora del tutto prevalente la piccola proprietà contadina e assai scarso l'appoderamento; bisognò arrivare alla prima metà dell'Ottocento perché anche in questa zona - in particolare nelle pendici più basse - prevalesse la mezzadria poderale.

Ben diverso il discorso per la Toscana delle città, che si identificava, in senso lato, con il bacino dell'Arno e con la zona delle colline centrali intorno a Siena. In questa parte della regione, che corrispondeva a circa i due quinti dell'intera superficie, all'inizio del Trecento si addensavano forse i tre quarti della popolazione, ovvero circa un milione di abitanti, su una popolazione complessiva di oltre 1.300.000. Vi sorgevano 4 grandi città, da 30-35 mila abitanti sino a 100 mila (in ordine di grandezza: Firenze, Siena, Pisa, Lucca); 3 o 4 città piccole o medie, con popolazione superiore ai 10 mila abitanti (Arezzo, Prato, Pistoia, Volterra, e forse Cortona); altri 2 o 3 centri che contavano tra 5 e 10 mila abitanti (San Gimignano, Colle e Montalcino); infine una ventina, almeno, di grossi castelli che contavano più di 1000 abitanti, sino ad arrivare a 3-4 mila<sup>7</sup>. Di questi, una decina sorgevano all'interno del contado fiorentino; altri nell'Aretino e nella Toscana orientale (Castiglion Aretino, Anghiari, Sansepolcro, Monte San Savino); altri ancora nel Senese (Asciano, Montalcino, San Quirico d'Orcia), nel Pisano (Cascina); in territorio lucchese (Camaione e Pietrasanta) o nella diocesi di Lucca (Pescia, Fucecchio, San Miniato, ecc.); cfr. PINTO 2010.

Il forte addensamento demografico dette impulso a uno sfruttamento intensivo della terra: pochi spazi furono lasciati al bosco e all'incolto. Nelle aree più fertili e più vicine alle maggiori città dell'interno, Firenze e Siena, cominciò a formarsi una maglia serrata di unità fondiarie compatte, dove si adottavano forme di conduzione nuove e dove si mirava ad aumentare la produttività della terra promuovendo la coltura promiscua e utilizzando in modo massiccio gli animali da lavoro, creando così quel paesaggio che ben conosciamo.

Chi furono gli artefici di queste trasformazioni? Quali furono le forze che dettero vita ai diversi paesaggi toscani?

Le città - come si è detto - ebbero una forte influenza, senz'altro decisiva, sulle campagne circostanti, grazie all'espansione della proprietà cittadina, che dominò e informò di sé vaste aree intorno ai centri maggiori<sup>8</sup>:

<sup>7</sup> PINTO 2002, 36; GINATEMPO, SANDRI 1990, 105-115 e Prospetto n. 1.

<sup>8</sup> Sul ruolo delle città toscane, nel lungo periodo, nel determinare gli assetti delle campagne si veda PAZZAGLI 1992.

aree appoderate, condotte in prevalenza a mezzadria, talvolta (in Lucca) in affitto (PINTO 1982, 159). Nella fascia costiera la piccola e media aristocrazia rurale e le comunità di castello (composte in larga prevalenza da piccoli e medi proprietari contadini e da allevatori e pastori) contribuirono a preservare quel paesaggio che abbiamo descritto sopra. Nella montagna appenninica, accanto alle comunità rurali e al ruolo delle supersiti signorie rurali, l'intervento delle città ebbe un peso non piccolo: ripristino e manutenzione della viabilità maggiore; costruzione di terre nuove (ad esempio Scarperia e Firenzuola), incremento dell'allevamento attraverso contratti di soccida o il possesso diretto di mandrie e di greggi.

Quale fu il ruolo nella costruzione del paesaggio dei grandi enti ecclesiastici che sorvegliavano sul territorio?

Mi limito ad alcuni rapidi cenni, dal momento che gli interventi che seguiranno vi faranno riferimenti più puntuali.

Nelle aree delle colline centrali, i vari monasteri assecondarono in una certa misura la spinta innovatrice che veniva dalla città: Passignano, Coltibuono, Badia a Settimo, Badia a Isola, San Galgano, Monte Oliveto Maggiore, ecc., perseguirono anch'essi una politica di accorpamento fondiario e di sviluppo della mezzadria podereale<sup>9</sup>.

Diverso fu il ruolo che svolsero i monasteri siti nelle aree di alta collina e di montagna: Vallombrosa, Camaldoli, San Godenzo, Badia a Fontana Taona, Montepiano, il Trivio, Abbazia San Salvatore,<sup>10</sup> ecc.. In quelle aree era difficile per la morfologia dei suoli sviluppare la nuova organizzazione fondiaria, salvo che in casi limitati<sup>11</sup>. I monasteri ebbero però un ruolo nello sfruttamento dei pascoli e dei boschi; anzi in questo secondo caso si può parlare di coltura del bosco, nel senso che furono sviluppate piantagioni particolari: il castagneto da frutto, e gli alberi d'alto fusto necessari per le grandi costruzioni. I monasteri ebbero anche la funzione di contribuire a mantenere un popolamento adeguato della montagna.

<sup>9</sup> Si veda, rispettivamente, Conti 1965, 295-348 (Passignano); Majnoni 1981 (Coltibuono); Jones 1956 (Badia a Settimo); Cammarosano 1993 (Badia a Isola); Barlucchi 1991 (San Galgano)-1992; Piccini 1982 (Monte Oliveto Maggiore).

<sup>10</sup> Si veda rispettivamente SALVESTRINI 1998 (Vallombrosa); JONES 1954 (Camaldoli); SPERANDIO 1990 (San Godenzo); REGESTA 1999 e 2009 (Badia a Fontana Taona); TONDI 2001 e MARCELLI 2012 (Montepiano); CHERUBINI 1972 (Montecoronaro); WICKHAM 1989 (Abbazia San Salvatore).

<sup>11</sup> Si veda ad esempio la diffusione del sistema podereale, a partire dal XIV secolo, nelle proprietà di Vallombrosa, nelle aree che meglio si prestavano allo sviluppo della cultura promiscua: SALVESTRINI 1998, 81sgg..

La crisi che alcuni di loro incontrarono dopo il crollo demografico di metà Trecento<sup>12</sup> ebbe effetti pesanti sul paesaggio, favorendo lo sviluppo dell'incolto e della macchia, a danno dei pascoli e dei coltivi.

Il paesaggio toscano ha dunque una lunga storia alle spalle. La sua costruzione e i vari ritocchi che conobbe, nel corso dei secoli, erano il risultato di trasformazioni che investivano la società e l'economia del tempo e anche dei diversi atteggiamenti nei confronti della proprietà fondiaria da parte degli strati superiori della città e della campagna. Se fino alla metà del secolo scorso il paesaggio si è modificato lentamente, per ritocchi appunto, negli ultimi sei-sette decenni le trasformazioni sono state, quasi dappertutto, forti e talvolta devastanti, ponendo problemi di tutela non semplici, in bilico tra esigenze economiche e necessità di salvaguardare i valori del passato.

### Riferimenti bibliografici

- BARLUCCHI A. (1991-1992), "Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secoli XIII - inizi XIV)", *Rivista di storia dell'agricoltura*, vol. XXXI, fasc. 2, pp. 63-107, vol. XXXII, fasc. 1, pp. 55-79.
- CAMMAROSANO P. (1993), *Abbadia a Isola: un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti, 953-1215*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino.
- CHERUBINI G. (1972), *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Olschki, Firenze.
- CHERUBINI G. (1974), *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze.
- CHERUBINI G. (1992), *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Editoriale Tosca, Firenze.
- CONTI E. (1965), *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino, I, Le campagne nell'età precomunale*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.
- CONTI E. (1965a), *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino, III, parte 2a, Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.
- CONTI E. (1966), *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.
- FAINI E. (2010), *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze.

<sup>12</sup> Si veda ad esempio il caso della Badia di San Godenzo, che nel Quattrocento presentava un quadro alquanto triste sia della chiesa e degli edifici abbaziali che delle proprietà sull'Appennino, in larga parte abbandonate: SPERANDIO 1990.

- GINATEMPO M. (1988), «Crisi di un territorio». *Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Olschki, Firenze.
- GINATEMPO M., SANDRI L. (1990), *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze.
- GREPPI C. (1990-1993 - a cura di), *Quadri ambientali della Toscana, I, Paesaggi dell'Appennino, II, Il paesaggio delle colline, III, Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana - Marsilio, Venezia.
- JONES PH. (1954), "A Tuscan Lordship in the Late Middle Ages: Camaldoli", *Journal of Ecclesiastical History*, vol. V, pp. 168-183 (trad. it. in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1980).
- JONES PH. (1956), "Le finanze della badia cistercense di Settimo nel XIV secolo", *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, vol. X, pp. 90-122 (rist. in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1980).
- JONES PH. (1968), "From Manor to Mezzadria: a Tuscan Case-study in the Medieval Origins of Modern Agrarian Society", in N. RUBINSTEIN (a cura di), *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Faber and Faber, London, pp. 193-241 (trad. it. in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1980).
- MAJNONI F. (1981), *Badia a Coltibuono: storia di una proprietà*, Papafava, Firenze.
- MARCELLI I. (2012), *I documenti del monastero di Montepiano (1250-1332). Uno spaccato di storia dell'Appennino*, Gruppo di studio alta valle del Reno, Porretta Terme.
- NINCI R. (1995 - a cura di), *La società fiorentina nel basso Medioevo. Per Elio Conti*, Atti delle Giornate di studio, Roma-Firenze, 16-18 Dicembre 1992, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma,
- PAZZAGLI C. (1992), *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- PICCINNI G. (1982), «Seminare, fruttare, raccogliere». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Feltrinelli, Milano.
- PINTO G. (1982), *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Sansoni, Firenze.
- PINTO G. (1993), "Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV", in *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Le Lettere, Firenze, pp. 25-36.
- PINTO G. (2002), *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Nardini, Firenze.
- PINTO G. (2009), "I nuovi equilibri tra città e campagna in Italia fra XI e XII secolo", in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, LVI, Spoleto, 27 Marzo - 1 Aprile 2008, Fondazione CISAM, Spoleto, pp. 1.055-1.084.
- PINTO G. (2010), "Nascita e affermazione dei centri minori della Toscana", in TOCCO F.P. (a cura di), *Ante quam essent episcopi erant civitates: i centri minori dell'Italia tardo medievale*, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina, pp. 89-107.
- RATIONES DECIMARUM ITALIAE, TUSCIA (1942), *II, Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- REGESTA CHARTARUM PISTORIENSIVM (1999), *6, Monastero di San Salvatore a Fontana Taona, secoli XI-XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Società pistoiese di storia patria, Pistoia.
- REGESTA CHARTARUM PISTORIENSIVM (2009), *18, Monastero di San Salvatore a Fontana Taona, secolo XIII*, a cura di A. Petrucciani, I. Giacomelli, Società pistoiese di storia patria, Pistoia.

- SALVESTRINI F. (1998), *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Olschki, Firenze.
- SPERANDIO C. (1990), “Jacopo de’ Rossi da Firenze e il suo memoriale: un esempio di impegno religioso nella Toscana del Quattrocento”, *Ricerche storiche*, vol. XX, pp. 3-18.
- TONDI S. (2001), *L’abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Centro Bardi, Vernio.
- WICKHAM CH. (1989), “Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull’Amiata, 750-1250”, in ASCHERI M., KURZE W. (a cura di), *L’Amiata nel Medioevo*, Viella, Roma, pp. 101-137.



# Monachesimo benedettino e paesaggi agrari nella Toscana medievale (XI-XIV secolo)

*Francesco Salvestrini*

Una consolidata tradizione storiografica ha presentato le grandi abbazie e i monasteri benedettini come istituzioni coordinatrici del disodamento dei suoli e quali protagonisti del popolamento rurale<sup>1</sup>. In virtù della loro stessa formazione religiosa e in rapporto a una condivisa impostazione disciplinare i monaci, portatori di civiltà cristiana nel seno di campagne a lungo improntate dal paganesimo, sono stati considerati i pionieri della colonizzazione, nonché gli architetti del paesaggio medievale. Sebbene questa immagine abbia conosciuto, in epoca più recente, un processo di sostanziale revisione teso a circoscriverne in vario modo la portata, resta indubbia la capacità dimostrata dai contemplativi di incidere profondamente sull'ambiente extraurbano, in particolare fra VI e XII secolo, allorché le risorse agricole e soprattutto quelle dell'incolto, nonché la gestione della proprietà fondiaria, costituirono in Europa, ancor più che in altri periodi, le basi dell'economia e dell'organizzazione sociale<sup>2</sup>.

Il primo monachesimo cristiano si affermò nella tarda antichità per opera di alcuni convertiti alla religione del Verbo i quali, desiderosi di emulare il sacrificio dei martiri, rifiutarono i compromessi del consorzio civile scegliendo la strada della meditazione e della preghiera in solitudine. Tuttavia, a partire principalmente dal V-VI secolo, tali uomini di Dio guardati con devozione, con grande ammirazione e profondo rispetto dai fedeli, tornarono ad influire sul mondo che avevano rifuggito e divennero elementi cardine della civiltà romano-cristiana, tanto in Oriente quanto in Occidente<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. in proposito FERRABINO 1963-1988; PRINZ 1987; RIZZI 1992; AA.VV. 1994.

<sup>2</sup> Cfr. DUBY 1962, 147, 233; MILIS 2003. Per la Toscana cfr. WICKHAM 1995 e 1996; KURZE 1999.

<sup>3</sup> Cfr. Penco 2002; LAWRENCE 1995, pp. 23-43; AA.VV. 1998; DE VOGÜÉ 2000; SALVESTRINI 2012.

I monaci ricercavano il *desertum*, ossia i luoghi non abitati dagli esseri umani, ma grazie alla loro sensibilità e alla formazione ricevuta spesso trasformarono tale deserto in giardino. Nella letteratura patristica *cultus* e cultura potevano assumere valenze sinonimiche. La connessione fra i due termini venne chiaramente espressa nel XII secolo da Guglielmo di Malmesbury, il quale, descrivendo l'abbazia di Thorney nel Cambridgeshire, presentava i monaci come figure immerse nella natura, nonché pronte in ogni momento a fare a gara con essa per accrescere e migliorare la produzione dei campi ("*mutuum certamen naturae et cultus, ut, quod obliviscatur illa producat iste*" - MALMESBURY 1870, IV, 236). La suggestiva visione degli umili confratelli, che da soli o con l'aiuto di conversi e coloni valorizzavano la terra attraverso il lavoro delle loro mani emerge da un'affascinante immagine di provenienza cistercense presente in numerose raccolte di miracoli, che vedeva la Vergine, accompagnata da santa Elisabetta e Maria Maddalena, manifestarsi e consolare i religiosi di Clairvaux accaldati e stanchi per la fatica della mietitura (KONRAD VON EBERBACH 1994, III, 13, 175-179).

Una messe di studi dedicati alle fondazioni regolari dell'Occidente europeo ha giustamente posto in evidenza il contributo offerto dai figli spirituali di san Benedetto (ca. 480-ca. 550) al popolamento di aree insulari e montane, di pianure acquitrinose e di fitte foreste. Coloro che si presentavano quali eterni pellegrini, estranei per vocazione alla vita associata, in realtà portavano il Vangelo e la Regola (ossia, in ultima analisi, la legge e l'ordine) anche nelle plaghe più remote e desolate<sup>4</sup>. Generando una di quelle tipiche e mirabili contraddizioni che a lungo hanno caratterizzato la scelta di vita consacrata, i Benedettini penetrarono in luoghi lontani dalle città non perché ad esse si contrapponevano in senso 'ideologico', ma poiché anche i loro chiostrini si configuravano come 'centri urbani', simboleggiando ovunque la città celeste e la nuova Gerusalemme viatico di salvezza<sup>5</sup>.

In Toscana il monachesimo altomedievale conobbe una diffusione tutto sommato limitata e, in linea con le caratteristiche del popolamento locale, presentò una connotazione in buona misura urbana<sup>6</sup>. Fra i cenobi di antica fondazione possiamo menzionare Abbadia San Salva-

<sup>4</sup> Cfr. DELL'OMO 2011, in particolare le pp. 19-89.

<sup>5</sup> Cfr. BENEVOLO 1996; DONDARINI 2000; SALVESTRINI in stampa. Per alcuni riferimenti bibliografici, SALVESTRINI 2006, 451, 499-501.

<sup>6</sup> Cfr. KURZE 1989 e 2008. Cfr. anche SALVESTRINI in stampa (a).

tore sul monte Amiata e Sant'Antimo, entrambi nel senese, il monastero di San Pietro in Palazzuolo a Monteverdi sulle Colline Metallifere, Sant'Eugenio presso Siena, Santa Maria a Rosano nel Valdarno superiore fiorentino, le fondazioni longobarde di Lucca, San Michele alla Verruca a Vicopisano, San Mamiliano sull'isola di Montecristo, e infine i cenobi dell'aretino (in particolare Santa Fiora e Lucilla) e della città di Pistoia<sup>7</sup>.

Più cospicua risultò la presenza dei Benedettini 'riformati', frutto dei grandi tentativi di restaurazione disciplinare che improntarono la Chiesa nell'XI secolo. Tuttavia, proprio in rapporto ai nuovi Ordini religiosi, possiamo subito rilevare alcune peculiarità della regione. Anzitutto vediamo che in Toscana sorsero due delle più importanti riforme benedettine, ossia i Camaldolesi, eremiti regolari che fecero della simbiosi con l'ambiente silvestre motivo di lirica e spirituale ispirazione (come traspare dalle loro più antiche consuetudini)<sup>8</sup>; e i Vallombrosani, essenzialmente cenobiti, i quali, per quanto irradianti dal monastero che Giovanni Gualberto fondò sulle pendici occidentali del Pratomagno (ca. 1037), conservarono sempre il ricordo della loro matrice cittadina, che li portò ad avere un approccio per certi aspetti più dinamico nella successiva valorizzazione delle risorse agro-forestali<sup>9</sup>. La presenza di queste due famiglie regolari, che nel corso dell'XI e del XII secolo si diffusero in quasi tutte le diocesi della regione nonché, progressivamente, anche al di fuori di essa<sup>10</sup>, limitò senza dubbio la penetrazione dei Cistercensi, che non a caso mancarono di insediamenti stabili in Tuscia fino ai primi anni del secolo XIII (SALVESTRINI 2008a).

Proprio l'osservazione di tali Ordini (Camaldolesi, Vallombrosani, Cistercensi), ai quali si aggiunsero in seguito significative presenze di Certosini, Pulsanesi e Olivetani<sup>11</sup> - per non menzionare che alcuni dei più celebri - ha indotto gli storici ad indagare le modalità di insediamento perseguite da comunità che, pur idealmente rifiutando la commistione col *saeculum*, si inserivano in una terra profondamente antropizzata<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. per un primo inquadramento i già citati lavori di Kurze, e CECCARELLI LEMUT 2000.

<sup>8</sup> Cfr. il capitolo XLVI del *Liber eremitice regule, De significatione septenarum arborum* (in CONSUETUDO 2004, 70, 72). Cfr. in proposito anche LICCIARDELLO 2007. Sulla storia dell'Ordine cfr. VEDOVATO 1994; CABY 1999.

<sup>9</sup> Cfr. SALVESTRINI 1998; 2008; 2012a; in stampa (b).

<sup>10</sup> SALVESTRINI 2010; 2011; 2012b.

<sup>11</sup> Cfr. LEONCINI 1989; OSHEIM 1989; PANARELLI 1997; PICASSO 2004. Per un elenco delle principali fondazioni regolari toscane cfr. KURZE 1998, 521-528.

<sup>12</sup> Rinvio in proposito a SALVESTRINI in stampa (a).

In primo luogo occorre sottolineare che i Benedettini toscani furono, meno di altri monaci, dei sistematici dissodatori. Ciò non significa che questi religiosi non intendessero valorizzare la terra, solo che lo fecero in forma diversa, integrando sapientemente l'agricoltura e l'incolto. Gli istituti regolari sorti nel secolo XI spesso ricevettero in donazione, acquistarono e permutarono nuclei fondiari in larga misura già dissodati, o comunque caratterizzati da una vocazione produttiva. Se fra questi figuravano prati, pascoli e boschi, non di rado essi furono conservati come tali. Grazie alla raccolta dei frutti spontanei, al nutrimento per il bestiame e al taglio della legna, tali terre integrarono l'economia dei regolari e quella dei coloni da loro dipendenti. Lo studio di alcuni casi emblematici come l'abbazia di San Salvatore a Sesto sul lago di Bientina, San Lorenzo a Coltibuono in Chianti, Monte Oliveto Maggiore nel senese, la certosa di Firenze o Santa Maria di Vallombrosa<sup>13</sup>, hanno permesso di rilevare un sapiente impiego della terra e il ricorso a un'economia agricola sostanzialmente integrata<sup>14</sup>. A distanza di qualche decennio dalle prime acquisizioni territoriali tali istituti poterono contare su spazi boschivi da sfruttare per le risorse silvo-pastorali, su terre collinari adibite all'impianto della vite nonché, in misura minore, dell'olivo o di altre essenze, e su pianure di fondovalle, per lo più generate dai corsi d'acqua, che, per quanto segnate da un difficile assetto idrogeologico, presentavano suoli fertili adatti ai cereali.

Agli inizi dell'età comunale, prima che sulle campagne più vicine ai centri urbani si diffondesse la proprietà dei ceti mercantili, la terra risultava, in Toscana come altrove, prevalentemente legata alle istituzioni ecclesiastiche, e quindi in buona misura a monasteri benedettini (SALVESTRINI 2008b). In epoca successiva la situazione mutò. Tuttavia, solo per fare un esempio, ancora nel Trecento il cenobio cistercense di San Galgano in Val di Merse, stando alla Tavola delle Possessioni del territorio senese, era il secondo fra gli enti assistenziali e religiosi, dopo l'ospedale di Santa Maria della Scala, per quanto riguardava il valore delle sue sostanze, ed eguagliava, in rapporto alla quantità di terra posseduta, i cospicui patrimoni delle maggiori famiglie cittadine (cfr. BARLUCCHI 1991, 68).

<sup>13</sup> ONORI, 1984; MAJNONI 1981; PICCINNI 1982; LEONCINI 1991; SALVESTRINI 1998.

<sup>14</sup> Sono numerosi i monasteri toscani la cui documentazione è stata edita, ma sui quali mancano accurate ricerche in rapporto all'estensione degli appannaggi fondiari, al reticolo delle relazioni economiche e soprattutto ai contatti, anche di natura patrimoniale, tra le singole fondazioni e le case madri degli Ordini riformati (cito ad esempio MARCELLI 2012).

I chiostrî di fondazione regia o signorile ricevettero dai loro patroni le prime attribuzioni fondiari, che incrementarono e organizzarono con acquisti, riscatti e permuta<sup>15</sup>. Al fine di far coltivare i loro appezzamenti i religiosi ricorsero ai contratti di livello (per lo piú caratterizzati dalla lunga durata) e alle cessioni in favore di locatari intermedi (ossia non lavoratori, che subaffittavano i fondi ai coloni). Questo processo fece sì che nel corso del tempo i proprietari perdessero il dominio utile su una parte dei loro immobili. Tuttavia la generosità degli antichi benefattori e il loro stesso indebitamento verso le camere abbaziali (non furono rari i casi di prestiti concessi dai religiosi ai ceti signorili, soprattutto nel corso del secolo XII) consentirono alle principali fondazioni regolari di sopravvivere agevolmente e di recuperare i propri beni<sup>16</sup>. Ciò che, infatti, avvantaggiò le grandi mense monastiche rispetto, per esempio, ai vescovadi e alle canoniche - che attuarono consimili strategie di conduzione, ma affrontarono piú gravi problemi di espropriazione - furono il minor interesse per i loro patrimoni da parte dei ceti imprenditoriali urbani ed il serrato rapporto con la nobiltà rurale.

A tale proposito ricordiamo che la fondazione o il patronato di comunità benedettine erano scelte che i *milites* e gli altri signori 'feudali' compivano per favorire la coesione delle loro famiglie. Rami differenti di una medesima genealogia trovavano nei chiostrî i sepolcreti della stirpe e i luoghi nei quali venerare i santi protettori. I monaci, inoltre, garantivano un'accoglienza privilegiata ai loro signori, e la custodia di sostanze sottratte alla dispersione causata dal succedersi delle divisioni ereditarie. Il possesso di chiese e di istituti regolari conferiva un valore 'pubblico' alla proprietà allodiale gestita dalla grande e dalla minore aristocrazia<sup>17</sup>. Gli enti monastici, analogamente ai castelli, erano infatti, per tradizione, espressioni dell'autorità. Inalienabili quanto al complesso dei loro diritti prediali, risultavano meno esposti, almeno in linea di principio, a usurpazioni ed espropri da parte dei laici<sup>17</sup>. Col tempo, però, l'accorta gestione dei religiosi e il frequente impoverimento dei parentadi signorili comportarono la progressiva affermazione dei primi a danno dell'integrità patrimoniale dei secondi, indebolendo la capacità di intervento dei *domini* sui beni pertinenti alle loro stesse fondazioni.

<sup>15</sup> Cfr. ad es. SPICCIANI 1996, 93sgg.; KURZE 2002, in particolare 363sgg..

<sup>16</sup> Cfr. ad es. ADRIANI 1982, 17-18, 23; SALVESTRINI 2008, 81-108.

<sup>17</sup> Cfr. al riguardo KURZE 1989a, 313-316; SERGI 1994. Per un esempio toscano CECCARELLI LEMUT 1993.

Per quanto poi concerne soprattutto i chiostrini dell'età di riforma, sebbene molti fossero sorti o si fossero consolidati grazie all'appoggio determinante di poteri laici ed ecclesiastici (si pensi a Camaldoli e ai suoi rapporti col vescovado aretino, oppure a Vallombrosa e alla protezione esercitata sul suo Ordine da Matilde di Canossa e, per il periodo iniziale, dai conti Guidi)<sup>18</sup>, in seguito i religiosi divennero sempre più autonomi e perseguirono un dinamico ampliamento territoriale, incamerando lasciti e donazioni (in decremento solo dalla metà del secolo XII), *procedendo* all'acquisto di immobili e benefici (XII-XIII secolo)<sup>19</sup>, facendosi grandi livellari e provvedendo alla requisizione dei beni lasciati in garanzia da titolari di prestiti su pegno fondiario.

Una relativa spregiudicatezza connotò, pertanto, i regolari formati nella cosiddetta età 'gregoriana'; una spregiudicatezza che si tradusse in maggiore spirito imprenditoriale (CORTONESI 2004, 70). Lo dimostra la relativa rapidità con cui questi monaci formarono i loro patrimoni e seppero valorizzarli dal punto di vista produttivo. Basti pensare ai Cistercensi della Badia a Settimo presso Firenze, e di San Galgano non lontano da Siena, oppure ai Vallombrosani della badia a Passignano, comunità che investirono nella costruzione di numerosi mulini, organizzarono sapientemente lo sfruttamento delle acque e gestirono con efficacia alcune terre di bonifica<sup>20</sup>. Il successo del 'nuovo monachesimo' sorto dopo l'anno Mille fu tale che alcuni vescovi particolarmente lungimiranti si servirono di esso per rinsaldare la vita religiosa e favorire l'economia di aree urbane e rurali. È il caso, ad esempio, di Ardingo, presule fiorentino. Questi infatti, anche allo scopo di rafforzare la propria posizione nei confronti del capitolo della cattedrale, con cui era in conflitto, e delle autorità comunali cittadine, chiamò i Cistercensi al monastero di Settimo (1236)<sup>21</sup> e accolse l'insediamento in città degli Umiliati, la ben nota *familia* di religiosi artigiani che, dando vita al complesso claustrale-industriale di Ognissanti, contribuì allo sviluppo della manifattura laniera fiorentina (SALVESTRINI 2005, 26). Ma è anche il caso, ancor prima, di Ugo dei Saladini e Pagano dei Pannocchieschi

<sup>18</sup> Cfr. KURZE 1989b, in particolare 249sgg.; SALVESTRINI 2008, 303-326.

<sup>19</sup> La crescita degli acquisti a scapito delle donazioni dalla seconda metà del secolo XII fu un fenomeno generalizzato che interessò buona parte degli enti ecclesiastici (cfr. CAMMAROSANO 1993, 117sg.; SALVESTRINI 1998, 42sg., 57sgg.).

<sup>20</sup> PIRILLO 1989 e 1999; PAPACCIO 2004 e 2005; BARLUCCI 1992, 56-57.

<sup>21</sup> BENVENUTI 1988, 48-49; PIRILLO 1999, 395-396.

vescovi di Volterra, grazie ai quali i Cistercensi provenienti da Casamari si insediarono sulle terre dell'eremita Galgano, aprendo la strada alla penetrazione dell'Ordine in Tuscia<sup>22</sup>.

Come dicevamo, il nucleo originario degli appannaggi territoriali pervenne, in genere, ai religiosi per via di donazione. Molto presto, tuttavia, essi gestirono in prima persona tempi e modalità della successiva espansione. Per esempio i monaci di Vallombrosa iniziarono già nel primo secolo XII a 'pilotare', in certa misura, lasciti e donativi destinati alla loro casa, cercando di incamerare lotti e intere tenute nelle medesime località in cui già detenevano possessi fondiari. Le operazioni degli anni seguenti mirarono all'accorpamento e alla razionalizzazione del patrimonio, incrementato anche dagli acquisti e dalle doti dei conversi (SALVESTRINI 1998, 55-56).

Nel XII e XIII secolo i Benedettini riformati svolsero un ruolo di primo piano nella lenta evoluzione dal sistema curtense a quello caratterizzato dall'organizzazione poderale. Furono loro che, riducendo progressivamente la conduzione diretta affidata in primo luogo a servi e salariati, provvidero a locare gran parte delle terre sulla base di contratti maggiormente remunerativi (cfr. JONES 1980, 320-321).

A partire dal Trecento alcuni istituti regolari di più recente fondazione, come il monastero di Monte Oliveto Maggiore (1313), oppure la certosa di Firenze (edificata a partire dal 1341), quella di Pontignano nei dintorni di Siena (1343) e quella di Calci presso Pisa (1366), sorti in un'epoca che sperimentava un avanzato processo di accorpamento fondiario, non conobbero quella diffusione del patto di livello che aveva caratterizzato realtà più risalenti, e rimasero per questo molto meno invischiati - ancora meno dei primi Benedettini riformati - nel cumulo di ingombranti vincoli consuetudinari che rendevano più difficile lo sfruttamento della terra. Abbastanza rapida fu, sulle tenute di tali enti, l'introduzione dei fitti, della colonia parziaria, dei contratti a breve scadenza, dei canoni in natura, nonché, in certi casi, del patto mezzadriale<sup>23</sup>. Per queste ed altre realtà del cenobitismo riformato il Tre e il Quattrocento furono secoli di maturazione; periodi durante i quali,

<sup>22</sup> Cfr. CANESTRELLI 1989, 1-3; AMANTE, MARTINI 1969, 51-55, 90; SUSI 1993, 83-95. Circa la connessione tra insediamento cistercense e istanze della curia volterrana volta a servirsi dei monaci nel tentativo di valorizzare a suo vantaggio le importanti risorse minerarie della Val di Merse cfr. BARLUCCHI 1991, 63-65, 94-95.

<sup>23</sup> Cfr. ad es. PICCINNI 1982, 17, 22-23; LEONCINI 1991, 3-4, 11, 81-91; BENVENUTI 1996, 286-287, 324-326, 332-333, 340; DAL PINO 1997, 43, 46.

a prescindere da alcuni momenti di 'crisi' (cfr. PICASSO 2004), esse raggiunsero buoni livelli di organizzazione patrimoniale, grazie, in primo luogo, all'introduzione delle grange (Certosini, Cistercensi e Vallombrosani le adottarono, in Toscana, soprattutto da tale data)<sup>24</sup>.

Le modalità attraverso le quali i monaci si servirono dei loro vasti patrimoni per incidere sul paesaggio agrario e renderlo produttivo sono ben evidenziate nel caso di Vallombrosa. I beni fondiari accumulati da tale istituto fra XI e XIII secolo interessarono una sezione della Toscana centro-orientale compresa tra l'area fiorentina e il Valdarno superiore, che si estendeva sulle pendici nord-occidentali del Pratomagno, contrafforte appenninico dividente il Valdarno dal Casentino, e soprattutto lungo la vasta fascia collinare - compresa oggi, essenzialmente, nei comuni di Pelago e Reggello - che da tale rilievo scendeva al corso dell'Arno. Molte terre sparse e nuclei prediali erano, inoltre, situati nella pianura fiorentina, all'immediata periferia orientale della città (grangia di Guarlone), nonché nel territorio della vicina Rignano, sulla sinistra dell'Arno<sup>25</sup>. Altri fondi si trovavano sull'Appennino e in Romagna (Castel Bolognese); senza contare le terre della Maremma e delle Colline Metallifere incamerate alla fine del Medioevo col monastero di Monteverdi<sup>26</sup>. In generale si può dire che buona parte degli immobili pertinenti all'abbazia tese a concentrarsi su tre aree geografiche tipiche dell'orografia e del paesaggio agrario toscani. In primo luogo la montagna, fin oltre i 900 metri, occupata da una fitta cenosi forestale, all'epoca improntata non tanto dall'abete, che ricopre attualmente superfici molto estese, ma da faggi, cerri e, soprattutto, castagni<sup>27</sup>; quindi le colline del Valdarno superiore, caratterizzate dalla vigna e più densamente popolate; e infine il fondovalle fluviale dell'Arno, adatto più di ogni altra zona allo sfruttamento cerealicolo, per quanto soggetto a inondazioni e a fenomeni di impaludamento. Questi possedimenti vennero affidati alla gestione di massari, spesso conversi del monastero. Gli statuti duecenteschi concessi

<sup>24</sup> Cfr. JONES 1980, 318-319; LEONCINI 1991; SALVESTRINI 1998, 97-115.

<sup>25</sup> SALVESTRINI 1998; 2005a; 2011a.

<sup>26</sup> SALVESTRINI 1998, 8, 29, 115, 239. L'antica tradizione popolare secondo cui l'abate di Vallombrosa poteva scendere dal monastero a Firenze senza uscire dalle proprie terre, al di là delle ovvie generalizzazioni, trova per molti aspetti una sostanziale conferma nelle fonti dei secoli XI-XIV (cfr. in proposito GROSSI 1957, 103).

<sup>27</sup> Per una più ampia caratterizzazione dell'ambiente: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Conventi soppressi*, G.IX.1094: B. Tozzi, *Plantarum Vallis-Umbrosae Centuria Prima/Centuria Seconda*.

dagli abati ai propri *fideles* e le *chartae electionis* con cui i prelati nominavano i visconti dei loro castelli vietavano agli *homines* residenti su terre del cenobio di alienare i beni allodiali e quelli avuti in locazione, a meno che non li cedessero ad altri sudditi del monastero oppure, direttamente, all'erario abbaziale (SALVESTRINI 1998, 178sg., 186sg., 190). I conversi massari, sovente attestati dalla documentazione, si configuravano come amministratori del patrimonio fondiario, a conferma del fatto che questi confratelli non erano, come spesso si è ritenuto, soltanto dei coltivatori.

Anche a Vallombrosa prevalse fino al tardo secolo XII il livello perpetuo su base censuaria. Fu diversa, però, la gestione del dominico, ossia della terra condotta in forma diretta e non ceduta in locazione a famiglie contadine. La riserva signorile, infatti, venne quasi a coincidere coi vasti spazi boschivi del Pratomagno e del monte Secchietta, che i monaci sfruttarono ricorrendo al lavoro salariato. Per altro verso, sebbene non mancassero i livellari intermedi, la minore pressione esercitata dai ceti eminenti cittadini sulle terre di questo monastero sufficientemente distante da Firenze, nonché il rispetto dei decreti conciliari e imperiali che vietavano ai religiosi di affidare la terra a beneficiari non coloni - decreti accolti soprattutto dai regolari riformati - limitarono drasticamente la diffusione di questo fenomeno, che costituiva il principale veicolo di espropriazione cui erano soggette le istituzioni ecclesiastiche (*ivi*, 131-133).

Esaminando l'evoluzione dei contratti agrari vallombrosani si nota un cambiamento significativo a partire grosso modo dal primo decennio del Duecento. La sostanziale omogeneità nelle scelte di conduzione adottate durante il corso del secolo precedente lasciò il posto ad una maggiore varietà di soluzioni determinata da nuove esigenze di natura gestionale. Si fecero più frequenti le locazioni a termine e venne abbandonato il primitivo livello, sostituito da forme ibride di livello-affitto e poi, anche formalmente, dall'affitto vero e proprio. Si ebbe, inoltre, una totale inversione di tendenza riguardo ai canoni fondiari richiesti dai religiosi, col passaggio dalla quota ricognitiva e monetaria a quella fissa in natura di carattere commerciale; ed emersero contratti che si distaccavano anche dall'affitto ed evidenziavano la preferenza per il patto mezzadrile. Il sincretismo strutturale della contrattualistica vallombrosana emerge chiaramente da una locazione del 1257. Questa prevedeva la cessione di un podere per un periodo limitato a soli tre anni. In cambio si chiedeva la metà delle granaglie, più un affitto costituito da 20 staia di grano e da una parte imprecisata dei frutti degli alberi. Il colono doveva aggiungere le cosiddette 'onoranze' (donativi obbligatori), costituite da 12 *serque* (dozzine)

di uova da consegnarsi in occasione di tre diverse festività<sup>28</sup>. Dal punto di vista cronologico la carta si collocava nella fase che segnò l'affermazione del contratto mezzadrile sulle terre della Toscana senese e fiorentina (PICCINNI 1992).

Si può concludere, pertanto, che nel corso del Duecento i monaci di Vallombrosa acquisirono una prospettiva patrimonialistica nella gestione dei diritti prediali, tramite l'adozione di contratti più redditizi e un recupero massiccio delle cessioni livellarie (SALVESTRINI 1998, 145-147). Questi elementi confermano l'osservazione avanzata a suo tempo da Philip Jones, per il quale la politica di compattamento e razionale gestione della proprietà fondiaria mirante alla trasformazione dei *domaines* territoriali in complessi poderali con locazioni *ad medium*, per quanto concerne i proprietari ecclesiastici fu perseguita principalmente dagli istituti più recenti - nonché, aggiungerei, di tradizione riformata - come, in particolare, proprio Vallombrosa (JONES 1980).

Per quanto concerne le rese agricole del patrimonio abbaziale, le fonti disponibili per il periodo medievale non risultano particolarmente ricche di informazioni prima del Catasto del 1427. I pur numerosi documenti pergamenei risalenti ai secoli XI-XIV spesso non menzionano la superficie dei lotti fondiari (solo in pochi casi dopo il 1180); e laddove registrano le dimensioni e il costo della terra, quasi sempre non ci è nota la sua tipologia. Nei pochi atti in cui, al contrario, compare la destinazione colturale, essa viene indicata in forma alquanto generica, come *terra et vinea*, *terra aratia*, etc. Occorre inoltre aggiungere che le menzioni di *vinea*, di *terra aratia*, *terra boscata* e così via potrebbero anche configurarsi come formule stereotipate, corrispondenti solo in parte alla realtà dei fondi. In ogni caso la lettura delle pergamene vallombrosane lascia intendere che la vigna e la terra vignata risultavano prevalenti rispetto alle altre colture nei testi relativi a tutto il secolo XII, ed apparivano seconde solo ai boschi di castagno in quelli concernenti i cento anni successivi. In effetti la natura di molti fondi abbaziali e, in modo particolare, della terra *domnicata* non poteva non comportare la diffusione del castagno, un'essenza silvestre economicamente importante, presente su larga scala in tutti i boschi toscani. Per quanto, invece, concerne la coltivazione della vite, nelle fonti è prevalente il termine *vinea*, per cui si può pensare a piantagioni specializzate. Compare, però, anche

<sup>28</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Vallombrosa*, 22 Marzo 1256, edito in MUZZI, NENCI 1988, 132-133, n. 11.

la formula *terra et vinea*, che forse indicava la più comune *terra vineata*, da intendersi come terreno tributato all'incoltò oppure al seminativo, al prato e alla selva, nel quale erano presenti alcune macchie di vigneto. È certo che in buona parte della Toscana collinare le terre precedentemente occupate dal bosco, una volta dissodate e messe a coltura, erano adatte soprattutto all'impianto del vigneto, sia in relazione alle caratteristiche dei suoli che per la facile reperibilità dei pali di sostegno. Questi, infatti, si traevano dalla macchia roncata o da quella 'allevata' espressamente a questo scopo ("bosco da palo", v. SALVESTRINI 1998, 268sg.). La presenza di vitigni accresceva il pregio dei fondi, per cui veniva specificata nelle descrizioni notarili, a conferma della reale diffusione dell'arbusto.

I dati raccolti mostrano con chiarezza la limitata estensione della terra *ulivata*. Stessa cosa può dirsi per il grano, scarsamente menzionato, soprattutto a confronto con l'ampia disponibilità registrata per Vallombrosa in altre fonti del periodo<sup>29</sup>. Il fatto che i coloni versassero canoni in grano per l'uso di terre con differente vocazione colturale assume un significato particolare in rapporto ai canoni di locazioni duecenteschi, principalmente costituiti proprio da frumento. Esso deve essere accostato all'estrema esiguità delle pigioni in vino oppure in frutti del bosco. È probabile che il monastero traesse in abbondanza, anche dai lotti dominicali, queste ultime derrate, e preferisse richiedere ai lavoratori dipendenti contribuzioni costituite da cereali panificabili. Quasi certamente livellari ed affittuari producevano il vino, allevavano il bestiame, raccoglievano castagne o altri frutti silvestri ed immettevano i prodotti sui mercati locali. Col ricavato acquistavano quantità di frumento che in parte pagavano come fitto alla mensa abbaziale.

Vallombrosa è celebre in Toscana soprattutto per i suoi vasti possedimenti boschivi. La loro tutela fu perseguita dai religiosi con relativa sistematicità. Fin dal secolo XIII varie testimonianze riferiscono, infatti, di fosse perimetrali fatte scavare intorno ai lotti silvestri; e sappiamo che i monaci regolavano il taglio degli alberi, apponevano clausole ai contratti agrari volte ad evitare il loro danneggiamento, ed imponevano ai coloni, fin da metà Trecento, l'impianto e l'innesto di castagni o di altre essenze.

<sup>29</sup> Ad esempio, secondo il cosiddetto "Libro di Montaperti", nel 1260 il monastero fornì al comune fiorentino 5 moggia di grano (circa 120 staia) come contribuzione imposta da inviare all'alleata Montalcino assediata dai senesi. Le comunità rurali del Valdarno e del Pratomagno a stento raggiunsero le 10-20 staia ciascuna (v. IL LIBRO 2004, 176).

Essi vietavano altresì di far “ronchi” nelle selve; e permettevano di tagliare, “non già sbarbare” le piante. Occorre, però, precisare che tali provvedimenti non erano affatto inusuali. Nulla fa pensare che i monaci abbiano svolto pratiche di silvicoltura, o anche solo di protezione del manto boschivo, più avanzate rispetto a quelle attuate da altri regolari oppure dalle autorità di molti comuni rurali. Del resto mancano nelle costituzioni dell’Ordine vallombrosano espliciti riferimenti alla gestione della foresta o al rapporto del monaco con l’ecosistema silvestre, come era, invece, avvenuto per esempio a Camaldoli<sup>30</sup>. Le trasformazioni che conferirono ai boschi vallombrosani l’aspetto in larga parte conservato ancor’oggi furono opera, soprattutto, dell’abate Luigi Fornaini (1755-1838), il quale fece impiantare ordinate abetine per una foresta più bella ma sempre meno produttiva (FORNAINI 1804). Durante i secoli del Medioevo la salvaguardia del bosco abbaziale non fu il frutto eccezionale di sperimentazioni agro-forestali, ma l’esito di una corretta gestione aziendale applicata all’intero patrimonio fondiario.

Credo che gli esempi fin qui presentati e gli spunti sui quali ci siamo soffermati possano aver suggerito, pur nella loro parzialità, le modalità attraverso le quali gli uomini di Dio votati alla preghiera negli spazi della solitudine abbiano, in realtà, saputo convivere efficacemente con l’urbanesimo in espansione e le trasformazioni delle campagne durante i secoli del pieno e del tardo Medioevo. E questo anche in una regione, quale era la Toscana che, proprio per il periodo di cui abbiamo parlato, è stata definita una ‘terra di città’<sup>31</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1994), *Il lavoro nella storia della civiltà occidentale*, Atti del XVI Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana-Gubbio-Fabriano, 4-6 Settembre 1992, vol. I, Centro di Studi Avellaniti, Urbino.
- AA.VV. (1998), *Il monachesimo occidentale dalle origini alla Regula Magistri*, XXVI Incontro di studiosi dell’antichità cristiana, Roma, 8-10 Maggio 1997, Institutum Patristicum Augustinianum, Roma.

<sup>30</sup> Non è stato possibile reperire le norme di silvicoltura attribuite all’abate Michele Flammini (1347-1370) da S. Muzzi (1953, 151; rinvio in proposito a quanto ho scritto in SALVESTRINI 1989, 272-273). Per Camaldoli, oltre quanto osservato in nota 10 del presente lavoro, si veda il cosiddetto “codice forestale camaldolese” del 1285 (cfr. CARDARELLI 2004; ROMANO 2011).

<sup>31</sup> Cfr. CHERUBINI 1991; 1991a, 7-13; 2003; PINTO 1993; SALVESTRINI in stampa (c).

- ADRIANI M. (1982), "La Badia fiorentina, appunti storico-religiosi", in Sestan E., Adriani M., Guidotti A., *La Badia fiorentina*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, pp. 15-46.
- AMANTE G., MARTINI A. (1969), *L'abbazia di San Galgano un insediamento cistercense nel territorio senese*, Fratelli Alinari, Firenze.
- BARLUCCHI A. (1991), "Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secoli XIII - inizi XIV)", *Rivista di storia dell'agricoltura*, vol. XXXI, n. 2, pp. 63-107.
- BARLUCCHI A. (1992), "Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano", II, *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, vol. XXXII, n. 1, pp. 55-79.
- BENEVOLO G. (1993), "Aspetti e problemi della presenza monastica nella società urbana (sec. IV-XII)", in *Le vie europee dei monaci. L'Europa: «mucchio di frante immagini su cui batte il sole»*, Atti del IV Convegno del Centro di Studi Farfensi, Santa Vittoria in Matenano, 9-12 Settembre 1993, Gabrielli, Verona, pp. 17-30.
- BENVENUTI A. (1988), *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Arnaud, Firenze.
- BENVENUTI A. (1996), *Da Pisa alle foci d'Arno nel Medioevo*, Pacini, Pisa.
- CABY C. (1999), *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Ecole française de Rome, Roma-Paris.
- CAMMAROSANO P. (1993), *Abbadia a Isola: un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti, 953-1215*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino.
- CAMMAROSANO P. (2001), *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- CANESTRELLI A. (1989), *L'abbazia di S. Galgano. Monografia storico-artistica*, Tellini, Pistoia (ed. or. 1896).
- CARDARELLI F. (2004 - a cura di), *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d'archivio romualdina*, Bononia University Press, Bologna.
- CECCARELLI LEMUT M.L. (1993), "I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena", in VIOLANTE C. (a cura di), *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Jouvence, Roma, pp. 47-75.
- CECCARELLI LEMUT M.L. (2000), "Il clero regolare", in CARDINI F. (a cura di), *Storia della civiltà toscana*, I, *Comuni e signorie (1200-1434)*, Le Monnier, Firenze, pp. 293-313.
- CHERUBINI G. (1991), "Una «terra di città»: la Toscana nel Basso Medioevo", in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni, Firenze, pp. 21-33.
- CHERUBINI G. (1991a), *Le città italiane dell'età di Dante*, Pacini, Pisa.
- CHERUBINI G. (2003), *Città comunali di Toscana*, Bologna.
- CONSUEUDO CAMALDULENSIS. RODULPHI CONSTITUTIONES, LIBER EREMITICE REGULAE (2004), a cura di P. Licciardello, Sismel, Firenze.
- CORTONESI A. (2004), "Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo medioevo. L'Italia del Centro-Nord", in CAVACIOCCHI S. (a cura di), *Il mercato della terra, sec. XIII-XVIII*, Atti della XXXV settimana di studi, Prato, 5-9 Maggio 2003, Istituto Internazionale di Storia economica 'F. Datini', Bagno a Ripoli, pp. 57-95.
- DAL PINO F.A. (1997), "Il secolo delle certose italiane: inizi Trecento-metà Quattrocento", in "La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale", *Annali di Storia Pavese*, vol. XXV, pp. 37-48.

- DE VOGÜÉ A. (2000), *Regards sur le monachisme des premiers siècles : recueil d'articles*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma.
- DELL'OMO M. (2011), *Storia del monachesimo occidentale dal Medioevo all'età contemporanea. Il carisma di san Benedetto tra VI e XX secolo*, Jaca Book, Milano.
- DONDARINI R. (2000), "I monaci e la città nel medioevo italiano. Tendenze e sviluppi di un rapporto tra antitesi e simbiosi", in SAMARITANI A., VARESE R. (a cura di), "L'aquila bianca. Studi per Luciano Chiappini", *Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria*, s. 4, XVII, pp. 27-67.
- DUBY G. (1962), *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval (France, Angleterre, Empire, IX<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Aubier, Paris (trad. it. 1966).
- FERRABINO A. (1963-1988 - dir.), *La bonifica benedettina*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- FORNAINI L.A. (1804), *Della coltivazione degli abeti. Dissertazione*, Stamperia Reale, Firenze.
- GROSSI P. (1957), *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Le Monnier, Firenze.
- IL LIBRO DI MONTAPERTI (AN. MCCLX) (2004), ristampa anastatica dell'edizione del 1889 a cura di C. Paoli, Archivio di Stato, Firenze.
- JONES PH. (1980), *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino.
- KONRAD VON EBERBACH (1994), *Conradi Eberbaciensis Exordium Magnum Cisterciense sive narratio de initio Cisterciensis Ordinis*, a cura di B. Griesser, Brepols, Turnhout (ed. critica or. Roma 1961).
- KURZE W. (1989), *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Accademia senese degli Intronati, Siena.
- KURZE W. (1989a), "Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale", in ID., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Accademia senese degli Intronati, Siena, pp. 295-316 (ed. or. 1972).
- KURZE W. (1989b), „Campus Malduli. Camaldoli ai suoi primordi”, in ID., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Accademia senese degli Intronati, Siena, pp. 295-316 (ed. or. 1964).
- KURZE W. (1998), "Monasteri e Comuni in Toscana", in TROLESE F.G.B. (a cura di), *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 Settembre 1995, Centro storico benedettino italiano, Cesena, pp. 507-528.
- KURZE W. (1999), "Accenni sugli aspetti economici dei monasteri toscani", in AA.VV., *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII - metà XIV)*, Atti del convegno, Pistoia, 16-19 Maggio 1997, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, pp. 483-507.
- KURZE W. (2002), "Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera", in ID., *Studi toscani. Storia e archeologia*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino, pp. 361-395 (ed. or. 1988).
- KURZE W. (2008), *Scritti di storia toscana. Aspetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia.
- LAWRENCE C.H. (1995), *Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente*, Edizioni San Paolo, Milano (ed. or. 1989).

- LEONCINI G. (1989), *Le certose della "Provincia Tusciae"*, Universitat Salzburg, Salzburg.
- LEONCINI G. (1991), *Le grange della Certosa di Firenze*, Salimbeni, Firenze.
- LICCIARDELLO P. (2007), "Il bosco e il Monachesimo", in AA.VV., *Bosco e cultura. Il bosco nella vita spirituale e culturale dell'uomo*, Atti del convegno, Roma, 5 Ottobre 2006, Vallombrosa Edizioni, Vallombrosa, pp. 91-114.
- MAJNONI F. (1981), *Badia a Coltibuono: storia di una proprietà*, Papafava, Firenze.
- MALMESBURY W. (1870), *Willelmi Malmesbiriensis Monachi De gestis pontificum Anglorum libri quinque*, a cura di N.E.S.A. Hamilton, Cambridge University Press, Cambridge.
- MARCELLI I. (2012), *I documenti del monastero di Montepiano (1250-1332). Uno spaccato di storia dell'Appennino*, Gruppo di studio alta valle del Reno, Porretta Terme.
- MILIS L. (2003), *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, Einaudi, Torino (ed. or. 2002).
- MUZZI O., NENCI M.D. (1988), *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, Olschki, Firenze.
- MUZZI S. (1953), "Vallombrosa e la selvicoltura", in CASA GENERALIZIA DEI MONACI BENEDETTINI VALLOMBROSANI (a cura di), *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, Tip. Belforte, Livorno, pp. 143-169.
- ONORI A.M. (1984), *L'Abbazia di San Salvatore a Sesto e il Lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica, 1250-1300*, Salimbeni, Firenze.
- OSHEIM D.J. (1989), *A Tuscan monastery and its Social World. San Michele of Guamo (1156-1348)*, Herder, Roma.
- PANARELLI F. (1997), *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei Pulsanesi (secoli XII-XIV)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.
- PAPACCIO G. (2004), "I mulini del monastero di Passignano", in I. Moretti (a cura di), "Passignano e i Vallombrosani nel Chianti", Badia a Passignano, 3 Ottobre 1998, *Il Chianti. Storia Arte Cultura Territorio*, vol. XXIII, pp. 63-89.
- PAPACCIO G. (2005), "I mulini e i porti sull'Arno a monte di Firenze", in PINTO G., PIRILLO P. (a cura di), *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Montevarchi - Figline Valdarno, 9-11 Novembre 2001, Viella, Roma, pp. 191-210.
- PENCO G. (2002), *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Jaca Book, Milano (ed. or. 1959).
- PICASSO G. (2004), "La congregazione di Monte Oliveto nell'«Ordo Sancti Benedicti»", in PICASSO G., TAGLIABUE M. (a cura di), *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Atti del V Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, 2-5 Settembre 1998, Centro storico benedettino italiano, Cesena, pp. 61-77.
- PICCINNI G. (1982), «Seminare, fruttare, raccogliere». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Feltrinelli, Milano.
- PICCINNI G. (1992 - a cura di), *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena, sec. XIII-1348*, Firenze, 1987; II, *Contado di Firenze*; III, *Contado di Siena, 1349-1518*; Appendice, *La normativa, 1256-1510*, Olschki, Firenze.
- PINTO G. (1993), *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Le Lettere, Firenze.
- PIRILLO P. (1989), "Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc. XIII-XIV)", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, vol. XXIX, n. 2, pp. 19-43.
- PIRILLO P. (1999), "I cistercensi e il Comune di Firenze (secoli XIII-XIV)", *Studi Storici*, vol. XL, n. 2, pp. 395-405.

- PRINZ F. (1987), “La presenza del monachesimo nella vita economica e sociale”, in AA.VV., *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Scheiwiller - Credito Italiano, Milano, pp. 239-276.
- RIZZI E. (1992 - a cura di), *L'opera dei monasteri nella colonizzazione alpina*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi walsler, Briga-Naters-Sempione, 14-15 Settembre 1990, Fondazione arch. Enrico Monti, Anzola D'Ossola.
- ROMANO R. (2001 - a cura di), *Codice forestale camaldolese. Le radici della sostenibilità*, INEA, Roma.
- SALVESTRINI F. (1998), *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Olschki, Firenze.
- SALVESTRINI F. (2005), *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Nardini, Firenze.
- SALVESTRINI F. (2005a), “Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario nel basso Valdarno superiore (seconda metà dell'XI-prima metà del XIII secolo). Riflessi di un'evoluzione politica e sociale”, in PINTO G., PIRILLO P. (a cura di), *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Monteverchi - Figline Valdarno, 9-11 Novembre 2001, Viella, Roma, pp. 141-189.
- SALVESTRINI F. (2006), “La più recente storiografia sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984-2004)”, *Benedictina*, vol. LIII, n. 2, pp. 435-515.
- SALVESTRINI F. (2008), *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Viella, Roma.
- SALVESTRINI F. (2008a), “I Cistercensi nella Tuscia del secolo XIII. Le modalità di un inizio, le ragioni di un ritardo”, *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, vol. CX, n. 1, pp. 197-236.
- SALVESTRINI F. (2008b), “La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici nella Tuscia dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione”, *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, vol. LXII, n. 2, pp. 377-412.
- SALVESTRINI F. (2010), *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Viella, Roma.
- SALVESTRINI F. (2011 - a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia (XI-XVIII secolo)*, ER-SAF, Milano-Lecco.
- SALVESTRINI F. (2011a), “Il monastero di Vallombrosa e il territorio di Rignano tra XII e XIV secolo”, in PIRILLO P. (a cura di), *La pieve, il castello e il ponte. San Leolino a Rignano in Valdarno nel Medioevo*, Atti del Convegno, Rignano sull'Arno, 23 Maggio 2009, Le Lettere, Firenze, pp. 105-122.
- SALVESTRINI F. (2012), “‘Modelli’ di eremitismo: dal monachesimo tardoantico all'esperienza francescana (III-XIII secolo)”, in BALDINI N. (a cura di), *Altro monte non ha più santo il mondo. Storia, architettura ed arte alla Verna dalle origini al primo Quattrocento*, Atti del Convegno di studi, Sacro Convento della Verna, 4-6 Agosto 2011, Edizioni Studi Francescani, Firenze, 2012, pp. 69-92.
- SALVESTRINI F. (2012a), “Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane: gli insediamenti vallombrosani a Firenze tra XI e XV secolo”, in CABY C. (a cura di), “Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge”, Atti della Tavola rotonda, Roma, 20-21 Novembre 2009, *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, vol. 124, n. 1, <<http://mefrim.revues.org/327>>.
- SALVESTRINI F. (2012b), “Camaldolesi e Vallombrosani nell'Italia medievale. Modalità di insediamento e distribuzione geografica a confronto”, in BERTOCCI S., PARRINEL-

- LO S. (a cura di), *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Atti del Terzo Convegno Internazionale di Studi, Camaldoli, 21-23 settembre 2012, Edifir, Firenze, pp. 505-509
- SALVESTRINI F. (in stampa), “Monachesimo e civiltà urbana nell’Occidente medievale”, in *Schola Dominici servitii. Cultura e spiritualità monastica tra Occidente e Oriente. Nel Millennario della Badia della SS.ma Trinità di Cava de’ Tirreni (1011-2011)*, Badia di Cava, 8-10 Luglio 2011.
- SALVESTRINI F. (in stampa a), “Religious Orders and Cities in Medieval Tuscany (Tenth to Fourteenth Centuries)”, in *International Medieval Meeting*, Consolidated Medieval Studies Research Group ‘Space, Power and Culture’, Lleida (E), June 28-July 1 2011, Turnhout.
- SALVESTRINI F. (in stampa b), “Il monachesimo vallombrosano e le città. Circolazione di culti, testi, modelli architettonici e sistemi organizzativi nell’Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)”, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (Secoli XII-XIV)*, Atti del XXIII Convegno internazionale di studi, Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte, Pistoia, 13-16 Maggio 2011.
- SALVESTRINI F. (in stampa c), “The Construction of the Urban Identity in Late Medieval Italy. The Case of Tuscany (thirteenth to fourteenth Century)”, in Jara Fuente J.A. (a cura di), *On (political) Identity. Urban Sameness and Otherness in the Late Middle Ages*, Proceedings of the International Conference, Cuenca, September 26-28 2011, Universidad de Castilla - La Mancha.
- SERGI G. (1994), “Intraprendenza religiosa delle aristocrazie nell’Italia medievale”, in ID., *L’aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Donzelli, Roma, pp. 3-29.
- SPICCIANI A. (1996), *Benefici livelli feudali. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, ETS, Pisa.
- SUSI E. (1993), *L’eremita cortese. San Galgano fra mito e storia nell’agiografia toscana del XII secolo*, Centro italiano di studi sull’Alto Medioevo, Spoleto.
- VEDOVATO G. (1994), *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e Documentazione*, Centro storico benedettino italiano, Cesena.
- WICKHAM CH. (1995), “Property ownership and signorial power in twelfth-century Tuscany”, in Davies W., Fouracre P. (a cura di), *Property and power in the early middle ages*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 221-244.
- WICKHAM CH. (1996), “La signoria rurale in Toscana”, in Dilcher G., Violante C. (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Il Mulino, Bologna, pp. 343-409.



# I beni comuni nella Toscana medievale

*Marco Bicchierai*

## Premessa

Questo breve contributo è frutto di una semplice rielaborazione della relazione presentata alla giornata di studio “Abbazie e paesaggi medievali in Toscana” (Firenze 16 Giugno 2010), il cui scopo era di fornire, a dottorandi in discipline urbanistico-paesaggistiche, delle conoscenze storiche di base per arricchire la loro formazione e la loro competenza. Il taglio rimane, quindi, quello di un intervento decisamente didattico, volto a spiegare, per linee generali, un tema particolare come quello dei beni comuni e dei diritti d'uso a non specialisti<sup>1</sup>.

Nell'intento di tratteggiare un quadro di sintesi, che possa rappresentare un agile strumento di primo approccio, si è scelto di introdurre per prima cosa una griglia concettuale; quindi procederemo con il fornire alcuni cenni bibliografici (da una prospettiva storica piuttosto che giuridica, e focalizzata sulla Toscana); proseguiremo poi cercando di cogliere alcune linee di tendenza del fenomeno sul lungo periodo e quindi ci soffermeremo ad approfondire il legame particolarmente importante fra i beni comuni e la vita delle comunità rurali toscane; per finire, sempre rimanendo alla Toscana, accenneremo ad alcuni casi singoli più propriamente attinenti al tema più ampio della giornata, centrato appunto sulle realtà monastiche.

## 1. Beni comuni e usi civici

Nel quadro dei concetti legati al tema generale dei ‘beni comuni’ nel Medioevo occorre distinguere innanzitutto - per fare un po' di chiarezza,

<sup>1</sup> Anche nella strutturazione del testo si è preferito perciò mantenere l'impostazione didattica: articolazione per concetti; sintesi espositiva; uso limitatissimo delle note; assenza di citazioni di brani di studi o di fonti.

pur senza legarsi a un rigido formalismo giuridico - fra tutta una serie di aspetti e di realtà diverse, anche se spesso fra loro necessariamente intrecciate<sup>2</sup>.

Il primo elemento da prendere in considerazione è costituito dalla varia casistica di quelli che si possono individuare come terreni 'demanziali' o di 'proprietà' di collettività. Tendenzialmente questo concetto ai nostri giorni viene con più facilità associato alle realtà di comunità rurali di villaggio, castello, ecc., ma in epoca medievale l'aspetto della proprietà pubblica di terreni riguardava ovviamente anche città, consorzi, associazioni. Connessi a questo primo elemento vi sono tutti i problemi legati alle modalità di utilizzo di tali terreni (a titolo gratuito o meno), e soprattutto quelli relativi a quali soggetti potessero godere dei diritti di utilizzo (per fare un esempio: una famiglia venuta a stabilirsi da fuori in una comunità rurale poteva o non poteva utilizzare i terreni della comunità?).

Poi è opportuno individuare un'altra realtà concettuale, quella dei diritti di uso - definiti modernamente 'usi civici' - concessi o strappati dalle comunità a un diverso titolare di diritti di proprietà. Questi diritti di uso possono essere esercitati gratuitamente o dietro corresponsione di canoni o prestazioni (che a loro volta possono essere collettivi o individuali) su terreni di proprietà in genere signorile, laica o ecclesiastica. Ma rientrano nel gruppo anche altri diritti di uso che non siano quelli di sfruttamento di terreni, per esempio i diritti sull'uso delle acque o del sottosuolo. Venendo a definire alcuni esempi in concreto, l'insieme dei diritti di uso si poteva configurare come: diritti di pascolo, di far legna, di raccogliere frutti boschivi, di cacciare, di pescare, di utilizzare le acque (anche nel senso di prese d'acqua per mulini o opifici), di seminare liberamente in certe zone o dietro censo), di fare carbone, di fare fornaci, di utilizzare pietre, di utilizzare acque termali, ecc..

Altro elemento è quello della proprietà pubblica da parte di collettività (comunità locali, ma anche, come abbiamo accennato, città, consorzi, associazioni) di beni diversi dai terreni (mulini, fornaci, segherie, fabbriche, bagni termali, botteghe, case) e delle modalità del loro utilizzo per scopi sociali o economici.

Vi è poi da considerare la questione della proprietà pubblica, da parte di collettività (in questo caso si tratta soprattutto di città, ma il concetto vale anche per le realtà rurali), di terreni e beni diversi in località al

<sup>2</sup> Senza entrare in una dettagliata disamina delle fonti utili per ricostruire il quadro concettuale del problema, rimandiamo per riferimenti bibliografici di approfondimento al prossimo paragrafo.

di fuori del territorio immediatamente circostante o comunque vicino, magari grandi estensioni anche molto lontano, frutto di concessioni, acquisti, preda bellica, ecc.. Si tratta in genere di estensioni di boschi e foreste o di pascoli, oppure di specchi d'acqua lontani nel territorio e quindi non direttamente utilizzabili da chi faceva parte della comunità; basti pensare, per fare un esempio, alle vastissime estensioni di terreni incolti nella Maremma grossetana in mano al Comune di Siena ed utilizzate per il pascolo del bestiame transumante<sup>3</sup>. In tali proprietà pubbliche vi sono modalità di sfruttamento e utilizzo ancora più particolari, poiché spesso si vengono a sovrapporre su uno stesso bene l'utile pubblico del proprietario comune cittadino e l'utile pubblico degli usi civici sedimentati e a volte disciplinati delle comunità locali.

Infine vi è l'aspetto delle limitazioni che le comunità locali impongono, con propria normativa e nell'interesse collettivo, a certi diritti di uso; e questo non soltanto su proprietà pubbliche, ma anche su proprietà private: limitazioni o chiusura al pascolo, limitazioni alla raccolta di legna, limitazioni al taglio nei boschi, limitazioni alla caccia, creazione di "bandite" fisse o temporanee, imposizione di particolari usi, come la "vicenda" obbligatoria del bestiame, ecc..

## 2. Gli studi e le fonti

Un prezioso strumento di approfondimento bibliografico da cui partire - sebbene si tratti di una rassegna idealmente concepita per ricercatori e studiosi di storia medievale - è il repertorio bibliografico in rete realizzato da Riccardo Rao (2007), *Le risorse collettive nell'Italia medievale*. Da tenere presente anche l'attività di ricerca, e conseguentemente editoriale, promossa da un Centro di ricerca specificamente orientato a questi temi e legato all'Università di Trento: il "Centro di studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive" che, a partire dal 2003, pubblica anche una propria rivista<sup>4</sup>. In linea generale, l'approccio a queste tematiche è stato prevalentemente giuridico, a causa dell'importanza dell'analisi giuridica delle forme di proprietà o di uso dei beni,

<sup>3</sup> In merito, come testi di partenza, si può ricorrere a: BOWSKY 1975; CIAMPOLI 1990.

<sup>4</sup> *Archivio Scialoja-Bolla: annali di studio sulla proprietà collettiva*. In una apposita collana del Centro, i "Quaderni di ricerca", sono stati pubblicati da P. Nervi numerosi contributi di rassegna bibliografica sui domini collettivi.

derivate o meno dal diritto romano<sup>5</sup>. Vi sono, peraltro, anche degli ottimi esempi di studio di alcuni problemi (tipo lo sfruttamento dei pascoli) dal punto di vista economico e sociale. In tal senso è senza dubbio da segnalare, per l'intera Italia medievale, la Miscellanea dell'*École française de Rome* del 1987, "I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi", in particolare l'introduzione di Maire Vigueur e i contributi di Vallerani e Pirillo. Spesso il tema, sia nell'approccio giuridico che in quello storico o in quello economico, è stato affrontato esclusivamente per ciò che riguarda i terreni e il loro vario sfruttamento; per questo motivo è da segnalare, per l'ambito toscano, una analisi che invece si discosta decisamente da tale prospettiva limitata: Andrea Barlucchi, nel volume su *Il contado senese all'epoca dei Nove*, prende in esame in un apposito capitolo tutte le proprietà dei comuni medievali di Asciano e di Rapolano cogliendo l'importanza del loro utilizzo per l'economia locale tutta; si trattava, infatti, oltre che di terreni, di botteghe artigianali e commerciali, e soprattutto di bagni termali con le attività ad essi collegate. Molto interessanti sono anche le considerazioni sull'importanza economica e sociale dello sfruttamento dei beni comuni nelle città comunali italiane dei secoli XII-XIII, presenti nel volume di Jean Claude Maire Vigueur *Cavalieri e cittadini* (2004).

Come strumento introduttivo per la Toscana, descrittivo più che problematico, e senza dubbio un po' schiacciato sulla prospettiva del tardo Medioevo, può servire anche il volume *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale*<sup>6</sup>; così come è utile, per le sue caratteristiche di confronto fra diverse esperienze di ricerca e di una prospettiva di 'lunga durata', il volume *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi* (atti di un convegno del 2005, ZAGNONI 2007), e in particolare il contributo introduttivo di Maire Vigueur<sup>7</sup> e, per la Toscana, quello di Francesconi sul contado pistoiese<sup>8</sup>.

Pur presentando qui un contributo di taglio didattico, ci sembra comunque utile dare anche un cenno sulle principali fonti storiche da tenere presenti come riferimento per il tema dei beni comuni, in parti-

<sup>5</sup> Lavori di sintesi da cui poter partire o particolarmente significativi sul tema sono: CONTE 2002; CORTESE 1964; GROSSI 1977 e 1992; PETRONIO 1988 e 1992.

<sup>6</sup> BICCHIERAI 1995. Il volume è costituito da un saggio introduttivo sul tema (BICCHIERAI 1995a), che descrive il fenomeno cogliendone alcune caratteri salienti, e da una serie di schede - una per ogni Comune toscano - in cui si danno cenni storici, bibliografici e archivistici riguardo spunti già emersi o rintracciabili sulla presenza di beni comuni o usi civici.

<sup>7</sup> Che fornisce una sintetica ma stimolante inquadratura storico-problematica.

<sup>8</sup> Particolarmente ricco di indicazioni sulla letteratura scientifica di ambito storico sul tema, e quindi valido anche come strumento di inquadramento bibliografico.

colare in relazione a un approccio interessato soprattutto alle comunità locali del territorio<sup>9</sup>. Gli statuti delle comunità rurali possono essere senza dubbio le fonti più esaurienti sia per le proprietà comunali e il loro sfruttamento, sia per i limiti all'uso. Per un discorso di lunga durata, che dal Quattrocento si spinga fino al Settecento, sono da tenere presenti anche eventuali patti di sottomissione, riforme agli statuti, partiti e deliberazioni delle comunità. Le stesse fonti fiscali possono riservare sorprese interessanti<sup>10</sup>. Per quanto riguarda il periodo Due-Trecentesco la ricerca è senz'altro più complessa, poiché eventuali indicazioni sulla presenza di beni comuni e sulla loro gestione sono da cercare conducendo ricerche estensive fra registri notarili e raccolte di diplomi e pergamene (edite ed inedite); ed è questo uno dei motivi per cui studi e ricerche molto spesso partono dal Quattrocento, da quando cioè vi sono attestazioni esplicite e una chiara normativa statutaria. Di conseguenza si comprende anche come uno dei problemi maggiori, non soltanto dal punto di vista storico ma anche da quello giuridico, consista nel rintracciare nelle fonti attestazioni che documentino il formarsi di proprietà pubbliche e di usi civici.

### **3. Linee generali di formazione e sviluppo di beni comuni e usi civici in età medievale**

Tradizionalmente, dal punto di vista giuridico, si fa riferimento a una formazione in epoca altomedievale di vari tipi di diritti di uso e godimento di terre e beni in forma collettiva<sup>11</sup>.

Varie sono le tipologie individuate, ma frequentemente, in assenza di esplicite indicazioni documentarie, si tratta per lo più di ipotesi o di ricostruzioni a posteriori. Ne indichiamo per sommi capi alcune, relative sia a proprietà collettive che a diritti di uso. Abbiamo intanto, fra le forme più antiche, il caso del progressivo costituirsi di proprietà collettive sulle terre partendo dall'insediamento in esse di gruppi di liberi (germanici o romano-germanici), in alcuni casi collegato allo svolgimento di funzioni di tipo militare. Tali terre, poi, nel tempo venivano destinate

<sup>9</sup> Per un quadro panoramico sulle possibili fonti documentarie rimandiamo anche ai già citati RAO 2007 e BICCHIERAI 1995.

<sup>10</sup> Ad esempio, per il suo lavoro su Asciano, Barlucchi ha tratto molti dati e informazioni dalla fonte fiscale senese trecentesca nota come *Tavola delle Possessioni*.

<sup>11</sup> Senza soffermarci a indicare in nota riferimenti bibliografici per questo quadro generale, rimandiamo in merito ai testi di approccio giuridico segnalati nel paragrafo precedente.

a soddisfare i bisogni della comunità tutta degli abitanti, sia che questi fossero liberi, sia che fossero coloni in terre altrui o in terre signorili.

Poi ci sono le concessioni feudali, da parte di grandi signori laici o ecclesiastici (marchesi, conti, vescovi, grandi abbazie), di terre o diritti direttamente a comunità cittadine, di castello o di villaggio; anche queste concessioni, collocabili in genere fra IX e XII secolo, difficilmente trovano esplicita attestazione documentaria (o che comunque ci sia arrivata).

Assistiamo quindi - ed è uno fra i casi più diffusi - al fenomeno del crearsi, nell'insieme delle terre signorili, di aree e beni di 'dominio utile' per le comunità locali: aree cioè in cui i signori concedevano diritti di uso e sfruttamento alle comunità (diritto di pascolo, di raccolta, di far legna, di pesca, ecc.); diritti che potevano essere concessi gratuitamente oppure dietro corresponsione di specifici canoni. Proprio intorno alla disciplina dello sfruttamento dei beni sui quali le comunità avevano ottenuto dei diritti d'uso si ebbero spesso accordi e patti con i signori; accordi e controversie fra comunità; definizione di consuetudini; tutti passaggi, questi, che furono fra i principali elementi costitutivi delle istituzioni comunali rurali.

Le linee di evoluzione successive furono poi: da un lato la riduzione e la privatizzazione di larga parte dei beni comuni, sia che essi derivassero da proprietà allodiali comunitarie, sia da concessioni feudali, sia da concessioni d'uso. Dall'altro, con l'esaurirsi dei domini signorili, vi fu però anche il passaggio di proprietà e diritti dai signori alle comunità di castello o di villaggio (ad esempio la proprietà indivisa di boschi e pascoli, ma anche di mulini o di altre risorse economiche)<sup>12</sup>.

Le comunità più lontane dall'espansionismo economico cittadino riuscirono meglio a preservare nel tempo beni di uso collettivo, e a salvaguardare una convivenza fra una proprietà privata molto spesso assai frammentata e proprietà collettive che mantenevano un importante ruolo economico-sociale.

Nel corso dei secoli fra basso Medioevo ed età moderna si produsse, quindi, una dialettica fra tre tendenze contrastanti: la tendenza alla privatizzazione individuale, magari attraverso il passaggio della concessione temporanea in uso esclusivo; la tendenza alla difesa di un ampio godimento collettivo, con limitazioni anche alla piena proprietà o al pieno e libero uso su terre già 'privatizzate'; la tendenza a 'monetizzare' da parte della comunità la concessione dei diritti d'uso, magari con la salvaguar-

<sup>12</sup> Il quadro è ovviamente molto generale; per possibili percorsi di contestualizzazione in realtà geostoriche concrete rimandiamo alle indicazioni del citato repertorio bibliografico di Riccardo Rao.

dia della proprietà dei beni concessi e talora anche con il mantenimento parziale di forme di sfruttamento libero per i membri delle comunità.

#### **4. Considerazioni sui beni comuni delle comunità rurali toscane nel basso Medioevo (secoli XIII-XV)**

Fra le caratteristiche della presenza di beni comuni da un lato, e i caratteri geografici, istituzionali ed economici di un dato territorio dall'altro, vi è normalmente un legame diretto, ed occorre di volta in volta coglierlo appieno per avere un quadro corretto della realtà storica; per questo le ricostruzioni storiche più efficaci sono quelle che inseriscono il tema dei beni comuni in più ampie analisi a tutto tondo su singole realtà cittadine o rurali.

Nel nostro caso, dovendo generalizzare, va comunque sottolineata anche nella Toscana 'delle città', e non solo nelle aree marginali e montane, un'importanza a più livelli del sistema dei beni comuni per le comunità rurali. In molti casi, anzi, nella tutela di beni comuni e usi civici si concretizzano larga parte degli interventi consentiti all'autonomia locale<sup>13</sup>.

Vi è in primo luogo, infatti, una significativa importanza economica: per le famiglie come risorsa aggiuntiva indispensabile al sostentamento<sup>14</sup>; per le comunità come una fra le principali possibilità di entrata per coprire le spese<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Un esempio interessante, in quanto in un certo senso "paradossale", è costituito dalla gestione dei boschi comunali del Comune dei popoli di Torri in Val di Pesa. Si tratta di un Comune costituito dall'unione di nove piccoli centri di bassa collina nelle vicinanze di Firenze (una fra le principali metropoli del Medioevo e città i cui dintorni erano caratterizzati da una precoce e pervasiva diffusione della proprietà cittadina dei terreni rurali). Negli statuti quattrocenteschi di tale Comune, gran parte delle norme era appunto rivolta a tutelare i boschi del Comune, a disciplinare le possibilità di raccolta e di pascolo in tali boschi, a indicare le modalità di concessione in appalto annuale di porzioni di essi dove poter tagliare (cfr. BICCHIERAI 1995b).

<sup>14</sup> In molti casi la possibilità di raccolta di legna o frutti del bosco, quella di fare erba o far pascolare gratuitamente bestiame in pascoli e boschi, quella di pescare o cacciare, erano integrazioni economiche importanti alle magre risorse fornite dai terreni coltivati (che fossero propri o in concessione), o alle attività di piccolo artigianato e commercio. Forse è opportuno, inoltre, ricordare che la legna era ovviamente il combustibile essenziale per scaldarsi e cuocere i cibi; che l'accesso libero all'acqua era fondamentale per bere, far bere gli animali, irrigare piccoli orti domestici, lavare; che una capra o un maiale oltre a un po' di pollame erano una riserva alimentare essenziale per una o più famiglie.

<sup>15</sup> I Comuni rurali avevano fra le spese principali quelle dei salari degli ufficiali locali (rettore, camarlingo, guardie campestri, ecc.), le spese di mantenimento di eventuali

Abbiamo poi una non minore importanza sociale: come collante della comunità e stimolo a una partecipazione politica, anche in relazione ad interessi e penetrazioni economiche di forestieri; come legame con il passato; in relazione alla definizione dei territori (con frequenti controversie fra comunità vicine dovute alla divisione di vaste aree boschive); talora anche con funzione simbolica, come nel caso delle proprietà indivise dei consorzi signorili.

Infine, vi è una importanza non trascurabile anche nella dinamica delle relazioni fra diverse comunità e fra città dominanti e comunità locali, con il risolto dei possibili intrecci fra élites locali ed élites cittadine<sup>16</sup>.

Per le comunità rurali, quindi, anche nella Toscana dell'età medievale e moderna la tutela dei beni comuni risulta essere, in gran parte dei casi, un aspetto essenziale nella vita della comunità.

La sua rilevanza portava necessariamente a politiche di tutela portate avanti dalle comunità, anche se queste venivano comprese all'interno di quella alternante dialettica di lungo periodo fra tre tendenze contrastanti alla quale abbiamo accennato. Queste azioni di tutela avvenivano in primo luogo attraverso la normativa locale: gli statuti regolavano, in genere con apposite norme, da un lato l'utilizzo di beni comuni (pascoli, boschi, ecc.), dall'altro gli usi civici (diritti di pascolo su terre pubbliche o private, diritti di raccolta di legna o frutti, ecc.). Poiché la normativa locale era materia viva che seguiva il mutare di realtà e situazioni, non di rado interventi legislativi successivi agli statuti - in genere discussi e approvati dai Consigli delle comunità e che prendevano la forma di nuovi statuti, aggiunte o integrazioni agli statuti, deliberazioni della comunità - potevano modificare le norme statutarie. Nel seguire queste evoluzioni possiamo appunto cogliere nel concreto la dialettica fra le tre tendenze; ma in linea generale, al di là delle modalità di sfruttamento, le esigenze di tutela a vantaggio della comunità prevalevano sulle istanze di privatizzazione, nelle quali emergevano piuttosto interessi di singoli oppure di personaggi e istituzioni esterni alla comunità.

fortificazioni o edifici demaniali (case e botteghe, mulini, opifici, ecc.), le prestazioni fisse dovute alla città dominante (presentazione di ceri, palii di tessuto, ecc.), le retribuzioni di professionisti ingaggiati (maestri di scuola, medici, notai), ecc.. Per quanto riguarda le possibili entrate, oltre ad eventuali tasse locali (dirette o indirette), c'erano appunto quelle che venivano dalla concessione in appalto dello sfruttamento di proprietà del Comune: boschi, pascoli, riserve di pesca, mulini, opifici, botteghe.

<sup>16</sup> Un caso interessante in tal senso è quello di Asciano studiato dal già segnalato BARLUCCI 1997.

Oltre agli aspetti normativi, le comunità in concreto prevedevano azioni di sorveglianza effettiva su proprietà e diritti d'uso: in genere degli specifici ufficiali delle comunità, normalmente quelli che sovrintendono in generale ai "danni dati" sia alle proprietà private che a quelle pubbliche, controllavano che le norme fossero rispettate e ispezionavano beni e terreni. A volte era previsto che tali incaricati restassero ignoti al resto della comunità (negli statuti li troviamo indicati ad esempio come "guardie segrete") per una più efficace attività di controllo.

Dal punto di vista della gestione economica dei beni registriamo invece, come tendenza prevalente anche nelle comunità rurali, quella della concessione in appalto per periodi brevi (generalmente un anno, o un semestre) dei diritti di sfruttamento; diritti che potevano essere con tale modalità concessi a singoli o a gruppi, con il mantenimento però di alcuni diritti d'uso da parte degli abitanti delle comunità. Nella formulazione dei patti di concessione (previsti di volta in volta o stabiliti normativamente con statuti, riforme, deliberazioni) un'attenzione particolare veniva data alla salvaguardia dei beni concessi, ad esempio con rigidi limiti al taglio o alle possibilità di pascolo (un caso classico è quello del divieto di pascolo per le capre, animali ritenuti nocivi per il loro nutrirsi di ributti e giovani polloni delle piante arboree).

La tutela dei beni comuni - concessi o meno in gestione - in molte zone rurali diventa in tal modo un ottimo esempio del persistere di un fenomeno economico sociale sulla 'lunga durata': il sistema gestionale formatosi nei secoli centrali del Medioevo, e perfezionatosi fra Quattrocento e Cinquecento, troverà in certi casi una brusca cesura solo sul finire del Settecento, in particolare con le riforme del granduca Pietro Leopoldo<sup>17</sup>.

## **5. Un modello fittizio di una comunità della montagna toscana**

Anche in Toscana, la persistenza nei secoli di un sistema economico-sociale in cui mantenevano un ruolo importante per le comunità i beni comuni e i diritti d'uso fu, ovviamente, più facilitata nelle aree di montagna. Questo accadeva sia per la maggior lontananza geografica ed economica dalle città, sia per la conformazione del territorio e del paesaggio, sia per le tipologie stesse degli insediamenti e delle forme organizzative istituzionali e sociali.

<sup>17</sup> Proprio a illustrare un esempio di questa lunga durata, dal Trecento alle riforme di Pietro Leopoldo, cfr. BICCHIERAI 2007.

Il sistema di gestione dei beni comuni era ovunque vario ed articolato, ed ogni realtà aveva inoltre caratteristiche sue proprie; proviamo, comunque, a tracciare uno schema ideale che possa aiutare a comprendere la vita economica di una comunità montana della Toscana fra basso Medioevo e prima età moderna, per cogliere appunto il ruolo essenziale che vi avevano beni comuni e diritti di uso<sup>18</sup>. Le famiglie vivono prevalentemente concentrate in un gruppo ristretto di case (castello o villaggio), il raggio d'azione della loro attività quotidiana spazia però fino ai boschi e agli alpeggi. La figura tipica è infatti quella del montanaro che è insieme un po' contadino e un po' pastore, ma anche taglialegna, carbonaio, artigiano, cacciatore. Vicino al castello/villaggio ci sono una serie di orti e qualche vigna (fin dove il clima lo consente), lungo i torrenti, nelle valli si coltivano un po' di cereali (abbinati ancora a fazzoletti di vigne ed alberi da frutto); nell'immediato intorno ci sono però subito i boschi, ricchezza principale, sia spontanei, sia derivati dalla coltivazione e dalla cura di essenze particolari come il castagno. Qui appunto si raccolgono le castagne, ma anche le ghiande, i funghi e altri frutti del sottobosco, si taglia la legna, si portano a pascolare i maiali e le pecore. Più in alto sono poi i prati dove in estate pascolano le greggi della comunità, insieme a quelle dei signori e poi di grandi proprietari anche forestieri (che pagano un canone per tale uso del pascolo). Per questo le zone di alpeggio e pascolo, anche quando sono ancora nominalmente di un signore, sono in realtà un bene di tutti, concesso dal signore e in genere gestito dalla comunità.

Proprio l'utilizzo degli spazi comuni, aperti a tutti, consentiva alle famiglie del villaggio di andare avanti. Oltre alla casa, infatti, ognuno aveva (con varie modalità: proprietà, affitto, concessione signorile, feudo, livello, enfiteusi, ecc.) una serie di piccoli appezzamenti di terreno, pochi metri quadri di orto, di terra da lavorare, vari pezzetti di bosco, un po' di prato per il fieno, ma era difficile ricavarne di che vivere. In più c'erano, però, i boschi e i pascoli concessi come beni collettivi alla comunità. Anche se ogni famiglia disponeva spesso direttamente di qualche pezzo di bosco, gran parte della legna veniva dalle estensioni non frazionate, e il taglio veniva disciplinato negli accordi fra signore e comunità, e poi dalla normativa locale.

<sup>18</sup> La ricostruzione di questo modello ideale deriva dalla bibliografia e dalle fonti (in larga parte statutarie) consultate per la predisposizione della raccolta di schede dei Comuni della Toscana in BICCHIERAI 1995, cit., oltre che dalla bibliografia sulla vita economica e sociale nelle montagne toscane del medioevo; in merito, come testi di partenza, facciamo riferimento a: CHERUBINI 1972, 1974, ai vari saggi dello stesso autore ripresi in CHERUBINI 1992 e a COHN 1999.

Per quanto riguarda il pascolo, fra le varie disposizioni presenti nelle consuetudini e negli statuti delle comunità di montagna, non è raro trovare delle regole per la “vicenda” del bestiame. Con questo termine, o con quello di “camparia”, si indicava un sistema particolare di sfruttamento dei pascoli comuni, alpeggi o boschi, per le bestie di proprietà degli uomini del villaggio. Ogni giorno le bestie (pecore, capre, maiali o anche bovini) erano radunate sulla piazza o immediatamente fuori del gruppo di case e a turno erano condotte da uno, due o tre uomini sui pascoli comuni. In tal modo gli altri erano liberi per lavorare la terra o per qualsiasi altra attività, e si aveva così una maggiore possibilità di controllo sul fatto che le bestie non danneggiassero i luoghi di pascolo o i terreni che attraversavano. La rotazione dei turni di servizio poteva inoltre essere anche abbinata ad una rotazione dei luoghi di pascolo. Poiché poi il turno era affidato alla famiglia, e non al singolo, in assenza degli uomini erano i ragazzi a sostituirli.

## 6. Beni comuni e diritti di uso di comunità legate ad abbazie

Fra le signorie rurali quelle degli enti monastici furono, in genere, quelle che più cercarono di ottimizzare lo sfruttamento delle loro proprietà, sia sperimentando più moderne modalità di conduzione, sia gestendo direttamente lo sfruttamento<sup>19</sup>.

Tuttavia, anche in presenza di signorie monastiche forti, in gran parte dei casi le comunità riuscivano ad avere dei beni o dei diritti di sfruttamento.

Vediamo ad esempio che, già sul finire del Duecento, il Comune di Abbadia San Salvatore e il potente monastero di San Salvatore sul Monte Amiata si erano accordati per una gestione dei boschi con queste modalità: sia il monastero sia gli abitanti del Comune potevano servirsi di tali boschi liberamente quando essi non fossero stati “banditi” dal Comune; i proventi delle aree “bandite”, il cui sfruttamento era concesso a pagamento (a locali o forestieri), dovevano andare per un terzo al monastero e per due terzi al Comune; sempre per un terzo al monastero e due terzi al Comune erano divisi i proventi dalla concessione d’uso di mulini

<sup>19</sup> Un lavoro esemplare di analisi delle modalità di organizzazione economica e sfruttamento delle risorse di una fra le più importanti realtà monastiche della Toscana, dal quale si ricavano anche indicazioni sul tema in generale, è SALVESTRINI 1998.

e gualchiere (la cui stessa proprietà veniva stabilita come indivisa per un terzo e due terzi fra monastero e Comune)<sup>20</sup>.

Così dagli Statuti della comunità di Moggiona - a fine Trecento ancora soggetta alla signoria monastica di Camaldoli - emerge che, pur in presenza di selve nel territorio gestite direttamente dai camaldolesi, il Comune aveva una propria selva per gli usi degli abitanti e anche del pascolo per il loro bestiame (separato dalle greggi di Camaldoli) dove era vietato l'accesso al bestiame forestiero. Alla servitù di pascolo erano soggette anche le terre private, dopo la mietitura, e così i prati dopo la falciatura. Allo stesso modo poteva essere liberamente raccolta l'erba sui margini degli appezzamenti coltivati. La pesca nel torrente del paese, viceversa, era consentita solo dietro espressa licenza del priore di Camaldoli<sup>21</sup>.

Spostandoci, infine, in un'altra zona montana non molto lontana, San Godenzo, vediamo il caso di una comunità che aveva acquisito e manteneva, ai primi del Quattrocento, diritti assai più ampi. In questo caso, però, l'abbazia nei cui pressi era sorto il paese aveva goduto di diritti e beni di gran lunga inferiori al caso di Camaldoli, e nella zona il potere signorile principale era stato quello dei conti Guidi. Nel territorio comunale vi erano ampie aree occupate da boschi e pasture comunali. Nei boschi del Comune era vietato o limitato il taglio. Per la concessione di taglio si pagava un censo al Comune. Le aree per il pascolo in parte erano concesse allo sfruttamento riservato, con aste per il miglior offerente, in parte erano riservate all'uso degli abitanti. Vi erano delle pasture del Comune ed altre proprie di singole frazioni - dette "vicinanze" - gestite direttamente da queste. Nei terreni (boschi o pasture) era consentito il pascolo, tranne che per i periodi in cui questi venivano "banditi": Settembre e Ottobre per quanto riguarda i castagneti e i boschi, da aprile all'estate per i prati. Come in molti casi, la proprietà dei mulini era passata dai signori al Comune e, insieme ad essa, i diritti di molitura in esclusiva<sup>22</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1987), "I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi", *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, n. 99, pp. 553-728.
- BARLUCCHI A. (1997), *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio fra Due e Trecento*, Olschki, Firenze.

<sup>20</sup> L'accordo è pubblicato in REDON 1982, 169-174.

<sup>21</sup> Per l'analisi dello statuto v. CHERUBINI 1992a.

<sup>22</sup> Anche questo statuto è stato esaminato da Cherubini (1992b).

- BICCHIERAI M. (1995 - a cura di), *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca*, Giunta regionale toscana - Marsilio, Firenze-Venezia.
- BICCHIERAI M. (1995a), "Beni comuni e usi civici nella Toscana del basso Medioevo", in ID. (a cura di), *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca*, Giunta regionale toscana - Marsilio, Firenze-Venezia, pp. 13-50.
- BICCHIERAI M. (1995b), *Statuto et ordinato è... Torri in Val di Pesa, una comunità della campagna fiorentina nei suoi statuti quattrocenteschi*, Centrolibro, Scandicci.
- BICCHIERAI M. (2007), "La lunga durata dei beni comuni in una comunità toscana: il caso di Raggiolo in Casentino", in ZAGNONI R. (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 Settembre 2005), Gruppo di studi Alta valle del Reno - Società pistoiese di storia patria, Porretta Terme - Pistoia, pp. 45-60.
- BOWSKY W. (1975), *Le finanze del Comune di Siena*, La Nuova Italia, Firenze.
- CHERUBINI G. (1972), *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo*. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze, Olschki, Firenze.
- CHERUBINI G. (1974), "La società dell'Appennino settentrionale", in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 121-142.
- CHERUBINI G. (1992), *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Editoriale Tosca, Firenze.
- CHERUBINI G. (1992a), "Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo Statuto: Moggiona 1382", in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Editoriale Tosca, Firenze, pp. 141-153.
- CHERUBINI G. (1992b): "San Godenzo nei suoi Statuti quattrocenteschi", in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Editoriale Tosca, Firenze, pp. 155-165.
- CIAMPOLI D. (1990), "Le proprietà del Comune di Siena in città e nello Stato nella prima metà del Quattrocento", in ASCHERI M., CIAMPOLI D. (a cura di), *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, Il Leccio, Siena, pp. 1-43.
- COHN S.K. (1999), *Creating the Florentine state. Peasants and rebellion, 1348-1434*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CONTE E. (2002), "Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia", *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, n. 114, pp. 73-94.
- CORTESE E. (1964), voce "Demanio", in ENCICLOPEDIA DEL DIRITTO, a cura di F. Callaso, vol. 12, Giuffrè, Milano, pp. 70-83.
- FRANCESCONI G. (2007), "Pro lignis, acquis et herbis. Comunità di villaggio e beni collettivi nel contado pistoiese (secoli XI-XIV)", in ZAGNONI R. (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 Settembre 2005), Gruppo di studi Alta valle del Reno - Società pistoiese di storia patria. Porretta terme - Pistoia, pp. 61-83.
- GROSSI P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano.
- GROSSI P. (1992), *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Milano.
- MAIRE VIGUEUR J.C. (1987), "Premessa", in AA.VV., "I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi", *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, n. 99, pp. 553-554.

- MAIRE VIGUEUR J.C. (2004), *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna.
- MAIRE VIGUEUR J.C. (2007), "Introduzione", in ZAGNONI R. (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 Settembre 2005), Gruppo di studi Alta valle del Reno - Società pistoiese di storia patria. Porretta terme - Pistoia, pp. 9-16.
- PETRONIO U. (1988), "Usi e demani civici fra tradizione storica e dogmatica giuridica", in CORTESE E. (a cura di), *La proprietà e le proprietà*, Atti del convegno (Pontignano, 30 Settembre - 3 Ottobre 1985), Giuffrè, Milano, pp. 491-542.
- PETRONIO U. (1992), voce "Usi civici", in ENCICLOPEDIA DEL DIRITTO, a cura di F. Callasso, vol. 45, Giuffrè, Milano, pp. 930-953.
- PIRILLO P. (1987), "I beni comuni nelle campagne fiorentine basso medievali: evidenze documentarie ed ipotesi di ricerca", in AA.VV., "I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi", *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, n. 99, pp. 621-647.
- RAO R. (2007), *Le risorse collettive nell'Italia medievale*, Reti Medievali, Repertorio, versione Dicembre 2007, [http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm\\_riccardo\\_rao\\_communia.html](http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm_riccardo_rao_communia.html) (verificato Marzo 2011).
- REDON O. (1982), *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Accademia senese degli Intronati, Siena.
- SALVESTRINI F. (1998), *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Olschki, Firenze.
- VALLERANI M. (1987), "Il «Liber Terminationum» del Comune di Perugia", in AA.VV., "I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi", *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, n. 99, pp. 649-698.
- ZAGNONI R. (2007 - a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 Settembre 2005), Gruppo di studi Alta valle del Reno - Società pistoiese di storia patria, Porretta Terme - Pistoia.

# La distribuzione degli Enti regolari nel paesaggio medievale toscano

*Giancarlo Macchi Jánica*

Oggetto del presente contributo è una riflessione su possibili percorsi metodologici applicati alla realizzazione della cartografia tematica, nel caso specifico quella della distribuzione geografica dei monasteri e degli eremi (abbazie, monasteri e conventi) della Toscana a cavallo dei secoli XIII e XIV.

Tale scelta dipende principalmente dalla necessità di compiere, all'interno di una prospettiva geografica, un ragionamento su uno dei momenti storici che in modo più significativo - attraverso la strutturazione ed il consolidamento della rete distributiva di questi Enti nel territorio - hanno condizionato il paesaggio della regione. Si tratta di un periodo ricco di documentazione (elemento - come verrà illustrato di seguito - fondamentale ai fini delle linee metodologiche qui proposte), ma anche di una fase nella quale la rete dei monasteri conviveva insieme alla più recente maglia dei conventi appartenenti agli Ordini mendicanti. Benché i monasteri costituiscano un fenomeno che ha origine nell'alto Medioevo, e di conseguenza il maggiore impatto che il processo dei cenobi eserciterà sul paesaggio venga raggiunto proprio in quella fase, il XIII secolo costituisce probabilmente una fase di cristallizzazione.

Occorre sottolineare fin da subito, però, che quanto qui proposto costituisce solo alcuni tratti di un'esperienza propedeutica che lo spazio di queste note permette solo di abbozzare; la complessità, in termini geografici e spaziali, del tema è tale infatti da richiedere un lavoro ben più approfondito ed organico. A ciò occorre aggiungere il fatto che la realizzazione di una rappresentazione cartografica definitiva deve fare i conti con un corpo di fonti documentarie inedite ed in larga misura ancora da esplorare. Tutte queste considerazioni, oltre che l'invito ad una evidente prudenza, devono costituire un elemento essenziale per la corretta interpretazione delle ricostruzioni cartografiche e spaziali proposte in questa come in altre sedi.

## 1. Premessa

Cartografia e Geografia sono due settori disciplinari complementari ma distinti. Va detto però che, in alcuni casi, la produzione di conoscenza geografica passa attraverso la produzione di mappe. La carta è essenziale perché permette di cogliere - a livello sia qualitativo che quantitativo - elementi sull'oggetto di studio che nessun saggio scritto potrebbe neppure lontanamente tracciare in modo altrettanto esaustivo (HAGGETT 1994, 52sgg.).

Da un punto di vista epistemologico, il processo che ne risulta è assai complesso: la realizzazione di carte per lo studio della realtà passa attraverso l'uso dei segni, in modo non dissimile che una affermazione assoluta. O vengono adottati tratti e simboli cartografici, oppure si lascia spazio al bianco del foglio. Ed è questa natura logica di forma binaria (ovvero segno tracciato o non tracciato) che costringe irrimediabilmente il geografo accorto e diligente a raccogliere, vagliare e verificare rigorosamente, più e più volte, gli elementi della rappresentazione.

Una parte ragguardevole delle attività di produzione di conoscenza geografica attraverso lo studio delle carte di distribuzione viene condotta da una branca della Geografia nota come 'analisi spaziale'. Questo settore, caratterizzato da un approccio esclusivamente formale, richiede dati certi per potere compiere le elaborazioni quantitative previste dai propri protocolli metodologici. Un tale 'rigorismo' ha determinato nel tempo la scarsa popolarità di questo settore. In fondo l'analisi spaziale persegue trame, quando invece il tratto saliente della realtà geografica, nonché del paesaggio umano in tutte le sue forme, è l'eterogeneità.

Le carte di distribuzione - benché astratte - devono però essere interpretate come dati chiari così come caratterizzati dalla completezza del loro insieme. Cosa che, come si può ben intuire, risulta assai difficile quando si tratti della loro applicazione al campo della ricerca storica. Settore caratterizzato da attributi distintivi quali lacune e diversità della documentazione e delle fonti storiche in generale. Appare evidente, perciò, la necessità di compiere una riflessione sulla significatività delle fonti disponibili utili a realizzare qualsiasi forma di rappresentazione cartografica.

## 2. Distribuzione spaziale delle comunità religiose nel Medioevo

La necessità di una nozione distributiva relativa agli Enti monastici è tale che, presto, tale esigenza di acquisirne il quadro era andata a svilupparsi an-

che in seno agli stessi. In primo luogo, i monasteri rappresentavano dei perni attorno dei quali andavano a ricomporsi vasti patrimoni costituiti da terre, villaggi e insediamenti minori (KURZE 1999, 484 sgg.). È chiaro che il coordinamento di questi faceva sì che il repertorio divenisse strumento essenziale per la gestione della loro complessità funzionale (POUNDS 1967, 440-443). Questo bisogno di affidare a politici minuziosi una descrizione della consistenza patrimoniale dell'Ente derivava dal fatto che i monasteri rappresentavano luoghi molto dinamici, non indirizzati esclusivamente alla preghiera.

Le fondazioni muovevano da preoccupazioni religiose, dal proposito di procurare preghiere in perpetuo al fondatore, alla sua famiglia e a tutti i suoi discendenti, ma costituivano anche un'importante fonte di reddito perché il patrimonio fondiario di cui la chiesa affidata ai chierici o ai monaci, era dotata, tendeva ad accrescersi per il fluire di donazioni ispirate al culto del santo ... (TABACCO 1979, 207).

La complessità patrimoniale dei monasteri ed il loro ruolo nella storia degli insediamenti non costituisce l'unico aspetto spaziale. Questa complessità territoriale andava ben al di là della corretta gestione dei beni patrimoniali da parte delle famiglie aristocratiche fondatrici dei singoli monasteri.

La stessa natura geografica di questi Enti ecclesiastici doveva condurre ad una consapevolezza sul bisogno di pianificare e realizzare forme di rappresentazione cartografica dell'intera rete dei cenobi appartenenti ai singoli Ordini. Prova di questa necessità organizzativa è la *Chorographia Conventuum Minorum de Observa O. et Reformatorum R. S. Francisci in Priovia Tusciae* (CHECCHI, CALAMANDREI 1935, LXIX). Si tratta di una carta a stampa, monocroma, datata 1672, sul modello della mappa di Girolamo Bellarmato, che illustra la distribuzione dei conventi francescani della Tuscia nel XVII secolo. Il cartografo ha avuto cura di distinguere con segni particolari conventi osservanti (O), riformati (R) e abbandonati (S). L'esigenza delle congregazioni di conservare elenchi aggiornati della propria distribuzione spaziale si mantiene nei secoli inalterata, come dimostra il saggio "I 51 Conventi dei Frati Minori in Toscana" (BENSI, LAZZERI 1985). Pubblicazione che riporta una breve nota per ogni singolo convento, ma corredata naturalmente da una carta (scala 1:1.000.000) che descrive la distribuzione spaziale degli stessi. Dato che lo spazio costituiva uno degli aspetti contemplati nella gestione della rete dei singoli Ordini, a maggior ragione, come elemento essenziale per la loro comprensione, occorre considerare il loro studio a livello spaziale e naturalmente trarne degli spunti interpretativi sul loro ruolo nella definizione ed evoluzione sul paesaggio.

Nel compiere questo sforzo occorre riflettere su due punti. Da una parte il movimento monastico aveva come scopo fondamentale la definizione di comunità che andavano a formarsi in aree remote e isolate, in grado di garantire la pace sufficiente per entrare in contemplazione di Dio. Dall'altra, il movimento degli Ordini mendicanti andava, al contrario, ad insediarsi in aree densamente popolate, dato che il ruolo principale del 'frate' era quello della presenza nel mondo, in particolare in mezzo ai poveri e ai diseredati (FAVINI 2009, 15).

Questa distinzione determinava perciò due aspetti essenziali del paesaggio medievale. Per un lato, le abbazie e i monasteri finivano per diventare elementi organizzativi delle aree rurali; o quanto meno rappresentavano luoghi di riferimento per le popolazioni rurali. Sul ruolo delle regole monastiche nella scelta e trasformazione dei paesaggi rurali ed urbano si rimanda al testo di Milis (2002). Il monastero diveniva così non solo luogo di riferimento religioso e sociale, ma punto di sviluppo per processi organizzativi ruotanti attorno al centro. D'altro lato, occorre considerare come le regole dei cenobi andassero a determinare i luoghi, ma anche il ruolo che una comunità funzionante finiva per esercitare sul paesaggio, sia rurale che urbano.

Queste sono solo riflessioni su come il processo si dimostri intrecciato; e su come un'attitudine ad elaborarle si dimostri utile ad un'analisi geografica.

### 3. La documentazione ai fini della rappresentazione cartografica

L'obiettivo del percorso metodologico qui presentato, di produrre carte di distribuzione degli Enti regolari, ha come scopo di fornire strumenti utili alla lettura ed interpretazione del ruolo delle abbazie all'interno del paesaggio medievale in Toscana. Da una prima valutazione, lo sviluppo di mappe utili a tale proposito potrebbe apparire sostanzialmente lineare. Oggi, ad esempio, grazie al lavoro promosso da Italo Moretti e Fabio Gabbrielli, disponiamo dell'Atlante dei Siti Ecclesiastici della Toscana. Si tratta di un archivio digitale che ha previsto fra le altre cose la georeferenziazione di tutti gli Enti citati per la Tuscia nelle *Rationes Decimarum Italiae* (GIUSTI, GUIDI 1942), che chiameremo *Seconde Decime*. Sulla base di questo archivio, un primo approccio potrebbe essere realizzare una interrogazione su questa tipologia di Enti ed il lavoro cartografico risulterebbe, almeno per quanto riguarda la parte sui contenuti, sostanzialmente finito.

Questa apparente immediatezza dello strumento digitale si scontra però, nella realtà dei fatti, con un processo più articolato e complesso. Come appare evidente nel caso di processi storici così complessi come quello trattato in questa sede, l'articolazione dei documenti richiede un'attenta analisi delle fonti a disposizione (sul ruolo delle fonti nello studio dei paesaggi storici cfr. ROMBAI 2002, 16 sgg.). Lo sviluppo della cartografia relativa agli Enti regolari nel Medioevo deve affrontare infatti due problemi fondamentali. Da una parte frammentarietà e parzialità del corpo documentario. Ad esempio, nel caso delle *Seconde Decime*, la fonte in questione permetterebbe di ricostruire la distribuzione di quei soli Enti che in quel momento storico corrispondevano tasse allo Stato della Chiesa; gli Ordini mendicanti di diritto pontificio risultano invece assenti o invisibili in tali elenchi (GAMBI 1952, 3-5). Oltre a questo limite significativo, la fonte seriale in questione non riporta l'Ordine di appartenenza per quel momento storico. Dal momento che questo dato non può essere rappresentato nella carta, la distribuzione che se ne ricava, oltre ad essere parziale, risulta dunque priva di tale attributo, saliente per queste comunità. L'Ordine di appartenenza per abbazie e monasteri costituirebbe comunque un attributo essenziale per una analisi geografica.

Accanto alle *Seconde Decime* vi sono altre fonti seriali edite ma non ancora digitalizzate e georeferenziate. Per la Toscana, documento precedente sono le *Prime Decime* (GUIDI 1932). Questa fonte, oltre alla sua maggiore frammentarietà rispetto alle *Seconde*, presenta le loro stesse caratteristiche e dunque le stesse problematiche nelle potenzialità di rappresentazione dei dati (GIUSTI, GUIDI 1942).

Oltre alle due Decime, un'altra fonte seriale per la Toscana è il volume 3 dell'*Italia Pontificia* del Kehr (1908). Questo, a differenza delle *Rationes*, riporta per ciascuna diocesi, e in ordine cronologico, gli Enti destinatari di tutta la documentazione ufficiale della Santa Sede emessa da tutti i pontefici fino ad Innocenzo III. Tale documentazione risulta essere un ottimo documento, dato che l'intero corpo della corrispondenza era organizzato per l'Ente destinatario. Questa struttura dell'informazione permetterebbe dunque una corretta georeferenziazione dei dati. Ad esempio:

*Monasterium S. Mariae de Rofeno* (Rufenum. Rafena. Rofena)  
*Monasterium S. Marie et SS. Iacobi et Christophori de Rufeno sive de Rafena, situm in agro Senensi, haud ab oppido Asciano, obscurae originis...*

A differenza delle Decime, fonti di tipo sostanzialmente sincronico, l'*Italia Pontificia* costituisce una fonte che si articola sulla diacronia.

#### 4. Monasteri e scala geografica

Vi sono diversi aspetti di complessità spaziale non immediatamente intuibili nel percorso di rappresentazione cartografica degli Enti ecclesiastici qui trattati. Si cercherà brevemente di delinearne alcuni dei più importanti, sottolineando ancora una volta la necessità di approfondire ulteriormente l'intera questione.

Da un punto di vista geografico, e ancora di più nell'ottica della loro rappresentazione cartografica, va notato come la distribuzione degli Enti regolari vada a collocarsi su due scale geografiche diametralmente opposte: campagne e città.

È fondamentale perciò che il lettore mantenga ben distinti i concetti di "scala geografica" e "scala cartografica" (HAGGETT 1994, 25-34; v. inoltre MARSTON, JONES, WOODWARD 2005, 416-419). Apparentemente, il fenomeno del monachesimo tende a inquadrarsi, per la sua stessa natura, all'interno di un contesto rurale. Dato che si trattava di una vita indirizzata principalmente alla contemplazione, molti gruppi avevano una vocazione ad insediarsi in aree rurali remote. Gli Ordini mendicanti, al contrario, presentavano una vocazione alla predicazione e alla difesa dei diseredati, con una propensione dunque verso aree mediamente e densamente popolate (FAVINI 2009, 19-25). Tale «realtà unica», ma caratterizzata da una doppia scala geografica, non può invece essere sintetizzata o tradotta ad un'unica scala cartografica. Questa considerazione è evidente nel *Repertorio delle badie e monasteri della Toscana* a cura di Roselli e Fantozzi Micali (1987). Le schede presenti nel volume, relative alle diocesi di Firenze, Pisa, Pistoia, e Siena, sono corredate non da una, ma da ben due carte. La prima, presumibilmente una riduzione fotografica di una carta 1:250.000, per rappresentare la diocesi in questione. Alcune di queste riduzioni presentano un cambio di orientamento al solo fine di far entrare la diocesi nel formato del libro; tutto questo senza avere cura nemmeno di inserire un nuovo nord (occorre notare che le confinazioni delle diocesi medievali non sono note a tutti). La seconda è una carta a grande scala (1:25.000 o 1:10.000 a seconda), per indicare la distribuzione degli Enti all'interno della città.

Ad una prima lettura, questa distinzione di scale geografiche potrebbe apparire, ai fini della realizzazione cartografica, un fattore secondario. In fondo, abbazie e monasteri appaiono non dissimili da qualsiasi entità (castelli o pievi nel caso del paesaggio medievale) che possa essere astratta e rappresentata per punti su una mappa di distribuzione. Da un punto di vista tecnico, però, la costruzione di un unico supporto (con una singola scala cartografica) diviene una operazione semplicemente impossibile. Proprio entrando nella logica

della rappresentazione dell'informazione, caratterizzata da un numero elevato di luoghi regolari accatastati dentro i grandi centri urbani, questa stessa diverrebbe un'operazione che, per diversi motivi, andrebbe poi ad ostruire le potenzialità di lettura ed interpretazione qualitativa della carta. Il problema tecnico viene riscontrato, anche se non superato, dalla comunque eccellente e meritevole carta della distribuzione dei monasteri di Aldo Favini. Come vi si può osservare, l'autore presenta non poche difficoltà a rappresentare l'agglomerazione attorno alle «sedi di diocesi medievale» (FAVINI 2009, 8-11). Inoltre, la maggior parte di questi Enti appare nelle aree urbane senza indicazione della propria designazione toponomastica. Problemi simili si riscontrano in tutte le carte di questo tipo.

Nei documenti e nelle fonti, solitamente ogni Ente monastico, a differenza di un qualsiasi insediamento, ha una serie di elementi utili alla sua definizione; ad esempio: il *Monastero di S. Mustiola a Torri* nella diocesi di Siena. Ovvero «istituzione», «dedicazione» e infine «toponimo». Oltre a questi dati si fa riferimento all'Ordine di appartenenza. Questa serie di valori sta ad indicare di fatto che questi luoghi sono sì edificio di congregazione (eremo, abbazia, monastero o convento), chiesa (spesso riferita ad un santo protettore) ma, oltre a questo, un insediamento.

Con questa precisazione si vuole evidenziare l'aspetto ontologico che questo testo cerca di affrontare. In particolare, si vuole segnalare come, a differenza di altre forme di occupazione sociale dello spazio (castello, villaggio, città, pieve, canonica ecc.), il caso dei luoghi monastici presenti una differenziazione marcata tra la forma stessa (o oggetto) e gli attributi e le proprietà ad essa riferibili. Sarebbe così utile porsi alcune domande. I segni della riproduzione cartografica dei luoghi di congregazione cosa rappresenterebbero esattamente? A quale dei diversi possibili elementi (insediamento, edificio - inteso come monumento architettonico - o il cenobio vero e proprio) si riferirebbero? Una tale complessità, che potrebbe in questa sede apparire come argomento forzato, è quella che poi in definitiva porta, se sottovalutata, alla confusione evidenziata dal Gambi nel suo testo sulle *Rationes*. Infine si può concordare semplicemente che, se non esiste una chiarezza concettuale, difficilmente si potrà mai in campo cartografico (come d'altronde in nessun campo del sapere) giungere ad una corretta rappresentazione (GAMBI 1952, 9-12).

Riprendendo il punto sollevato in precedenza, i segni che si vanno a disegnare nella carta, esattamente a cosa si riferiscono: all'Ente ecclesiastico (ovvero la comunità vera e propria), all'insediamento (derivato o nel quale la comunità va ad innestarsi) o, infine, al grande monumento medievale

(qui inteso come edificio con un valore architettonico)? Si consideri il fatto che tutte e tre le opzioni sono possibili e intrinsecamente corrette, ma va chiarito che questa stessa realtà materiale determina, sul piano astratto e scientifico, tre piani diversi non equivalenti e non perfettamente sovrapponibili. La confusione su questi tre livelli determina poi i limiti e le potenzialità stesse insite in ogni rappresentazione.

Va segnalato, ad esempio, che se è il sorgere di un convento che a volte determina contemporaneamente la nascita di un relativo insediamento; in altri casi è l'Ente ad affiancarsi ad un insediamento preesistente. Non solo: più Enti possono trovare luogo all'interno dello stesso insediamento come nel caso delle città a cui si faceva riferimento sopra. Queste considerazioni sono sufficienti a segnalare come sia sbagliato formulare o ricondurre tutto ad un unico piano critico in cui si crea una sorta di equivalenza tra le diverse proprietà che contraddistinguono questi Enti. Riporli su un solo piano ontologico potrebbe essere molto comodo, ma è distante da un approccio critico teso alla comprensione della realtà storica.

Si incorre in un altro errore quando si confonde il ruolo di insediamento con la proprietà di congregazione: se, ad esempio, si decidesse di procedere alla rappresentazione degli insediamenti caratterizzati per la presenza dei centri monastici, in alcuni casi l'insediamento sarebbe equivalente a un Ente, mentre, in altri, in un insediamento sarebbero presenti più centri monastici, come nel caso delle grandi città. Naturalmente, però, una carta rigorosa richiederebbe a questo punto che i segni relativi agli insediamenti fossero distinti per numero di Enti presenti al loro interno. Dunque, i segni utilizzati nella carta dovrebbero essere resi attraverso una scala ordinale o a rapporti, in modo da rappresentare le categorie ed illustrare il numero di Enti registrati all'interno dell'insediamento. Il tema era stato sollevato dallo stesso Gambi:

Cioè, a parte le sviste - frequenti in alcune carte - per cui un luogo dato per pieve o per monastero nei rendiconti compare col segno generico di chiesa sopra le carte, non si è riusciti a dare, in queste, una gradazione o ripartizione di segni tale, da distinguere a prima vista i luoghi ove si trovava a quei tempi una sola chiesa e i luoghi ove di chiese ve ne erano più d'una (GAMBI 1952, 13-14).

Questa circostanza implicita e i limiti che ne derivano si riscontrano in quasi tutte le carte relative a monasteri e conventi. Ora il segno viene usato per indicare l'Ente sparso, ora per un insediamento equivalente all'Ente, ora il simbolo sta a designare un sito che include più Enti. La carta viene semplicemente compresa grazie alla flessibilità del campo semantico del fruitore.

## 5. Diacronia e abbazie

Questo quadro di complessità spaziale va ad integrarsi (e di conseguenza ad aggravarsi) con dinamiche di variazione cronologica non meno articolate, che rendono in definitiva la cartografia relativa a questi Enti un'operazione laboriosa.

Il punto critico che questa riflessione vuole mettere in evidenza è la diacronia nelle dinamiche della visualizzazione a livello cartografico. Di questo aspetto della geografia si è già ampiamente occupato Gambi nel suo lavoro proprio sulle *Rationes* (GAMBI 1952, 8-9). I limiti che queste fonti offrono ad una plausibile ricostruzione diacronica appaiono imponenti.

Anche se i problemi più strettamente legati alla complessità cronologica del fenomeno sono ampi e richiedono una trattazione adeguata, in questa sede si desidera porre l'accento su un altro aspetto dal punto di vista della produzione cartografica: la complessità spaziale; fattore che, come verrà illustrato di seguito, condiziona, in modi ancora più importanti che la diacronia storica, le possibilità e i margini di una corretta produzione cartografica.

Gli Enti ecclesiastici relativi ai diversi Ordini monastici sono infatti caratterizzati da un campo di cambiamento molto forte. Nel tempo, queste istituzioni, per la loro stessa natura, mutano nelle forme: ad esempio da monastero a chiesa e viceversa. Perciò non è possibile, a differenza di altre forme insediative medievali, definire in modo stabile il segno a livello cartografico: ora chiesa, successivamente monastero; ora pieve poi abbazia.

Le variazioni diacroniche non sono solo legate all'esistenza o meno di un Ente, alla sua stessa tipologia, ma si registrano, e non di rado, anche passaggi da Ordine a Ordine. Tutto questo si traduce in un dinamismo attraverso il tempo che va al di là dei problemi tradizionali determinati dalla diacronia del popolamento.

In sintesi, la corretta e rigorosa rappresentazione di un tema come quello dei luoghi del monachesimo presuppone la categorizzazione di insiemi ben specifici. La realizzazione di una definitiva carta delle abbazie e dei monasteri può essere compiuta solo se si decide di analizzare il fenomeno da una prospettiva molto ristretta. Un argomento come quello delle abbazie, espressione materiale di processi caratterizzati da una 'multispazialità' (disposti su più scale geografiche) nonché da un marcato dinamismo diacronico, richiede sempre una categorizzazione: la definizione di insiemi specifici, prodotto di domande particolari quali, ad esempio, la distribuzione di un Ordine determinatog in un momento determinato.

Per tutto questo, occorre sottolineare che l'approccio cartografico consente semmai di produrre, allo stato della documentazione in nostro possesso, delle ottime elaborazioni indirizzate piuttosto alla realizzazione di confronti tipologici interni al fenomeno stesso: distribuzione per Ordini, distribuzione di Enti esenti ed Enti non esenti ecc..

## **6. La carta delle Abbazie secondo le *Rationes Decimarum***

Il primo esempio di carta portato a termine si riferisce alla rappresentazione delle abbazie e dei monasteri secondo i dati raccolti nell'*Atlante dei Siti Ecclesiastici della Toscana*. Nello specifico, dunque, la mappa consiste sostanzialmente in una rappresentazione cartografica delle Seconde *Rationes Decimarum* per la Toscana. In questo senso essa non costituisce una ricostruzione di una determinata rete di Enti ecclesiastici, ma piuttosto la mappatura di una fonte storica. Si tenga presente che questa distribuzione dovrebbe essere integrata con altri Enti non registrati nella fonte o perché già deprecati, oppure perché in quel preciso momento non pagavano la tassa.

Il risultato di questa operazione è rappresentato nella figura 1, dove si può osservare appunto la distribuzione degli Enti monastici nella regione toscana. A livello concettuale la carta non differisce da quella presentata a corredo del volume di Giusti e Guidi (1942). Solo che in questo caso essa presenta solo la distribuzione dei monasteri. Fatto che naturalmente ne facilita notevolmente la lettura. Arrivati a questo punto si sarebbe potuto arricchire di informazioni la carta, indicando l'Ordine di appartenenza sulla base del meritevole lavoro cartografico di Favini. Ma questo naturalmente sarebbe stato abbastanza rischioso, dato che la carta di questo autore parla della distribuzione dei monasteri per un complessivo Medioevo, mentre invece qua si fa riferimento ad un momento ben specifico.

Nell'archivio dell'*Atlante dei Siti Ecclesiastici della Toscana*, tra il 1295 e il 1304 ci sono 223 Enti registrati come abbazie o monasteri. Di questi, 7 non sono stati localizzati. Per questo motivo la carta presenta solo 216 luoghi.

Il primo dato che maggiormente salta all'occhio è come, verso la fine del XIII secolo, si registri attorno alle grandi città (in particolare Firenze, Pistoia e Siena) un notevole grado di concentrazione. Dei 216 monasteri registrati nelle *Decime*, 59 (ovvero il 27% sul totale) si trovano entro i 5 Km dalle città; 84 (38% sul totale) entro 10 Km. Se si tiene presente che un anello di 5 Km

attorno alle città equivale approssimativamente a 882 Km<sup>2</sup> e uno di 10 Km a una superficie di 2461 Km<sup>2</sup>, ci si rende conto dell'impressionante grado di concentrazione quando si rapportano questi dati a una superficie come quella della Toscana, appena sotto i 20000 Km<sup>2</sup> (MACCHI 2007, 148-153).

Un altro dato che emerge a livello qualitativo - ovvero senza bisogno di andare a scomodare le formule analitiche della geografia quantitativa - è come la rete dei monasteri andasse ad occupare l'intero arco appenninico. Di 223 luoghi, qualcosa come più di 150 siti si trovano nell'arco settentrionale tra Luni e Chiusi.



Figura 1. La distribuzione degli Enti monastici in Toscana fra 1295 e 1304.

Segue dunque una breve suddivisione o conteggio dei dati sia per diocesi che per provincia. Questi dati, ed in particolar modo quelli relativi ai dati per densità, sono molto utili per capire le caratteristiche distributive del fenomeno a livello regionale.

## Numero di monasteri per Diocesi:

- Arezzo 53
- Chiusi 7
- Fiesole 18
- Firenze 26
- Lucca 28
- Luni (parte) 4
- Massa M. 2
- Pisa 25
- Pistoia 18
- Roselle 3
- Siena 9
- Sovana 2
- Volterra 15
- Altre 13
- Totale 223

## Numero di monasteri per Provincia:

- Arezzo 57
- Firenze 41
- Siena 31
- Pisa 30
- Lucca 22
- Pistoia 12
- Prato 6
- Livorno 6
- Grosseto 5
- Massa e Carrara 4

Densità di monasteri (x Km<sup>2</sup>) per Provincia:

- Arezzo 0,018
- Prato 0,016
- Firenze 0,012
- Lucca 0,012
- Pistoia 0,012
- Pisa 0,012
- Siena 0,008
- Livorno 0,005
- Massa e Carrara 0,003
- Grosseto 0,001

## 7. Note per un'analisi degli Ordini mendicanti nel Duecento

Secondo le considerazioni sopra esposte ed in modo da integrare il quadro delle nostre conoscenze sulla distribuzione dei monasteri nel duecento, si è deciso di procedere alla realizzazione di una seconda carta. La mappa prodotta si riferisce alla distribuzione degli Ordini mendicanti nel XIII secolo, in particolare Francescani (Fratelli Minori) e Agostiniani (Eremiti Neri). Resta perciò, in un futuro, di integrarla con la Distribuzione dei Domenicani anche per questa fase storica. La carta traccia in larga misura le presenze di tutti i luoghi nei quali, in quel momento storico, erano presenti congregazioni appartenenti a questi due Ordini. La sua realizzazione risponde principalmente alla necessità di una rappresentazione cartografica sincronica e riferita ad un aspetto ben specifico della distribuzione generale di tutto il fenomeno.

A differenza di quello descritto nel paragrafo precedente, scopo di questo strumento è quello di offrire elementi interpretativi adatti ad analizzare a livello qualitativo le caratteristiche distributive di questi due Ordini mendicanti, per capire come essi andassero a disporsi a livello geografico. Da una parte, offre la possibilità di misurare il livello di regolarità intrinseca ad ogni singola maglia degli Ordini e dall'altra di indagare la logica adottata nella definizione della loro strutturazione geografica; e, ancora, di individuare se eventualmente la loro distribuzione presenti aspetti che permettano di identificare dei *patterns* spaziali.

Il fatto che la carta abbia come oggetto la rappresentazione della distribuzione a livello regionale fa sì che sia necessario mettere in evidenza i rapporti con la rete insediativa. È per questo che la mappa presenterà anche la distribuzione dei villaggi fortificati sempre per la fine del XIII sec. La collocazione dei castelli permetterà di visualizzarne non solo la rete distributiva, ma anche il rapporto dei diversi conventi con i grandi centri del popolamento, oltre che la distribuzione del popolamento rurale.

La principale documentazione centrale usata per la realizzazione di questa carta sono stati due saggi di sintesi che in larga misura delineano il quadro generale della distribuzione dei due Ordini. Per i Fratelli Minori è stato usato il resoconto di Pellegrini (1984), per gli Eremiti Neri quello di Luijk (1968). Entrambi i lavori presentano mappe distributive a corredo. Quella di Pellegrini è una carta policroma in scala 1:1.000.000 che copre l'intera penisola italiana oltre le isole.

La carta presenta i luoghi distinti per «Capo Provincia», «Capo Custodia» e «Insediamenti Francescani». La legenda illustra anche diversi tipi di itinerari (principali, secondari, e probabili) oltre ai confini delle Province e delle Custodie, di questi Enti che, per quanto con alcune incertezze (peraltro rigorosamente segnalate), costituiscono una guida eccezionale nel lavoro di ricostruzione delle due maglie di distribuzione. Le carte di Luijk hanno invece una funzione più didascalica. Sono in una scala approssimata 1:1.500.000, con scarsi riferimenti cartografici, e si prestano ad illustrare solo sommariamente la distribuzione dei luoghi; spesso i rapporti topografici fra gli stessi sono errati. In generale, comunque, esse hanno costituito uno strumento sufficientemente funzionante per calcolare alcune distribuzioni.

Altri *layers* tematici usati come complemento per questa carta sono stati la rappresentazione del reticolo idrografico, le sedi vescovili, e la rete dei castelli alla fine del XIII secolo.

Un'avvertenza importante per quanto riguarda la valutazione della significatività della carta è la seguente. Nel caso di Ordini con una prevalente vocazione all'occupazione di aree rurali, va tenuto conto che i confini regionali costituiscono dei limiti che bloccano la rappresentazione di un processo sociale che andava al di là dei confini stessi. Questo è ad esempio evidente nel caso dei Frati Minoriti, se si pensa a come i luoghi del mondo francescano si stendevano da e attraverso altre regioni confinanti con la Toscana, come Umbria, Marche e Lazio, e lo stesso dicasi per il caso degli Agostiniani. Perciò il significato della carta va inteso nella logica della lettura dell'ambito specifico della Toscana, e non tanto in quella della difficile (in realtà impossibile) definizione di un *pattern* generale.

## 7. Note Conclusive

Credo sia lecito affermare che la cartografia, naturalmente se realizzata in modo critico, oltre ad avere un ruolo fondamentale nella organizzazione e analisi delle fonti relative allo studio dei paesaggi storici, sia fra gli strumenti più validi nella descrizione e interpretazione dei paesaggi.

Va sottolineato però che, per poter giungere a risultati concreti e condivisi dalla comunità scientifica, appare necessario sviluppare i *files* digitali ragionando proprio sui requisiti formali relativi alla produzione del documento cartografico. Aspetto che sovente è stato trascurato, nella convinzione che le tecnologie digitali, ad esempio i GIS (per citare solo

quella più diffusa), potessero facilmente colmare le mancanze e supplire all'esperienza della cartografia tradizionale (MACCHI 2011).

Questa condizione risulta particolarmente evidente in un settore come quello della storia degli insediamenti e della storia del paesaggio, caratterizzato dall'integrazione delle fonti.

Se il lavoro di scelta delle informazioni da raffigurare, così come delle modalità di rappresentazione, non viene compiuto in maniera attenta, non solo pensando alla precisione documentaria del dato, ma anche definendo correttamente lo schema di illustrazione, le carte rischiano di costituire mezzi parziali oltre che, in alcuni casi, vincoli alla corretta produzione di conoscenza.

La rappresentazione cartografica di fenomeni e processi che si siano attuati sul territorio permette - come nessun altro mezzo a nostra disposizione potrebbe fare - di mettere in evidenza le relazioni e la reciprocità con altre componenti del paesaggio.

La cartografia non solo dunque costituisce un modo per illustrare questi rapporti, ma offre anche la possibilità di avviare procedure cognitive che consentono di leggerli e interpretarli in modo organico.

## Bibliografia

- BENSI C., LAZZERI L. (1985), *I 51 conventi dei frati minori in Toscana*, Provincia Toscana di san Francesco stimmatizzato, Firenze.
- CHECCHI P.V., CALAMANDREI P.J. (1935), *Historia Chronologica: provinciae Etrusco-Minoriticae*, Tipis E. Rinaldi, Firenze.
- FAVINI A. (2009), *Monasteri di Toscana*, Editori dell'Acero, Empoli.
- GAMBI L. (1952), *Le Rationes Decimarum. Volumi e carte e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati, Imola.
- GIUSTI M., GUIDI P. (1942), *Rationes Decimarum Italiae. Tuscia, II, Le decime degli anni 1295-1304*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.
- GUIDI P. (1932), *Rationes Decimarum Italiae. Tuscia, I, Le decime degli anni 1274-1280*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.
- HAGGETT P. (1994), *L'arte del geografo*, Zanichelli, Bologna.
- KEHR P. (1908), *Italia Pontificia III: Etruria*, Berlin.
- KURZE W. (1999), "Accenni agli aspetti economici dei monasteri Toscani", in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia.
- LUIJK (VAN) B. (1968), *Gli eremiti neri del Dugento*, Il Telegrafo, Livorno.
- MACCHI G. (2007), *Geografia dell'incastellamento*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- MACCHI G. (2011), "I GIS nel futuro della geografia umana", in DI BLASI A. (a cura di), *Il futuro della Geografia: ambiente, culture, economia*, Atti del XXX Congresso Geografico Italiano, Patron, Bologna, pp. 329-332.

- MARSTON S.A., JONES J.P., WOODWARD K. (2005), "Human Geography without Scale", *Transactions of the Institute of British Geographers*, New Series, vol. 30, n. 4, pp. 416-432.
- MILIS L.J. (2002), "Monks, Canons and the City: a Barren Relationship?", *The Journal of Interdisciplinary History*, v. 3, n. 4, pp. 667-688.
- PELLEGRINI L. (1984), *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Laurentianum, Roma.
- POUNDS N. (1967), "Northwest Europe in the Ninth Century: Its Geography in Light of the Polytyques", *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 57, n. 3, pp. 439-461.
- ROMBAI L. (2002), *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Le Monnier, Firenze.
- ROSELLI P., FANTOZZI MICALI O. (1987), *Itinerari della memoria: badie, conventi e monasteri in Toscana*, Alinea, Firenze.
- TABACCO G. (1979), *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Einaudi, Torino.

# Paesaggi e luoghi immaginari nel Medioevo

Anna Benvenuti

Videmus nunc per speculum  
et in aenigmate  
Paolo, *I, Cor. 13, 12*

Il racconto epico e la leggenda agiografica sono i generi narrativi che maggiormente tramandano l'idea che tra la sfera naturale e quella soprannaturale esista una complementarità speculare; in questo senso il paesaggio, ma in genere tutto lo spazio<sup>1</sup> - come del resto il tempo (Eliade 1999) - , l'al di qua dei viventi e della sensorialità ordinaria, non attiene esclusivamente alla percezione ordinaria della realtà ma partecipa a pieno titolo di quella straordinaria.

## 1. La selva e l'inabitato

In quanto luogo non tutelato dall'insieme dei riti fondativi che preservano le aree antropizzate da quelle 'non fondate' - nelle quali domina, immanente, l'alterità sacrale della natura e del divino - l'inabitato selvatico è per eccellenza il contesto simbolico della iniziazione e delle prove che ad essa si accompagnano. Questo 'altrove', ben presente nella rappresentazione patristica del *contemptus mundi* eremitico e cenobitico, è divenuto uno dei più fortunati e durevoli *topoi* della letteratura spirituale, adattandosi al divenire dei contesti ambientali e culturali nei quali si

<sup>1</sup> PARODI 1981; ZUMTHOR 1995; *UOMO E SPAZIO* 2003. Per l'ambito italiano cfr. i numerosi studi di Fumagalli dedicati al rapporto uomo-natura: FUMAGALLI 1988, 1990, 1994, 2003, 2007.

dilatò la cristianizzazione e la sperimentazione missionaria in Occidente. In questo trasferimento geo-culturale, al deserto dei Padri cappadoci o tebani si sostituirono le solitudini insulari del Tirreno settentrionale e le foreste continentali.

La funzione ‘panica’ della *silva* quale ambito spaziale privilegiato per l’invasamento numinoso, la *mania* sacra (CAILLOIS 1988), trova riscontro, oltre che nella coincidenza dell’immagine caprina di Pan (signore di boschi e di pascoli) con quella di Satana, anche in una vastissima casistica aneddotica cui avrebbe largamente attinto la tradizione agiografica. Il bosco come luogo di ‘scambio’ nel quale l’umano interagisce con il divino è dunque presente non solo attraverso l’ambientazione silvana dello statuto di perfezione della vita solitaria scelto dagli eremiti come luogo di prova e di verifica della propria ‘signoria’ sulla ferinità naturale e diabolica, ma anche come contesto di iniziazioni giovanili all’eccellenza siano esse cavalleresche, come per Perceval, o spirituali, come per molti santi; nell’analisi del tema folklorico degli *changelins*, i bambini ‘scambiati’ dal demonio e sostituiti con una propria creatura, è proprio la foresta è il luogo deputato alla sua restituzione:

secondo il testo dei *Gesta Romanorum* del XIV secolo, il futuro san Lorenzo, poco dopo la nascita, fu rapito dal diavolo che, sotto forma di neonato, prese il suo posto nella culla [...], il vero bambino fu appeso dal diavolo ad un albero della foresta (*silva*), dove il papa Sisto lo raccolse prima di battezzarlo e conferirgli il nome di Lorenzo. In seguito, il santo fece ritorno dai suoi genitori e li liberò dal piccolo demonio che, nel frattempo, non aveva smesso di offenderli, importunarli e disobbedire (SCHMITT 1979, 106; DOULET 2003).

Il fenomeno era già stato segnalato da Baudouin de Gaiffier (1967, 169-170) che aveva sottolineato come il tema del bambino cambiato fosse proprio di santo Stefano una cui leggenda “fabulosa”, redatta tra X e XI secolo, aveva introdotto particolari dell’infanzia del tutto assenti negli Atti degli Apostoli, creando le condizioni per una fortunata tradizione che, se non poggiava su alcun fondamento canonico, si avvaleva di contro di un ricco patrimonio di costume. Sia nel caso di Stefano che in quello di Lorenzo - ma anche, con qualche variante, in quelli di san Medardo o san Bartolomeo - la *silva* intesa come il luogo ‘inumano’ appare dunque come ambito liminale nel quale si svolge la relazione tra mondo e sovramondo; essa è però anche l’ambiente nel quale avviene l’intera-

zione tra tempo e sovratempo: il contesto spaziale in cui si possono percepire quei dislivelli cronici che periodicamente rendono comunicanti il regno dei vivi con quello dei morti. Sfondo della liturgia infera della *Mesnie Hellequin*<sup>2</sup>, la foresta costituisce l'accesso alla dimensione parallela di un oltretomba speculare alle diverse sensibilità che differenziano la geografia culturale dell'Europa continentale da quella mediterranea, sfumando le oscurità mitiche della caccia selvaggia propria della tradizione celto-germanica nelle umbratili luminosità mediterranee evocate, ad esempio, da Sandro Botticelli (GRAZZINI 1988; DALMASSO, PETIT 2002, 261-276) nell'illustrazione della vicenda di Nastagio degli Onesti<sup>3</sup>. Prossime ai luoghi del vivere comune e ad un tempo ad essi aliene, questi boschi incantati lambiscono il paesaggio ordinario rendendolo fiabesco, come nel caso del 'Gran Barone' Ugo di Toscana<sup>4</sup>, cui una tradizione più antica raccolta anche da Giovanni Villani attribuiva l'esperienza di una epifania infernale vissuta nei placidi boschi mugellani durante una battuta di caccia. Ambientata nella selva di Buonsollazzo<sup>5</sup>, sul fianco settentrionale

<sup>2</sup> LECOUEAUX 1986 e 1988 BOUET 1994: 61sgg.; SCHMITT 1995; WALTER 1997; LECCO 2001; MONTESANO 2011, 217-228.

<sup>3</sup> Giovanni Boccaccio, *Decamerone*, Giornata V, novella VIII (tema: il trionfo dell'amore onesto): Nastagio degli Onesti è un ricco borghese innamorato di una fanciulla che rifiuta il suo amore. Un venerdì sera, passeggiando nella Pineta di Classe (Ravenna) assiste ad una scena di caccia infernale nella quale una fanciulla nuda aggredita da cani famelici è inseguita da un cavaliere che, raggiuntala, la trafigge con un pugnale. Nel tentativo di difendere la ragazza Nastagio è apostrofato dal cavaliere fantasma che gli spiega la scena: egli si presenta come un suo antenato, Guido degli Anastagi, il quale, suicida per amore non ricambiato, è costretto adesso a inseguire e uccidere la donna che ha respinto il suo amore e che è stata causa della sua perdizione. Pentitisi delle rispettive azioni, entrambi i personaggi sono condannati all'espiazione delle loro colpe in un tempo 'purgatoriale' nel quale ogni venerdì - per un periodo proporzionale alla durata nella quale si esercitò la sua crudeltà verso l'innamorato - la donna deve essere sbranata e uccisa, salvo poi riprendersi e trasformarsi nuovamente in preda. Nastagio decide allora di volgere a proprio favore questa storia: ordinata la costruzione di un grande padiglione nel bosco, fa predisporre per il venerdì successivo un grande banchetto in onore della famiglia dell'amata. Al ripetersi della scena e delle spiegazioni la giovane corteggiata da Nastagio lo accetta in sposo ed evita, con le nozze, le conseguenze della follia d'amore.

<sup>4</sup> Per la leggenda di Ugo cfr. PUCCINELLI 1643 e 1664; CALAMAI 2001.

<sup>5</sup> La prima attestazione dell'esistenza dell'abbazia risale al 1084. Fondazione assai prospera, subì un grave momento di declino ai primi del XIV secolo, giustificando l'intervento con cui il vescovo di Firenze Antonio degli Orsi la soppresse introducendovi i Cistercensi (1321) provenienti dall'abbazia di S. Salvatore a Settimo (Firenze); cfr. BROCCHI 1967; ROSELLI, FANTOZZI MICALI 1987, n. 29; *EVOLUZIONE STORICA* 1981; VITI 1974, coll. 1677-1678; *CARTE DELLA BADIA* 2004.

del Monte Senario, la visione della fucina infernale nella quale i demoni riforgiavano le anime dei peccatori avrebbe spinto il marchese alla pietà ed all'evergetismo religioso convertendo in senso penitenziale le sue attitudini mondane:

Avenne, come piacque adDio, ch'andando lui a una caccia nella contra-da di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò, a la sua avisione, a una fabbrica dove s'usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di ferro pareva che tormentassono con fuoco e con martella uomini, domandò che ciò era. Fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenzia; il quale con grande paura si raccomandòe a la vergine Maria, e cessata la visione, rimase sì compunto di spirito, che tornato in Firenze, tutto suo patrimonio d'Alamagna fece vendere, e ordinò e fece fare sette badie: la prima fu la Badia di Firenze a onore di santa Maria; la seconda quella di Bonsollazzo, ove vide la visione; la terza fece fare ad Arezzo; la quarta a Poggibonizzi; la quinta alla Verruca di Pisa; la sesta a la Città di Castello; l'ultima fu quella di Settimo: e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi colla moglie in santa vita, e nonn-ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di santo Tommaso gli anni di Cristo MVI, e a grande onore fu seppellito alla Badia di Firenze (GIOVANNI VILLANI, lib.V, r. ii, 27-49).

La foresta, come vedremo, al di là delle sue possibili 'demonizzazioni', esito di una progressiva separazione culturale rispetto all'ambiente antropizzato e agricolo, avrebbe sempre più specializzato la sua funzione di luogo di contaminazione tra mondo e sovramondo (Donà 2003, 170) abitato da creature intermedie (spesso animali) partecipi di entrambi.

## 2. Il sacro ferino

Molti animali assolvono a questa intermediazione nelle disparate morfologie narrative del racconto epico, sia esso cavalleresco o agiografico. Il cervo, già sacro ad Artemide, è forse la più familiare di queste figure nelle quali anche la tradizione religiosa celtica aveva rappresentato, nelle vesti di Cernunnos, la numinosità del mondo selvatico. Questo abbinamento sarebbe sopravvissuto nei bestiari moralizzati medievali (PASTOUREAU 2011), dove l'animale sarebbe stato rappresentato quale

figura del Cristo e in quanto tale antagonista del serpente demoniaco (CHARBONNEAU-LASSAY 1995, 357sgg.). Prima che il folklore inglese si impadronisse dell'immagine di Herne the Hunter, uomo-cervo protagonista della caccia infernale<sup>6</sup>, figura topica del rapporto bosco/animale/iniziazione/trasformazione (in questo caso conversione) fu Sant'Eustachio<sup>7</sup> - che condivise con una lunga schiera di 'colleghi' (Giuliano l'Ospedaliere, Meinulfo, Giovanni di Matha, Felice di Valois, Fantino, Uberto di Liegi, Corrado Gonfalonieri e il suo compagno di penitenza Guglielmo Buccheri ed altri) - l'attributo iconografico del cervo. Tra le molte fiere che partecipano alle gesta dei santi<sup>8</sup> merita una attenzione particolare il totemico orso di cui Michel Pastoureau (2008) tratteggia la esauriente cultura dalla preistoria alle necessità antropiche del pieno medioevo. L'orso è una tra le belve del circo alle quali, nell'epica agiografica della tradizione martiriale cristiana, vengono condannati i testimoni della fede: emblema stesso della cieca ferinità, esso è altresì chiamato a testimoniare, con l'innaturale mansuetudine verso la vittima, il miracoloso riconoscimento della santità da parte delle creature irragionevoli: Primio e Feliciano, durante le persecuzioni diocleziane, Paride vescovo di Teano, o - più noto grazie alla memoria di Gregorio Magno - Cerbone di Massa Marittima, sono altrettanti esempi di questa prodigiosa sottomissione della fiera davanti all'uomo di Dio. Non sempre però l'orso è al servizio dei persecutori: alcune volte, come nel caso di san Secondo,

<sup>6</sup> La leggenda vuole che egli fosse un cacciatore a servizio del re Riccardo II. Ferito mortalmente da un cervo, sarebbe stato riportato in vita da uno stregone al prezzo di una parziale assimilazione dell'animale carnefice. Come uomo cervo, egli sarebbe stato costretto ad abbandonare il consorzio umano, cacciato a sua volta e infine ridotto alla disperazione al punto di impiccarsi. La sua anima inquieta avrebbe vagato ogni notte da solo o assieme ad altri cacciatori infernali circondato da una muta di cani fantasma. Si è sostenuto che questo personaggio leggendario conosca una sua prima attestazione letteraria nel 1597 grazie a William Shakespeare nelle *Le allegre comari di Windsor* (atto 4, scena 4).

<sup>7</sup> Delehay (1921, 317-319) ascrive quella di Eustachio al genere delle *Passioni* epiche, romanzi devozionali costruiti assemblando *topoi* narrativi letterari privi di riscontro storico: è tuttavia interessante evidenziare che anche nel suo caso, che servì da modello a molte narrazioni successive, ricorre il tema della caccia in un ambiente silvestre e l'intervento numinoso di un cervo parlante.

<sup>8</sup> Questo tema, per il quale si rinvia a MONTANARI 1988, 55-72 e, più recentemente, a ANTI 1998, era stato magistralmente affrontato nel 1983 dal compianto Pierre Boglioni (v. BOGLIONI 1985); sull'argomento aveva insistito già nel 1973 anche Arno Borst (1973) che prendeva ad esempio l'orso pastore di san Fiorenzo, seguendo uno degli esempi trasmessi dal tratteggio agiografico dei *patres* italici di Gregorio Magno; in precedenza, anche GRAUS 1985, 237-238.

condannato all'affogamento nel Tevere durante le persecuzioni di Massimiano, la bestia si fa agente della sua salvezza assalendo i carnefici e inducendoli alla conversione. Analogamente nel VI secolo Venanzio Fortunato avrebbe affidato ad un orso il ruolo di vendicatore degli abusi imposti da un vessatore al santo vescovo di Parigi Germano, ribadendo quella particolare signoria sul mondo animale che già il santo aveva manifestato imponendo al drago che le funestava di allontanarsi dalla terre vescovili e di andare a gettarsi nel mare. Se nell'epoca dei martiri la fiera compare nelle vite dei santi quale strumento passivo di persecuzione cui può essere affidata la dimostrazione della sottomissione della ferinità alla *potestas* divina, in quella dei confessori il suo ruolo si articola uscendo dallo spazio innaturale ed esotico del circo per affacciarsi sul mondo reale - per lo più selvaggio e incolto - della foresta, sfondo dell'attività antropizzatrice degli eremiti evangelizzatori, dove il santo bonificatore, esercitando i suoi poteri carismatici sugli esseri irrazionali, sovverte l'antica sacertà naturale e l'ordine rituale su di essa fondato. La stessa percezione stagionale del tempo, spesso affidata alla conoscenza dei comportamenti animali<sup>9</sup>, viene sottomessa ad un nuovo sistema nel quale alla numinosità della natura ed ai suoi simboli - a cominciare proprio da quella attribuita fino dall'età preistorica all'orso - si sovrappone quella degli uomini di Dio capaci di imporsi ad essa e di dominarla. L'immaginario religioso irlandese avrebbe dato, con il tratteggio agiografico dei suoi molti santi itineranti sul continente europeo, un contributo rilevante alla formazione di questo *topos* letterario. L'orso ammansito e dominato sarebbe così divenuto il simbolo della progressiva antropizzazione monastica dei boschi e dell'incolto, emblema di un esproprio compiuto dalle popolazioni agricole e sedentarie nei confronti della totemica numinosità che la belva aveva incarnato fino dalla preistoria. Come evidenzia Montanari, è questo il periodo in cui si definisce un confine culturale tra gli spazi abitati e quelli non antropizzati:

la natura vergine, l'incolto selvatico, il 'non civile' vengono - a livello più o meno consapevole - progressivamente emarginati. All'avanzamento dell'economia agricola corrisponde, sul piano mentale, un'immagine sempre più negativa del bosco: buono non più per se stesso ma per essere - come l'orso - trasformato. Cioè distrutto nel suo aspetto originario. Messo a cultura (MONTANARI 1988, 66).

<sup>9</sup> In particolare dai tempi del letargo dell'orso si definivano sia l'inizio dell'inverno che quello della primavera.

### 3. Ordine antropico e disordine naturale

Il labile confine che separa l'uomo dal sempre pericoloso contatto con la numinosità naturale si precisa dunque nel corso del lungo processo di antropizzazione dell'Europa ed è profondamente connesso con l'espansione delle terre coltivate e degli insediamenti nei quali proprio i riti fondativi degli spazi abitati assicurano una 'separazione difensiva' rispetto alla alterità naturale.

L'inquietante convivenza tra la dimensione umana e quella sovrumana specie al di fuori dei contesti tutelati e definiti dalle ritualità lustrali e apotropaiche del vivere associato è perfettamente esemplificata nella letteratura 'cortese' che, a partire dal XII secolo, trasformò il registro didattico e teologico della narrazione in repertorio di meraviglie adatte alla affabulazione e al racconto epico-cavalleresco<sup>10</sup>: non occorre andare lontano, come nella Inghilterra plantageneta di Walter Map o di Gervasio di Tilbury, o tra i trovieri d'Aquitania o del Poitu (HARF-LANCNER 1989) per attingere a questo clima che animerà tutta la *koïnè* romanzesca dei secoli successivi. Le foreste incantate<sup>11</sup> dove si aggirano cavalieri, dame ed eremiti, draghi, demoni e altre meraviglie, le *Féerie* (*ibidem*) dove si celano Melusina o i demoni meridiani capaci di trasfondere i loro arcani saperi nell'abbraccio dei sensi (come si vorrà per il papa Mago Gerberto/Silvestro, v. Oldoni 2008 e 1997), campeggiano anche nel nostro paesaggio storico. Basta aggirarsi attorno alla rotonda di Montesiepi ed alle maestose rovine dell'abbazia di San Galgano per cogliere gli echi nostrani di queste suggestioni dell'epopea. Effimere come la materia dei sogni, le ombre di quegli eremiti e di quei cavalieri erranti lungo i tanti 'cammini' dell'Europa medievale<sup>12</sup> si erano spesso confuse con quelle dei santi, generando una 'materia' di carattere epico-agiografico che offrì il suo repertorio a molte delle leggende di fondazione con cui si legittimò la rinascenza monastica dei secoli XI e XII. Questo innesto avrebbe prodotto un genere di *chanson*, quello del *conte pieux*,

<sup>10</sup> SAUNDERS 1993; FETJAINE 2006; BOUYER 1986.

<sup>11</sup> La foresta come spazio reale e immaginario nel medioevo è stata analizzata ampiamente dalla storiografia: si veda in generale, accanto al classico PROPP 2012<sup>3</sup>, LE GOFF 2007; HARRISON 1992; SAUNDERS 1993; FETJAINE 2006; BOUYER 1986; *L'UOMO E LA FORESTA* 1996; *IL BOSCO NELLA CULTURA* 2002; per l'area culturale italiana *IL BOSCO NEL MEDIOEVO* 1995.

<sup>12</sup> Per la circolazione della materia epica cavalleresca, accanto agli ancor insostituibili studi di Köhler (1985) e Bedier (1914-1917), cfr. *IL ROMANZO CAVALLERESCO* 1974; *IL ROMANZO* 1988; *L'EPICA* 1986; RONCAGLIA 1975.

nel quale il protagonista (come nel caso di Guglielmo di Gellone o del Deserto<sup>13</sup>), al termine di una vita avventurosa e mondana, sceglieva la soluzione ascetica del monastero o dell'eremo rinnegando i valori secolari della cavalleria e sostituendo ad essi quelli della milizia spirituale. Si diffondeva così l'idea di quella contaminazione semantica tra *miles* e *monachus* destinata a divenire programma ideologico in Bernardo di Chiaravalle, alle origini della vicenda storico-istituzionale degli ordini religioso-militari ma anche *fundamentum* teologico per la *nova militia* proposta dal monachesimo riformato.

Il tema del pentimento cavalleresco avrebbe conosciuto la complessa evoluzione che ne codificava il *typus* dalle *Chansons de geste* ai romanzi del ciclo del Graal<sup>14</sup>, permettendo che la rappresentazione dei santi si coniugasse coi registri narrativi del romanzo all'interno di un vasto programma didattico di disciplinamento cristiano della cavalleria di cui in particolare i Cistercensi e le comunità regolari da loro ispirate si fecero portatori e tramiti. Ben lo evidenzia proprio il caso di Galgano<sup>15</sup> in terra di Siena - ma anche quello di Guglielmo di Malavalle nella 'Marittima' (cfr. BENVENUTI 1994 e REDON 2003) - nel quale si è colta una significativa espressione della fortuna del romanzo arturiano in Toscana (FALZON 1996; KLEINHENZ 1986) che, parallela a quella altrettanto mitogenetica dell'epica carolingia<sup>16</sup>, resta visibile non solo nelle tante concrezioni bretoni presenti nella novellistica (DELCORNO BRANCA 1991), ma anche nella assunzione di questo registro leggendario a fonte di riferimento generale per la narrazione della storia (cfr. BENVENUTI 2000). Si precisa in questo periodo anche il rapporto antitetico tra il disordine naturale e l'ordine introdotto dalla presenza umana che la rappresentazione letteraria avrebbe riassunto nel tema cavalleresco e cortese della lotta tra un eroe ed un drago. Questo *topos* avrebbe conosciuto esiti importanti anche a livello agiografico, come bene esemplifica, appunto, il caso di san Guglielmo di Malavalle e il suo divenire sintesi, specie nella trecentesca fortuna dei suoi volgarizzamenti, di una *koinè* cavalleresco-penitenziale

<sup>13</sup> Per la tradizione agiografica relativa a Guglielmo d'Orange o di Gellone cfr. *Acta Sanctorum Maii VI*, Venezia 1739, 154-173; REVILLOUT 1870-1876; SAUMADE (1878); per la fortuna del ciclo di Guglielmo d'Orange in Italia cfr. WATHELET-WILLELM 1961 e, più recentemente, *LA CHANSON DE GESTE* 1977.

<sup>14</sup> Si veda l'esempio più famoso, *Le Chevalier au Barisel, conte pieux du XIIIe siècle* (1955); ora in italiano *Il cavaliere e l'eremita* (1987).

<sup>15</sup> Per il quale cfr. CARDINI 1994 e il saggio di Susi (1993); *SAN GALGANO* 2004.

<sup>16</sup> Cfr. in proposito *SULLE ORME* 1987.

destinata ad alimentare i grandi cicli dell'epopea romanza<sup>17</sup>. Nella leggenda la lunga 'cerca' di uno spazio adatto alle proprie esigenze spirituali aveva spinto il penitente Guglielmo ad una complessa *peregrinatio* eremitica che si era conclusa nella Maremma toscana, tra i poco elevati rilievi che circondavano le sponde di antico lago costiero. Colpito dalle febbri malariche ed infastidito dalla bestialità dei pastori soliti a radunarsi presso la catapecchia adottata come romitorio, l'eremita aveva deciso di scendere sulla costa, a Castiglione della Pescaia; ma anche da qui, divenuto troppo popolare, era stato nuovamente costretto a ripartire, cercando la solitudine totale in una "selva più scura". Era, quest'orrido, la tana di una spaventosa vipera - ipostasi draconica dell'inabitabile natura dei luoghi - che funestava la zona divorando fanciulli e terrorizzando tutta la contrada. Munito di un bastone sacro - che un angelo gli aveva consegnato appositamente per il *ludus* col serpente diabolico - il cavaliere del Cristo si era avvicinato alla caverna del mostro che, dapprima immobilizzato dal *signum crucis*, veniva reso impotente ed infine ucciso.

Evento conclusivo anche di una lunga psicomachia, la vittoria sulla bestia consentiva a Guglielmo di convertire in un edenico ritiro il precedente 'deserto' del serpente: un *locum paradisi* che distratti amanuensi potrebbero aver trasformato nell'improbabile toponimo "stabulum Rodis" di cui parlano le fonti. La sopravvivenza odierna delle processioni all'eremo di Guglielmo testimonia della lunga durata dei riti apotropaiici con i quali si mantenne desto il potere del santo sui fragili equilibri ambientali della zona. Questa ritualità legata ai confini, parte dei quali spesso coincidenti con corsi d'acqua e fossi, fu elemento importante del controllo pubblico del territorio esercitato dalla chiesa - che vi trasferì parte dei sistemi di difesa apotropaica ereditati dal passato precristiano, rivestendoli anche di significative funzionalità giuridiche.

Fondamento di legittimità, quando non addirittura chiamata ad attestare l'antichità dei diritti, la leggenda è 'ombra' di molte verità, come bene dimostra proprio l'uso che i Cistercensi ne fecero in quel di Chiusdino per insinuare la loro presenza tra le terre vescovili di Siena e di Volterra. Grazie all'esproprio culturale di cui essi si fecero promotori rispetto alla comunità eremitica dei seguaci di Galgano (BENVENUTI, GAGLIARDI, PIATTI 2007), le nebbie celtiche di Avalon - e con esse l'effimera sostanza dell'*aventure* - si sarebbero addensate, come nell'inesistente cavaliere scaturito dal genio di Calvino, sulle splendide colline della Val di Merse, generando uno straordinario palinsesto di storie e di destini incrociati.

<sup>17</sup> BENVENUTI 2010, in parte ripreso anche in BENVENUTI 2012.

#### 4. Acque ambigue

La progressiva demonizzazione dell'inabitato percepito come ostile e disumano convive altresì con l'esaugurazione dei *loca sacra* arcaici da parte della cultura devozionale cristiana: ne è riprova la continuità culturale di certi santuari rupestri<sup>18</sup> nei quali sembra sopravvivere l'antica funzione di confine tra il mondo oscuro delle potenze ctonie e quello luminoso e uranico dei vertici montani: così nella caverna sede delle iniziazioni sapienziali della Sibilla (MONTESANO 2003), col suo inquietante fronteggiare le acque infere del lago nursino, o nelle grotte in cui si iscrive il culto montano prestatato all'arcangelo Michele<sup>19</sup>. Associato ai percorsi antichi della transumanza, il segno micaelico avrebbe progressivamente esaugurato in senso cristiano l'intero pantheon delle divinità pastorali preposte alla salute di uomini e armenti, segnando con un reticolo di spazi culturali caratterizzati dalla presenza di acque sorgive<sup>20</sup> sia gli ambiti geografici sia i tempi delle migrazioni stagionali del bestiame (NARCISI 2008). Proprio la crescente fortuna del santuario pugliese dapprima nelle terre longobarde del ducato di Benevento, poi in quelle spoletine e settentrionali, avrebbe infatti contribuito a definire le tappe liturgiche del culto micaelico introducendo, accanto alla festività del 29 settembre prevista nel martirologio romano, quella garganica dell'8 Maggio (RIGHETTI 1955, 329-334), assicurando il patrocinio dell'arcangelo sulla migrazione stagionale delle greggi e sulle necessità idriche ad essa sottese. La longobardizzazione dei questa devozione ed il suo evolversi verso un ruolo identitario nazionale furono frutto di un processo di acculturazione disomogeneo che avrebbe raggiunto la piena maturità solo tra VII e VIII secolo, parallelamente al definirsi iconografico del carattere sauroctono di Michele, fino a quel momento assente sia nella tradizione orientale sia in quella latina. La storia pre-longobarda dell'Angelo per antonomasia si era già attestata sui vertici e sulle vette in ossequio ad una domanda di protezione contro i demoni atmosferici che aveva giustificato, fino dal V secolo, la erezione di santuari a pianta rotonda nei quali si richiamavano la volta celeste e le turbolenze apocalittiche che in essa avrebbero avuto luogo alla fine dei tempi: così a Spoleto in una cappella edificata sulla vetta del colle di Sant'Angelo.

<sup>18</sup> *IL SANTUARIO* 1980; *CULTO E INSEDIAMENTI* 1994; *L'ANGELO* 1999; *CULTE ET PÈLERINAGE* 2003; *CULTO E SANTUARI* 2007; FONSECA 1977 e 1996; *QUANDO ABITAVAMO* 2004.

<sup>19</sup> *IL SANTUARIO* 1980; *CULTO E INSEDIAMENTI* 1994; *L'ANGELO* 1999; *CULTE ET PÈLERINAGE* 2003; *CULTO E SANTUARI* 2007; *PELLEGRINAGGI E SANTUARI* 2009.

<sup>20</sup> FONSECA 1977 e 1996; *QUANDO ABITAVAMO* 2004.

La dedicazione a Michele si era accompagnata anche all'esaugurazione delle acque salutari a presidio delle quali erano stati innalzati i tempietti pagani del Clitumno, o sulle rive 'sacre' del lago di Nemi. Questa tutela sulla salubrità delle acque da parte di Michele, essenzialmente connessa con la funzione apotropaica che la tradizione talmudica aveva attribuito all'arcangelo<sup>21</sup> quale principale custode del popolo eletto (Dan. 10, 13-21; 12, 1; 13, 1) aveva trovato ampio riscontro anche nella letteratura apocrifia che aveva esaltato il suo rapporto di intermediazione tra Dio e l'uomo non solo quale messaggero /mediatore della volontà divina, ma anche come iniziatore della pratica sociale e agricola e della ritualità funeraria. Il culto micaelico, al di là della sua matrice orientale e dalla sua evidente funzione esaugurale rispetto a simboli religiosi precristiani (FISCHETTI 1973; MANGO 1984-1986), assunse un particolare significato quale espressione della *pietas* costantiniana: è noto che santuari a lui dedicati - senza necessariamente riferirli all'evergetismo imperiale<sup>22</sup> -erano presenti in Costantinopoli fino dal VI secolo, anche se l'apice sarebbe stato raggiunto in Oriente - come del resto in Occidente - nella seconda metà del IX secolo, durante il regno di Basilio il Macedone (JANIN 1934). Nello stesso periodo l'insistenza - ad esempio in Sabina<sup>23</sup> - di esaugurazioni micaeliche di aree cultuali in precedenza dedicate a divinità femminili del mondo italico (Feronia, v. CHIODIONI 1975, PASQUALI 1990; Vacuna, v. PROSDOCIMI 1969; Mefite, v. CALISTI 2006) nelle quali si incarnava il significato religioso e pubblico delle fonti ed in genere del patrimonio idrico (*LA FONTE FERONIA* 1984), evidenzia anche gli aspetti giuridico formali del processo di acculturazione cristiana del sistema rituale legato alle acque e genere ai riti lustrali volti ad assicurare la protezione liminale del territorio. Lo sviluppo della iperdulia micaelica<sup>24</sup> tra V e VII secolo avrebbe perfezionato l'incardinamento

<sup>21</sup> La bibliografia sul culto micaelico è ormai vastissima; oltre a quella indicata *supra*, nn. 18 e 19, cfr. MARTENS, VANRIE, DE WAHA 1979; per la tradizione orientale cfr. SAXER 1985; sul culto degli angeli cfr. *LE ALI* 2000.

<sup>22</sup> Alcuni dei biografi di Costantino, come Sozomeno e Niceforo gli attribuiscono la fondazione del Michaelion di Anaplo, su un promontorio prospiciente il Bosforo sul quale l'arcangelo sarebbe apparso sostituendosi ad un culto terapeutico forse riservato ad Esculapio: LECLERCQ 1924. Più tardivamente fu attribuito a Costantino anche il vicino santuario di *Sosthenion*.

<sup>23</sup> RIGHETTI TOSTI-CROCE 1985; MIGLIARIO 1995; HUBERT 2000.

<sup>24</sup> *IL SANTUARIO* 1980; *CULTO E INSEDIAMENTI* 1994; *L'ANGELO* 1999; *CULTE ET PÈLERINAGE* 2003; *CULTO E SANTUARI* 2007.

culturale dell'arcangelo nelle profondità ipogee di grotte poste sulla sommità di monti<sup>25</sup> legando definitivamente il culto dell' Angelo a quello delle acque salutari. Solo dopo il ridefinirsi post-iconoclastico della simbolica figurativa cristiana<sup>26</sup> e nel riassetto culturale 'carolingio' Michele avrebbe acquisito l'attributo del drago domato ai suoi piedi, carattere in precedenza assente e che solo a partire da questo periodo si sarebbe imposto nel quadro di una complessa riformulazione ideologica della simbolica del potere pubblico da parte del papato. I 'serpentine' meandri leggendari entro i quali si sarebbe perfezionato il tema letterario della lotta con drago sarebbero infatti passati, tra VIII e IX secolo, attraverso la costruzione memoriale e agiografica del primato pontificale di papa Silvestro I nei confronti dell'imperatore Costantino. Con la composita elaborazione dei suoi *Acta*<sup>27</sup> il *topos* del sauroctono si sarebbe imposto all'interno di una rappresentazione agiografica tesa a legittimare l'eredità dell'episcopato rispetto all'ordinamento pubblico romano e la sua capacità vicariale nell'esercizio di funzioni che erano state proprie dei poteri civili. Garante dell'ordine antropico e della organizzazione rituale preposta al suo mantenimento, l'immagine del santo sauroctono divenne metafora della conquista o riconquista di spazi insediativi sottratti al disordine naturale incarnato dal *monstrum* serpentiforme, simbolo di una ferinità primigenia da domare e piegare alle necessità del vivere associato. All'interno di questo campo semantico la vittoria sul drago con cui già Costantino aveva inteso rappresentare la ricomposizione dell'ordine statale sul disordine politico della guerra civile si imponeva nel linguaggio religioso emblematizzando, come evidente anche nella progressiva ibridazione di questo *topos* nella raffigurazione micaelica<sup>28</sup>, l'azione fondativa degli uomini di Dio nei confronti della informe materia naturale.

<sup>25</sup> FONSECA 1977, 3-22.; FONSECA 1996; *QUANDO ABITAVAMO* 2004.

<sup>26</sup> Sulle mutazioni del registro simbolico nell'iconografia discese dalla crisi iconoclasta cfr. ORSELLI 1986.

<sup>27</sup> CANELLA 2006; resta tuttavia importante il rinvio alla tradizione degli studi: LEVISON 1924; LOENERTZ 1975; più recentemente POLHKAMP 1992, ma anche 1984 e 1983; CARILE 1988, 573sgg., 576sgg.; AMERISE 2005; SANTANGELI VALENZANI 2004; *RES BENE GESTAE* 2007.

<sup>28</sup> Per tutto questo cfr. ORSELLI 1989, che richiama il problema dal punto di vista della riconfigurazione della topografia religiosa della Roma tardoantica (IV-V secolo) anche alla luce di una contrastante dialettica evergetica tra ceti dirigenti pagani e cristiani; cfr. DUCHESNE 1897; PIETRI 1976; MACCARRONE 1983; POHLKAMP 1983, con ampia

Il modello letterario seguiva, del resto, il consolidarsi di una consuetudine liturgica che era già stata definita sul volgare del VI secolo con l'istituzione delle rogazioni (GREGORIO DI TOURS 1951, 477; BENVENUTI 2006), esemplificando sul piano cerimoniale la responsabilità pratica assunta dall'episcopato nei confronti dell'amministrazione del territorio: una responsabilità che costituisce, forse, la principale forma di esaurimento cristiana compiuta dalla organizzazione ecclesiastica rispetto agli ormai latitanti funzionari pubblici locali. È all'interno di questa supplezza - ad esempio per quanto riguarda il controllo dell'assetto confinario, sconvolto dalle guerre e della nuova dinamica antropica introdotta dagli stanziamenti di popolazioni alloctone - che la Chiesa avrebbe assunto poteri e competenze nell'organizzazione dello spazio abitato e nella vita associativa rurale decodificabili dalla prassi rituale e culturale (DEL LUNGO 2007, 2004 e 2001). L'assunzione di questa delega da parte dei vescovi<sup>29</sup> trova negli *exempla* gregoriani una significativa casistica proprio in relazione al controllo della pericolosità alluvionale dei fiumi: così il notissimo caso degli interventi regimatori nei confronti dell'Auser esercitati da san Frediano a Lucca (GREGORII MAGNI 1924, III, IX; ZACCAGNINI 1989) o in quello, emblematico, dell'imposizione dei diritti vescovili al Po da parte del piacentino san Savino (GREGORII MAGNI 1924, III, X).

## 5. Il drago al guinzaglio

Nella narrazione agiografica cristiana dei secoli di mezzo, pur nella molteplicità morfologica della sua rappresentazione, il drago si associa dunque ad una serie di temi che ruotano intorno al selvatico e l'inabitabile; a differenza di quanto emerge dalla fenomenologia di molte leggende dell'Europa settentrionale - che legano il serpente mostruoso alle profondità ctonie ed ad un tempo uraniche delle grotte montane, ove custodisce tesori e regni sotterranei, come il Fafnir di Sigfrido o, ultimo, il sornione Smaug del tolkieniano Bilbo - nel Meridione europeo ed anche italiano il drago segna con la sua presenza

bibliografia; POHLKAMP 1984. Sull'evergetismo cristiano cfr. ORSELLI 1984; per alcuni importanti esempi romani BROWN 1982.

<sup>29</sup> Per tutto questo aspetto cfr. i fondamentali contributi raccolti in ORSELLI 1984, oltre a ORSELLI 1985, 1994, 1996, 1999, 2003 e 2003a; GANDOLFO 1988.

i luoghi palustri ed acquatici, le aree malsane dell'acquitrino, dello stagnante e dell'insospitale, simbolizzato nei miasmi mefitici dal suo alito corruttore. Nell'epopea dei santi italici l'addomesticamento /uccisione del drago rappresenta il momento congiunto della cristianizzazione / colonizzazione, l'adattamento di un territorio alle esigenze dell'umano insediarsi. Corollario di questa attività fondativa saranno i riti che permettono il mantenimento del controllo sul disordine naturale: il metaforico guinzaglio imposto al mostro domato che consente di guidarne la forza generativa a beneficio della vita umana.

Bonificata dai santi eremiti, instancabili esploratori di boschi e paludi, anche l'Italia, come del resto l'Europa, affida ai suoi numerosi santi sauroctoni il ricordo di un insieme di miti e di ritualità che evocano la lotta tra la natura e l'uomo, tra il caos della mescolazione tra l'acqua e la terra, l'incolto selvatico, e l'ordine della coltura, tuttavia sentito come violenza imposta al sacro disordine naturale; una violenza che deve essere risarcita con cerimonie di compensazione e di integrazione, perché la vitalità germinativa e feconda dell'incontaminato naturale non sia dispersa ma ceduta alle necessità del vivere agricolo. La violazione della selvaticità della terra, necessaria per piegarla alla coltura, induce così, nelle società 'religiose', i rituali compensativi con cui si impone all'ambiente di accettare i danni indispensabili inflitti dalla presenza umana e, al seguito del rito, evocatore dell'universo rappresentativo del mito, si genera la memoria; una memoria metaforica, ridotta all'essenzialità del simbolo che, nel suo articolato divenire, si declina in nuovi linguaggi, tessera variamente ricomponibile di dimenticate e ormai incomprese profondità.

Di tutto questo antico, ancestrale sedimento, entro cui si possono qua e là identificare i fossili di ritualità più facilmente decodificabili, il santo sauroctono rappresenta lo stadio a noi più vicino di un procedimento millenario in cui si è sintetizzato, tra altri, anche il nucleo semantico ed etimologico del termine "bonifica", il rendere buono e giovevole alla vita dell'uomo un universo da esso indipendente e negativo, vissuto e percepito ostile.

## Bibliografia

- AMERISE M. (2005), *Il battesimo di Costantino il Grande: storia di una scomoda eredità*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- ANTI E. (1998), *Santi e animali nell'Italia padana. Secoli IV-XII*, CLUEB, Bologna.
- BÉDIER J. (1914-1917), *Les legendes épiques*, Champion, Paris.

- BENVENUTI A. (1994), "Pellegrini, cavalieri ed eremiti. Gli ordini religioso cavallereschi e la memoria agiografica", *Cristianesimo nella storia*, n. 15, pp. 279-311.
- BENVENUTI A. (2000), "Le fonti agiografiche nella costruzione della memoria cronistica: il caso di Giovanni Villani", in GOLINELLI P. (a cura di), *Il pubblico dei santi. Forme e livelli di ricezione dei messaggi agiografici* Viella, Roma, pp. 79-104.
- BENVENUTI A. (2006), "Draghi e confini. Rogazioni e litanie nelle consuetudini liturgiche", in "Simboli e rituali nelle città toscane fra medioevo e prima età moderna", *Annali aretini* n. 13, pp. 49-63 (Reti medievali: <[http://rm.univr.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_B/RM-Benvenuti-Draghi.zip](http://rm.univr.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori_B/RM-Benvenuti-Draghi.zip) >).
- BENVENUTI A. (2010), "Draghi, santi, acque: miti e riti di fondazione", in SZNURA F. (a cura di), *Fiumi e laghi toscani tra passato e presente*, Aska edizioni, Firenze, pp. 24-59.
- BENVENUTI A. (2012), "Il topos agiografico della lotta col drago: da metafora del potere politico a tema folklorico", in GOLINELLI P. (a cura di), *Agiografia e culture popolari / Hagiography and popular cultures. In ricordo di Pietro Boglioni*, Clueb, Bologna, pp. 155-192.
- BENVENUTI A., GAGLIARDI I., PIATTI P. (2007), "Il contributo degli eremiti della Tuscia ("I Toscani") allo sviluppo dell'Ordine di sant'Agostino", *Analecta augustiniana*, n. 70, pp. 549-570.
- BOGLIONI P. (1985), "Il santo e gli animali nell'alto medioevo", in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, CISAM, Spoleto, II, pp. 935-1002.
- BORST A. (1973), *Lebensformen in Mittelalter*, Propyläen-Verlag, Frankfurt/M - Berlin (tr. it. *Forme di vita nel Medioevo*, Napoli, Guida, 1988).
- BOUËT P. (1994), "La mesnie Hellequin dans l'Historia ecclesiastica d'Ordéric Vital", in *Mélanges François Kerlouégan*, Les Belles Lettres, Paris, pp. 61-78.
- BOUYER L. (1986), *Les lieux magiques de la légende du Graal: de Brocéliande en Avalon*, OEIL, Paris.
- BROCCHI G.M. (1748), *Descrizione della provincia del Mugello*, Anton Maria Albizzini, Firenze (ristampa fotomeccanica Forni, Bologna, 1977)
- BROWN P. (1982), "Dalla *Plebs* romana alta *Plebs Dei*. Aspetti della cristianizzazione di Roma", in BROWN P., CRACCO RUGGINI L., MAZZA M., *Governanti e intellettuali, Popolo di Roma e popolo di Dio (I- VI secolo)*, Giappichelli, Torino, pp. 123-145.
- CAILLOIS R. (1988), *I demoni meridionali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- CALAMAI A. (2001), *Ugo di Toscana: realtà e leggenda di un diplomatico alla fine del primo millennio*, Semper, Firenze.
- CALISTI F. (2006), *Mefitis: dalle madri alla madre; un tema religioso italico e la sua interpretazione romana e cristiana*, Bulzoni, Roma.
- CANELLA T. (2006), *Gli Actus Silvestri: genesi di una leggenda su Costantino imperatore*, CISAM, Spoleto.
- CARDINI F. (1994), *San Galgano e la spada nella roccia*, Cantagalli, Siena.
- CARILE A. (1988), "Roma e Romània dagli Isaurici ai Comneni", in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, CISAM, Spoleto, pp. 531-582.
- CARTE DELLA BADIA DI SETTIMO E DELLA BADIA DI BUONSOLLAZZO NELL'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, 998-1200 (2004), a cura di A. Ghignoli, A.R. Ferrucci, SISMEL, Firenze.
- CHARBONNEAU-LASSAY L. (1995), *Il bestiario del Cristo*, Arkeios, Roma.
- CHIODIONI F. (1975), "Juno virgo quae in Sabinis Feronia dicebatur", *Archeologia classica*, n. 2, pp. 187-205.

- CULTE ET PÈLERINAGE A SAINT MICHEL EN OCCIDENT. LES TROIS MONTS DÉDIÉS A L'ARCHANGE (2003), a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, École Française de Rome, Roma.
- CULTO E INSEDIAMENTI MICAELICI NELL'ITALIA MERIDIONALE TRA TARDA ANTICHITÀ E MEDIOEVO (1994), a cura di C. Carletti, G. Otranto, Edipuglia, Bari.
- CULTO E SANTUARI DI SAN MICHELE NELL'EUROPA MEDIEVALE. / CULTE ET SANCTUAIRES DE SAINT MICHEL DANS L'EUROPE MEDIEVALE (2007), a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Edipuglia, Bari.
- DALMASSO V., PETIT V. (2002), "L'histoire de Nastagio degli Onesti de Sandro Botticelli, la représentation d'une chasse virtuelle", *Figures de l'art*, n. 6, pp. 261-276.
- DE GAIFFIER B. (1967), "Le diable voleur d'enfants. A propos de la naissance des Saints Etienne, Laurent et Bartélemy", in Id., *Etudes critiques d'hagiographie et d'iconologie*, Société des Bollandistes, Bruxelles, pp. 169-193.
- DEL LUNGO S. (2001), *Luoghi del sacro e culto dei santi in Umbria attraverso la toponomastica in Umbria cristiana: dalla diffusione del culto al culto dei santi, sec. 4.-10, II*, CISAM, Spoleto, pp. 631-689.
- DEL LUNGO S. (2004), *La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, CISAM, Spoleto.
- DEL LUNGO S. (2007), "Il paesaggio e l'organizzazione agricola negli scritti di Gregorio Magno", in PANI ERMINI L. (a cura di), *L'orbis christianus antiquus di Gregorio Magno*, Società Romana di Storia Patria, Roma, pp. 303-406.
- DELCORNO BRANCA D. (1991), *Boccaccio e le storie di re Artù*, Il Mulino, Bologna.
- DELEHAYE H. (1921), *Les Passions des martyrs et les genres littéraires*, Société des Bollandistes, Bruxelles.
- DONÀ C. (2003), *Per le vie dell'altro mondo: l'animale guida e il mito del viaggio*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- DOULET J.M. (2003), *Quand les démons enlevaient les enfants. Les changelins: étude d'une figure mythique*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris.
- DUCHESNE L. (1973), *Scripta Minora. Etudes de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Ecole Française de Rome, Roma, pp. 13-37.
- DUCHESNE L. (1897), "S. Maria Antiqua. Notes sur la topographie de Rome au Moyen Age", VIII, *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, n. 17, pp. 13-37.
- ELIADE M. (1999), *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino.
- EVOLUZIONE STORICA DEL TERRITORIO DEL MUGELLO: INSEDIAMENTI, VIABILITÀ, AGRICOLTURA (1981), Comune di Borgo San Lorenzo, Provincia di Firenze - Assessorato alla Cultura, Borgo San Lorenzo.
- FALZON A.R. (1996), *Re Artù in Toscana. Inchiesta sul ciclo arturiano in Toscana dal XII secolo a oggi*, Nuova Immagine, Siena.
- FETJAINÉ J.L. (2006), *La foresta di Brocelandia: il passo di Merlino*, Ponte alle Grazie, Milano.
- FISCHETTI F.P. (1973), *Mercurio. Mitra. Michael. Magia, mito e misteri nella Grotta dell'Arcangelo*, [s.n.], Monte Sant'Angelo.
- FONSECA C.D. (1977), "Civiltà e/o cultura rupestre", in Id. (a cura di), *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Amministrazione Provinciale di Taranto, Taranto, pp. 3-22.
- FONSECA C.D. (1996), "«Usque dum pervenit ad cryptam S. Angeli»: culto micaelico e insediamenti rupestri nell'Italia meridionale", in GELAO C. (a cura di), *Studi in onore di Michele D'Elia. Archeologia, arte, restauro e tutela archivistica*, R&R, Matera, pp. 85-95.
- FUMAGALLI V. (1988), *La pietra viva: città e natura nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna.

- FUMAGALLI V. (1990), *Uomini e paesaggi medievali*, Il Mulino, Bologna.
- FUMAGALLI V. (1994), *Paesaggi della paura: vita e natura nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna.
- FUMAGALLI V. (2003), *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
- FUMAGALLI V. (2007), *Storie di Val Padana: campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*, Il Mulino, Bologna.
- GANDOLFO F. (1988), "Luoghi dei santi e luoghi dei demoni", in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo Occidentale (secoli V-XI, CISAM)*, Spoleto, pp. 883-916.
- GIOVANNI BOCCACCIO (1999), *Decamerone*. a cura di V. Branca, Einaudi, Torino, 3 voll.
- GIOVANNI VILLANI (1990), *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma.
- GRAUS F. (1965), *Volk, Herrscher und Heiliger im Reich der Merowinger. Studien zur Hagiographie der Merowingerzeit*, Nakladatelstvi eskoslovenské akademii, Praha.
- GRAZZINI F. (1988), *Botticelli interprete di Boccaccio. Osservazioni sulla storia di Nastagio degli Onesti*, Olschki, Firenze.
- GREGOIRE R. (1990), "La foresta come esperienza religiosa", in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, CISAM, Spoleto, II, pp. 663-704.
- GREGORII MAGNI (1924), *Dialogi: libri 4*, ed. U. Moricca, Tipografia del Senato, Roma.
- GREGORIO DI TOURS (1951), *Historia Francorum*, X, 1, ed. B. Krusch, K. W. Levison, M.G. H., SRM, 1/12, Hannoverae.
- HARF-LANCNER L. (1989), *Morgana e Melusina: la nascita delle fate nel Medioevo*, Einaudi, Torino.
- HARRISON R.P. (1992), *Foreste: l'ombra della civiltà*, Garzanti, Milano.
- HUBERT E. (2000- a cura di), *Une région frontalière au Moyen Âge: les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, École française de Rome, Roma.
- IL BOSCO NEL MEDIOEVO (1995<sup>2</sup>), a cura di B. Andreolli e M. Montanari, CLUEB, Bologna.
- IL BOSCO NELLA CULTURA EUROPEA TRA REALTÀ E IMMAGINARIO (2002), a cura di G. Liebman Parrinello, Bulzoni, Roma.
- IL ROMANZO CAVALLERESCO MEDIEVALE (1974), a cura di D. Delcorno Branca, Sansoni, Firenze.
- IL ROMANZO (1988), a cura di M. Meneghetti, Il Mulino, Bologna.
- IL SANTUARIO DI SAN MICHELE SUL GARGANO DAL VI AL IX SECOLO. CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA LONGOBARDIA MERIDIONALE (1980), a cura di C. Carletti, G. Otranto, Edipuglia, Bari.
- JANIN E. (1934), "Les sanctuaires byzantins de Saint Michel", *Echos d'Orient*, n. 85, pp. 28-52.
- KLEINHENZ C. (1986), "Italian Arthurian Literature", in LACY N.J. (a cura di), *Arthurian Encyclopedia*, St. James Press, New York.
- KÖHLER E. (1985), *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della tavola rotonda*, Il Mulino, Bologna.
- L'ANGELO, LA MONTAGNA, IL PELLEGRINO. MONTE SANT'ANGELO E IL SANTUARIO DI SAN MICHELE DEL GARGANO: ARCHEOLOGIA, ARTE, CULTO, DEVOZIONE DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI (1999), Grenzi, Foggia.
- L'EPICA (1986), a cura di A. Limentani e M. Infurna, Il Mulino, Bologna.
- L'UOMO E LA FORESTA: SECC. 13°-18° (1996), a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze.
- LA CHANSON DE GESTE E IL CICLO DI GUGLIELMO D'ORANGE (1997), a cura di A. Fassò, Salerno, Roma.
- LA FONTE FERONIA E L'ACQUEDOTTO FORMINA A NARNI. L'ACQUA COME OGGETTO DI CULTO E COME SERVIZIO PUBBLICO IN ETÀ ROMANA (1984), Tip. Grifani-Donati, Città di Castello - Perugia.

- LE ALI DI DIO. *MESSAGGERI E GUERRIERI ALATI FRA ORIENTE E OCCIDENTE* (2000), a cura di M. Bussagli, M. D'Onofrio, Silvana, Cinisello Balsamo.
- LE CHEVALIER AU BARISEL, *CONTE PIEUX DU XIII<sup>E</sup> SIÈCLE* (1955), a cura di F. Locoy, Champion, Paris (tr. it: *Il cavaliere e l'eremita*, a cura di F. Romanelli, Pratiche, Parma, 1987).
- LE GOFF J. (2007<sup>s</sup>), *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- LECCO M. (2001), *Il motivo della Mesnie Hellequin nella letteratura medievale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- LECLERCQ J. (1924), "Michel", in *Dictionnaire d'archeologie chretienne et de liturgie*, publié par F. Cabrol et H. Leclercq, I, Librairie Letouzey et Ane, Paris, coll. 2080-2161.
- LECOUATEUX C. (1986), *Fantômes et revenants au Moyen Age*, Imago, Paris.
- LECOUATEUX C. (1988), *Chasses fantastiques et cohortes dela nuit*, Imago, Paris.
- LEVISON W. (1924), "Konstantinische Schenkung und Silvester-legende", in *Miscellanea F. Ehrle. Scritti di storia e paleografia* II, Roma, Biblioteca apostolica vaticana, pp. 159-247 (ristampato in Id., *Aus rheinischer und fränkischer Frühzeit*, L. Schwann, Düsseldorf, 1948, pp. 390-465).
- LOENERTZ J. (1975), "Actus Sitvestri. Genèse d'une légende", *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, n. 70, pp. 426-439.
- MACCARRONE M. (1983), "Roma perduta e ritrovata. La concezione di Roma città di Pietro e Paolo: da Damaso a Leone I", in *Roma Costantinopoli Mosca (Da Roma alla Terza Roma, Documenti e Studi)*, ESI, Napoli, pp. 63-85.
- MANGO C. (1984-1986), "Saint Michael and Attis", *Deltion tes Christianikès Archaïologikès Hetaireias*, pp. 39-62.
- MARTENS M., VANRIE A., DE WAHA M. (1979), *Saint Michel et sa symbolique*, Editions d'art Lucien De Meyer, Bruxelles.
- MIGLIARIO E. (1995), *Uomini, terre e strade: aspetti dell'Italia centroappenninica fra antichità e alto Medioevo*, Edipuglia, Bari.
- MONTANARI M. (1988), "Uomini e orsi nelle fonti agiografiche dell'alto medioevo", in ANDREOLLI B., MONTANARI M. (a cura di), *Il Bosco nel Medioevo*, CLUEB, Bologna.
- MONTESANO M. (2003), "«... Sacro alle nursine grotte»: storie di fate, cavalieri, 'negromanti' nei Monti Sibillini", Istituto superiore di Studi Cecco d'Ascoli, Ascoli Piceno.
- MONTESANO M. (2011), "Il 'cavaliere infernale'. Riflessioni su un tema 'folklorico'", in CARDINI F., MANTELLI L. (a cura di), *Cavalli e cavalieri: guerra, gioco, finzione*, Pacini, Pisa, pp. 217-228.
- NARCISI L. (2008), "Le rotte della transumanza e lo spazio sacro nel patrimonio di San Pietro in Tuscia tra la fine del Medioevo e l'età moderna", in BOESCH GAJANO S., SCORZA BARCELLONA F. (a cura di), *Lo spazio del santuario : un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio*, Viella, Roma, pp. 85-104.
- OLDONI M. (1977), "Gerberto e la sua storia", *Studi medievali*, Ser. 3, n. 18, pp. 629-704.
- OLDONI M. (2008), *Gerberto e il suo fantasma. Tecniche della fantasia e della letteratura nel Medioevo*, Liguori, Napoli.
- ORSELLI A.M. (1984), *Modelli di cultura cittadina tardoantica: l'esempio di Sofronio di Gerusalemme*, in Ead., *Tempo città e simbolo fra Tardoantico e Alto Medioevo*, Edizioni del Girasole, Ravenna, pp. 7- 47.

- ORSELLI A.M. (1984a), *Tempo, città e simbolo fra tardoantico e alto Medioevo*, Edizioni del Girasole, Ravenna.
- ORSELLI A.M. (1985), *L'immaginario religioso della città medievale*, Lapucci, Ravenna.
- ORSELLI A.M. (1986), *Controversia iconoclastica e crisi del simbolismo in occidente fra VII e IX secolo*, in *Culto delle immagini e crisi iconoclasta*, Edi Oftes, Palermo, pp. 93-116.
- ORSELLI A.M. (1989), "Santi e città. Santi e demoni urbani tra tardoantico e alto Medioevo", in *Santi e Demoni nell'alto Medioevo occidentale (secoli V-XI)*, CISAM, Spoleto, pp. 783-800.
- ORSELLI A.M. (1994), "Simboli della città cristiana fra tardoantico e medioevo", in CARDINI F. (a cura di), *La città e il sacro*, Scheiwiller, Milano, pp. 421-450.
- ORSELLI A.M. (1996), "Coscienza e immagini della città nelle fonti tra V e IX secolo", in BROGIOLO G.P. (a cura di), *Early medieval towns in the Western Mediterranean*, Padus, Mantova, pp. 9-16.
- ORSELLI A.M. (1999), "L'idée chrétienne de la ville: quelques suggestions pour l'Antiquité Tardive et le haut Moyen Age", in BROGIOLO G.P. (a cura di), *The idea and ideal of the town between late Antiquity and the early Middle Ages*, Brill, Leiden, pp. 181-193.
- ORSELLI A.M. (2003), "Imagines urbium alla fine del tardo antico", in BOCCHI F. (a cura di), *Imago urbis: l'immagine della città nella storia d'Italia*, Viella, Roma, pp. 233-250.
- ORSELLI A.M. (2003a), *Lo spazio dei santi*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, pp. 855-890.
- PARODI M. (1981), *Tempo e spazio nel Medioevo*, Loescher, Torino.
- PASQUALI E.G. (1990), *Feronia e Juppiter Anxurus: La Pulchra Proserpina e il pallidus Orcus: la dea dei morti e il suo sposo infernale*, Il nodo di Salomone, [s.l.].
- PASTOUREAU M. (2008), *L'orso: storia di un re decaduto*, Einaudi, Torino.
- PASTOUREAU M. (2011), *Bestiari del medioevo*, Einaudi, Torino.
- PELLEGRINAGGI E SANTUARI DI SAN MICHELE NELL'OCCIDENTE MEDIEVALE (2009), a cura di G. Casiraghi e G. Sergi, Edizioni Rosminiane, Stresa.
- PIETRI CH. (1976), *Roma Christiana*, Ecole Française de Rome, Roma.
- POHLKAMP W. (1983), "Tradition und Topographie: Papst Silvester I. (314-335) und der Drache von Forum Romanum", *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte*, n. 78, pp. 1-100.
- POHLKAMP W. (1984), "Kaiser Konstantin, der heidnische und der christliche Kult in den Actus Silvestri", *Frühmittelalterliche Studien*, n. 18, pp. 357-400.
- POHLKAMP W. (1992), "Textfassungen, literarische Formen und geschichtliche Funktionen der römischen Silvester-Akten", *Francia. Forschungen zur Westeuropäischen Geschichte*, n. 19/1, pp. 117-196.
- PROPP V.J. (2012<sup>3</sup>), *Le radici storiche dei racconti di fate*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PROSDOCIMI A.L. (1969), "Etimologie di teonimi: Venilia, Summanus, Vacuna", in *Studi Linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, II, p. 777-802.
- PUCCELLI P. (1643), *Historia di Vgo principe della Toscana. Scritta da D. Placido Puccinelli Pesciatino. Alla sempre inuitta, e gloriosa republica di Lucca*, Matteo Leni, e Giovanni Vecellio, Venetia.
- PUCCELLI P. (1664), *Istoria dell'eroiche attioni di Vgo il grande duca della Toscana, di Spoleto, e di Camerino, ... Di nuovo ristampata con curiose aggiunte, e corretta. Con la*

- Cronica dell'abbazia di Fiorenza, suoi privilegi pontefici, e cesarei. Il Trattato di circa mille iscrizioni sepolcrali. La Galleria sepolcrale, con l'introduzione della festa di S. Mauro. Et le memorie di Pescia terra conspicua, ... Del p.d. Placido Puccinelli, monaco cassinese, ...*, Giulio Cesare Malatesta, Milano.
- REDON O. (2003), "À la recherche en Maremme du saint ermite Guillaume", in VAUCHEZ A. (a cura di), *Ermite de France et d'Italie (XI-XV siècle)* École française de Rome, Roma, pp.299-314.
- RES BENE GESTAE: RICERCHE DI STORIA URBANA SU ROMA ANTICA IN ONORE DI EVA MARGARETA STEINBY* (2007), a cura di A. Leone, Quasar, Roma.
- REVILLOUT C. (1870-1876), "Étude historique et littéraire sur l'ouvrage latin intitulé: Vie de Saint Guillaume", *Mémoires de la Société archéologique de Montpellier*, n. 6, pp. 495-576.
- RIGHETTI M. (1955<sup>2</sup>), *Manuale di storia liturgica*, Ancora, Milano.
- RIGHETTI TOSTI-CROCE M. (1985 - a cura di), *La Sabina medievale* (1985), Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo.
- RONCAGLIA A. (1975), *Nascita e sviluppo della narrativa cavalleresca nella Francia medievale*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- ROSELLI P., FANTOZZI MICALI O. (1987), *Itinerari della memoria: badie, conventi e monasteri della Toscana (province di Firenze, Pisa, Pistoia, Siena)*, Firenze, Alina.
- SAN GALGANO E L'EPOPEA EREMITICA DI MONTESIEPI* (2004), a cura di A. Benvenuti, Mandragora, Firenze.
- SANTANGELI VALENZANI R. (2004), "Il vescovo, il drago e le vergini: paesaggio urbano e paesaggio del mito nella leggenda di S. Silvestro e il drago", in COARELLI F. (a cura di), *Lexicon topographicum urbis Romae. Supplementum*, Quasar, Roma.
- SAUMADE J.E. (1878), *Soldat et moine: Vie de S. Guilhelm du Désert*, Seguin, Montpellier.
- SAUNDERS C.J. (1993), *The forest of medieval romance: Avernus, Broceliande, Arden*, Brewer, Cambridge.
- SAXER V. (1985), "Jalons pour servir à l'histoire du culte de l'archange Saint Michel en Orient jusqu'à l'iconoclasme", in VÁZQUEZ JANEIRO I. (a cura di), *Noscere sancta. Miscellanea in memoria di Agostino Amore OFM († 1982)*, Pontificium Athenaeum Antonianum, Roma, I, pp. 357-426.
- SCHMITT J.CL. (1979), *Il santo levriero*, Einaudi, Torino.
- SCHMITT J.CL. (1995), *Spiriti e fantasmi nella società medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- SULLE ORME DI ORLANDO. LEGGENDE E LUOGHI CAROLINGI IN ITALIA* (1987), a cura di A.I. Galletti e R. Roda, Interbooks, Padova.
- SUSI E. (1993), *L'eremita cortese: San Galgano tra mito e storia nell'agiografia toscana del XII secolo*, CISAM, Spoleto.
- UOMO E SPAZIO NELL'ALTO MEDIOEVO* (2003), CISAM, Spoleto.
- VITI G. (1974), "Buonsollazzo", in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, I, Edizioni Paoline, Roma, coll. 1677-1678.
- WALTER P. (1997), *Le mythe de la Chasse Sauvage dans l'Europe medievale*, Champion, Paris.
- WATHELET-WILLELM J. (1961), "La pénétration en Italie de la légende de Guillaume vue à travers l'onomastique", *Cultura neolatina*, n. 21, pp. 155-163.
- ZACCAGNINI G. (1989), *Vita Sancti Fridiani: contributi di storia e di agiografia lucchese medievale*, Pacini Fazzi, Lucca.
- ZUMTHOR P. (1995), *La misura del mondo: la rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Il Mulino, Bologna.

# Beni comuni e usi civici nella Toscana lorenese, con le permanenze attuali

Leonardo Rombai

## 1. Per una mappa degli usi civici in Toscana oggi

Presento qui i primi risultati di una ricerca in corso di svolgimento sul territorio di quello che fu il Granducato di Toscana, che si affida essenzialmente ai fondi documentari dell'Archivio di Stato di Firenze relativi all'età di Pietro di Leopoldo di Lorena (1765-1790)<sup>1</sup>.

L'obiettivo della ricerca è quello di sviluppare - mediante la redazione di un censimento il più possibile generale del quadro di partenza e dei risultati prodotti in materia dalla politica pietroleopoldina - quanto messo a fuoco nel classico ma sintetico studio di Lorenzo Tocchini del 1961. Il presente lavoro si presta pure a costruire una cartografia tematica con la geografia dei demani collettivi e degli usi civici presenti nella Toscana granducale fino al 1770 circa, prima cioè degli interventi incisivi di quello che è stato denominato il sovrano riformatore, anche se la mappatura non potrà garantire la perimetrazione delle aree di antica fruizione comunitaria, stante l'approssimazione delle indicazioni descrittive relative a quasi tutti i beni e stante l'assenza pressoché assoluta di rappresentazioni cartografiche di corredo nelle stesse pratiche amministrative; in ogni caso, la ricerca consentirà di evidenziare la distribuzione spaziale dei beni per subregioni, Comuni e singoli luoghi, come è agevole desumere dall'elenco provvisorio scaturito dalla documentazione esaminata (cfr. *Appendice*).

<sup>1</sup> Soprattutto negli archivi *Camera delle Comunità, Segreteria di Finanze ante 1788 e Segreteria di Finanze 1745-1808*. Tale lavoro è stato avviato all'inizio degli anni Novanta e mi ha dato occasione di partecipare ad un'importante conferenza europea sul paesaggio agrario organizzata nel 1994 a Torino da Paola Sereno e Maria Luisa Sturani (cfr. SERENO, STURANI 1997). Il lavoro venne svolto insieme ad Anna Guarducci e Luisa Rossi che pubblicarono i risultati scaturiti per il territorio aretino nel 1994.

Ho ripreso recentemente la ricerca - ad un quindicennio dal suo inizio - per il fatto che, dopo un ventennio di attività da parte degli uffici della Regione Toscana sugli usi civici, codesta amministrazione, con le sue istruttorie demaniali previste dalla specifica Legge del 1927 e dal DPR del 1977 (che trasferisce agli Enti regionali la materia fino ad allora propria dello Stato), avrebbe finito con l'accertare l'esistenza di diritti di uso civico soltanto su 59 comunità (essenzialmente ubicate nell'Appennino e nella Maremma) sulle 287 attualmente presenti: un numero da me considerato oggettivamente troppo basso. Le archiviazioni effettuate, dopo indagini storiche spesso frettolose e carenti (per un discreto numero di comunità addirittura sono mancate le ricerche), rischiano di porre una pietra tombale sul problema, nonostante la imprescrittibilità di tali antichi diritti o servitù. Con questa mia ricerca, che intendo portare presto a compimento, spero di arrecare un contributo concreto, storicamente documentato, alla augurabile riapertura della questione per un discreto numero di comunità, e quindi all'espansione territoriale e alla rivitalizzazione funzionale del peso del sistema dell'associazionismo ASBUC (comitati per l'*Amministrazione separata dei beni di uso civico* istituiti dalla Legge del 1927), già operante in tanti altri luoghi.

La Legge n. 1766/1927 che disciplina il "demanio universale" o i "patrimoni collettivi" inalienabili - la cui gestione implica, tra l'altro, la finalità di tutela ambientale e paesaggistica in base alla cosiddetta Legge Galasso n. 431/1985, obiettivo in verità finora assai poco praticato<sup>2</sup> - con il Regolamento di attuazione n. 332/1928 prevede l'individuazione di tali aree mediante specifiche "istruttorie demaniali" eseguite da esperti e, ovviamente, la loro utilizzazione regolamentata a vantaggio delle comunità degli utenti - anziché degli Enti amministrativi di base, cioè i Comuni - aventi diritto.

La Legge n. 278/1957 istituisce i comitati ASBUC, che riguardano per lo più singole frazioni abitate di piccola consistenza demografica e più di rado interi Comuni, con riferimento non solo a beni propri ma anche a beni altrui (di privati come di altri Enti pubblici: Provincia, Regione, Stato, ecc.) che sono tradizionalmente gravati da usi civici: in quest'ultimo caso però la legge prescrive che tali diritti debbano essere risolti mediante l'affrancazione, cioè mediante un compenso concordato in natura (cessione al "demanio universale" di una quota di terreno) o in

<sup>2</sup> Anche in Toscana si può osservare che tale istituto di gestione comunitaria di aree poco produttive, generalmente boschive (e in misura minore pascolative-prative, per lo più in abbandono nell'alta montagna), è valso nel complesso a preservare queste risorse per le generazioni presenti e future. Sul tema cfr. CIAMPI 1989 e 1990.

moneta (con calcolo nella misura da un ottavo a due terzi del valore del bene). Tale legge prevede anche l'istituto "reintegra" dei beni collettivi e degli usi civici su proprietà private nei casi di usurpazione o vendita illegittima di tali diritti. In proposito, è da sottolineare che la Legge riconosce come regolari le alienazioni (per vendita o livello) dei beni civici ritenuti "non più utili o non più altrimenti utilizzabili dalle popolazioni perché persa la loro originaria destinazione agro-silvo-pastorale". E, ugualmente, la Legge prevede anche la privatizzazione del bene comune mediante la quotizzazione, ovvero la divisione di quei terreni che sono atti alla coltura agraria in quote fra gli utenti, al fine di creare una piccola proprietà contadina; la finalità della valorizzazione agraria è talmente importante che la Legge finisce pure per riconoscere la legittimazione delle occupazioni delle proprietà collettive da parte di ex utenti con loro trasformazione in proprietà private caratterizzate da miglorie agricole.

Come enunciato, il DPR n. 617/1977 trasferisce la materia amministrativa dallo Stato alle Regioni.

Sapere oggi quali siano i demani collettivi (ovvero i beni dei soli abitanti in un'area rurale, in quanto eredi dei *cives uti universi*) rispetto ai beni patrimoniali dei Comuni in quanto Enti amministrativi, e quindi giuridicamente distinti dalla collettività civica, è problema arduo e complesso che attende ancora, almeno in non pochi casi, una risoluzione condivisa.

E, a maggior ragione, resta aperto il problema delle "istruttorie demaniali" per la verifica della persistenza dei diritti di uso civico sui beni pubblici o privati motivata dalla mancata affrancazione dei medesimi diritti da parte della proprietà fondiaria di competenza. In tutti questi casi, per molti dei quali è avvenuta, con il passare del tempo, una perdita della memoria storica, le normative prevedono l'indagine storica sui territori interessati, con ricorso obbligatorio alle fonti documentarie conservate negli archivi e nelle biblioteche centrali e locali, per lo più inedite<sup>3</sup>, ma anche a fonti e studi pubblicati come letteratura giuridica, ossia quasi sempre atti prodotti nell'occasione di annose vertenze giudiziarie. In ogni caso, la dimostrazione da parte del ricercatore dell'antica presenza degli usi civici e della probabile mancata affrancazione di quei diritti da parte della proprietà, a vantaggio degli utenti che all'improvviso si vedevano privare di importanti risorse consuetudinarie, è motivo sufficiente per giustificare, oggi, la richiesta di riapertura delle istruttorie previste dalla Legge del 1927.

<sup>3</sup> Trattasi di fonti fiscali e catastali, statuti e deliberazioni comunali, atti giudiziari, norme legislative statali (Stati preunitari e Regno d'Italia), ecc..

Già in un suo studio ben documentato sui materiali presenti presso il Commissariato degli Usi Civici di Roma, Maria Athena Lorzio concludeva nel 1979 che la consistenza dei beni civici in Toscana è ancora tutta da verificare per la superficialità o addirittura per le tante assenze delle istruttorie svolte tra gli anni Trenta e Quaranta e ancora negli anni Cinquanta. Qualche risultato è scaturito dalle istruttorie effettuate negli anni Ottanta e Novanta da esperti per conto della Regione Toscana (grazie all'attività di uno specifico ufficio all'interno dell'Assessorato per l'Agricoltura e le Foreste), ma ancora troppi sono i casi di studio non affrontati con la necessaria preparazione storica e con l'accuratezza e i tempi lunghi richiesti dalla complessità del problema. Da qui le numerose realtà comunali non indagate e le tante archiviazioni di istruttorie su basi comunali, anche laddove i documenti testimoniano antiche presenze di beni collettivi ed usi civici, senza che sia stata presentata dimostrazione alcuna che la loro soppressione sia stata effettuata a norma di legge, ovvero dopo il versamento della prevista affrancazione.

Stando così le cose, questa mia ricerca mira anche ad un obiettivo pratico orientato in senso sociale, nella speranza che l'acquisizione di nuove conoscenze si riveli di importanza tale da convincere la Regione a riaprire la partita, ossia a rimuovere i decreti di archiviazione con risultati negativi troppo frettolosamente emessi.

Lo stato dell'arte dei beni comuni toscani - secondo i dati della Regione - vede circa 10.000 ettari di terreno gestiti dalle ASBUC, con le realtà spaziali e locali su base ora di Comune e ora di frazione geografica<sup>4</sup>; sono però ancora in corso procedure di composizione (a mezzo di trattative bonarie tra le parti o di cause giudiziarie) con i proprietari

<sup>4</sup> Tali realtà interessano 59 località distribuite in sette Province. Pistoia, Prato e Siena non sono interessate al problema, che invece riguarda soprattutto Massa e Carrara (Vico di Bagnone, Zeri, Aulla, Carrara, Casola di Lunigiana, Comano, Fivizzano, Fosdinovo, Massa, Pontremoli, Tresana e Montignoso), Lucca (Barga, Careggine, Ville di Soraggio, Sillano, Dalli Sopra e Sotto, Capanne, Ospedaletto, Vagli di Sotto e di Sopra, Roggio, Castiglione Garfagnana, Giuncugnano, Massarosa, Minucciano, Molazzana, Pescaglia, Piazza al Serchio, Stazzema e Viareggio) e Grosseto (Montorsaio, Selvena, Tirli, Poggi del Sasso, Sasso d'Ombrone, Cinigiano, Civitella Marittima, Batignano, Montepescali, Tatti, Gerfalco, Orbetello, Sticciano, Montemassi, Tornarella, Roccastrada, Cellena, Rocchette di Fazio, Montevitozzo, Monte Argentario, Santa Fiora, Scansano e Isola del Giglio), e più secondariamente Firenze (San Godenzo e Firenzuola), Pisa (Migliarino, Vecchiano, Pisa, Laiatico, Montecatini Val di Cecina e Monteverdi Marittimo), Livorno (Capoliveri, Porto Azzurro, Marciana, Isola di Pianosa e Isola di Capraia) e Arezzo (Badia Tedalda, Subbiano, Arezzo e Castiglion Fiorentino).

pubblici e privati coinvolti. Tuttavia l'elenco dei luoghi con beni comuni e diritti di usi civici lascia trasparire l'assenza di molte realtà<sup>5</sup> che furono protagoniste, ancora nei tempi lorennesi, per l'importanza del "demanio universale" e per la diffusione delle fruizioni civiche sui beni privati, per le quali non sono state rinvenute testimonianze documentarie circa l'avvenuta affrancazione.

## 2. La politica liberistica del Granducato di Toscana nella seconda metà del XVIII secolo

Come altri territori italiani, la Toscana continuò ad essere caratterizzata dalla densa presenza dei beni comuni (o demani collettivi) e dei diritti di uso civico su terreni di proprietà privata fino alla seconda metà del XVIII secolo e ai provvedimenti liberistici e filo-borghesi avviati dal granduca Pietro Leopoldo di Lorena, specialmente a partire dalla riforma delle Comunità del 1773-1774.

La legislazione che determina lo smantellamento dei demani collettivi e degli usi civici, con la regolamentazione di ciò che era destinato a rimanere, si definisce infatti con gradualità negli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo, mediante una serie di norme che introducono la piena libertà di proprietà, di vita e di azione economica nel territorio granducale, facendo piazza pulita dell'anacronistico sistema di lacci e laccioli di chiara matrice feudale ancora esistente. In effetti, in pochi anni la politica di Pietro Leopoldo contro i vincoli che inceppavano il libero esercizio del diritto di proprietà e la stessa modernizzazione economica si allarga a tutti gli aspetti che richiedevano tale innovazione<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Ad esempio, Filattiera e Gropoli in Lunigiana, Treppio e San Marcello Pistoiese nella Montagna Pistoiese, Londa, Scarperia, Dicomano, San Piero a Sieve, Borgo San Lorenzo e Pontassieve fra Mugello e Val di Sieve, non pochi Comuni del Senese.

<sup>6</sup> Trattasi delle Leggi 13 Luglio 1771, 26 Ottobre 1773 e 24 Febbraio 1781 che sopprimono le bandite di caccia su beni privati a vantaggio del sovrano; dei vari *Regolamenti* comunitativi del 1774-1776 che prescrivono l'abolizione degli usi civici che si era soliti praticare nelle terre pubbliche e private, compresi quelli di pesca nel lago padule comunale di Bientina (qui minando in tal modo le basi di esistenza di varie decine di famiglie che vivevano sulle risorse ittiche locali); delle Leggi 4 Dicembre 1775, 13 Giugno 1780 e 18 Marzo 1786 che affermano il pieno individualismo agrario, con i proprietari o i fruitori a qualsiasi titolo che sono ora liberi di disporre le produzioni dei terreni (ad esempio, potendo vendemmiare nei tempi voluti e coltivare quanto più ritenuto conveniente con adozione di misure di protezione dei coltivi come le recinzioni

È solo da quegli anni che scompare l'ultima Toscana del medioevo feudale, incentrata su comunità rurali relativamente forti nel controllo produttivo dei loro rispettivi territori, quanto almeno alla realtà socio-culturale ed economica se non ai suoi paesaggi tipici che rimasero ancora, e per lungo tempo, ad improntare i luoghi e le aree più periferiche e distanti rispetto ai centri abitati.

In effetti, le riforme leopoldine in pochi anni portarono al drastico ridimensionamento del sistema, tramite le vendite e allivellazioni di beni e l'affrancazione delle servitù, che tuttavia in piccola parte sopravvissero, e continuano oggi a sopravvivere, nell'Appennino, nella Maremma e nell'Amiata.

dei fondi) e di utilizzare le acque dei fiumi per le colmate dei terreni depressi circostanti e quelle delle zone umide per la pesca; della Legge dell'11 Dicembre 1775 che aboliva la privativa comunale sui mulini e sugli altri esercizi pubblici di vendita di generi di prima necessità (forni da pane, macellerie e osterie), insieme agli altri proventi come lo scortecciamento delle querce da sughero e la raccolta dei rami delle palme nane della Maremma costiera, o come quelli della produzione del ferro riservata alla Magona del Ferro statale e quelli - pure di pertinenza di specifici uffici statali - del pascolo doganale e del taglio dei boschi, rispettivamente delle aree maremmane e litoranee; della Legge 5 Agosto 1780 che abolisce ogni privativa sulle miniere e autorizza i proprietari a fare scavi nel sottosuolo dei propri fondi a fini di estrazione di minerali e di prodotti lapidei; della Legge 24 Settembre 1780 che restituiva ai proprietari o agli aventi diritto la facoltà del taglio di qualsiasi albero o bosco, anche nelle aree montane. Più specificamente mirati al sistema dei beni comuni e degli usi civici erano i nuovi *Regolamenti* comunitativi ed altri specifici provvedimenti: quale ad esempio l'Editto dell'11 Marzo 1776 che sopprimeva le servitù feudali, "pregiudiziali all'industria o lesive dei diritti di proprietà", e definiva la volontà di procedere all'alienazione dei beni camerati di Pistoia, confermata con altro Editto del 10 Maggio 1777 che precisava le modalità di vendita. "Fece alienare in vendita ed a livello, ed a piccole porzioni, i molti beni appartenenti al governo, o sia Camera di Pistoia, sotto il titolo di beni camerati attenenti alla montagna, che nei dì 11 Marzo 1776 e 10 Maggio 1777 furono aboliti unitamente alla così detta Camera di Pistoia, come pure furono alienati i beni comunali. Abolì le bandite e private di pesca che vi erano stabilite". Anche il *Regolamento* per le comunità della Provincia Pisana del 17 Giugno 1776 confermava, per quel territorio, le liberalizzazioni e le vendite di beni comunali delle Leggi dell'11 Marzo 1776 e del 10 Maggio 1777, così come i *Regolamenti* per la Maremma Grossetana dell'11 Aprile 1778 e del 30 Marzo 1788 e l'Editto del 3 Marzo 1788 per lo Stato Senese che provvedeva pure alla chiusura dell'Ufficio dei Boschi e all'attribuzione - per la Provincia Inferiore di Grosseto - dei diritti di legnatico e macchiatico alle comunità. Tali provvedimenti legislativi sono conservati nei tanti volumi della raccolta dell'Archivio di Stato di Firenze, *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*. Cfr. TOCCHINI 1961, 231; CURIS 1917, 721; BRESCHI 1979, 20, 194; BARSANTI 1985, 101).

È accertato che queste forme di fruizione delle risorse ambientali risalgono al Medioevo feudale o addirittura ai tempi antichi. Con la crescita politica ed economica delle città e con la diffusione della proprietà cittadina nelle campagne, processi che scandirono i secoli tardo-medievali, rinascimentali e moderni, tali consuetudini furono per gradi drasticamente ridotte, o del tutto eliminate, nelle aree vicine ai centri urbani (ossia nella Toscana centrale che è per antonomasia “la terra delle città”, cfr. BICCHIERAI 1995). Esse continuarono invece a dare forza alle comunità dell’Appennino e della Maremma con l’Amiata e le colline della Toscana interna centro-meridionale, ovvero alle due periferie della Toscana, rimaste estranee al sistema dell’agricoltura a base mezzadrile imperniata sul podere e sulla fattoria: alle aree che esprimevano una peculiare complementarità economico-sociale, con un rapporto che era determinato dai forti flussi migratori di mano d’opera montanara che, essenzialmente fra autunno e primavera, scendeva in Maremma per praticarvi la transumanza ovina, il taglio e la carbonizzazione dei boschi ed altre attività non solo agricole.

Appennino e Maremma: due subregioni periferiche e lontane l’una dall’altra, organizzate, l’una, la montagna appenninica con l’isola orografica dell’Amiata e in minor misura con la plaga delle Colline Metallifere, sulla piccola proprietà coltivatrice (correlata prevalentemente all’allevamento, alla coltura del castagno e alla lavorazione del bosco) concentrata sulle comunità di villaggio; l’altra, la malarica Toscana piano-collinare costiera, sul latifondo cerealicolo-pastorale di proprietà cittadina che mal si integrava con le assai più povere e deboli comunità paesane, quasi sempre localizzate nelle colline interne di aria più salubre, anche per la presenza (almeno nel territorio dipendente da Siena, il Grossetano), fino al 1778, del monopolio statale sui pascoli al quale si correlava la transumanza.

È da sottolineare il fatto che il sistema dei beni comuni e degli usi civici rimase pressoché intatto - oltre che in quei lembi delle pianure interne ancora punteggiate da zone umide di rilievo (Bientina e Valdichiana specialmente) - nella Toscana nord-occidentale appartenente agli Stati di Modena e di Lucca fino all’unità d’Italia, oltreché nei minori Stati tirrenici dell’Orbetellano (dipendente dal Regno di Napoli fino al 1801, quando fu annesso dal napoleonico Regno di Etruria) e del Principato di Piombino che passò al Granducato solo nel 1814.

Dalla ricerca in via di svolgimento - con tanto di censimento delle realtà spaziali interessate ai beni comuni e alle servitù collettive nella seconda metà del XVIII secolo o nei primi decenni del XIX secolo, e altresì con verifica delle permanenze attuali - ci si attendono risultati in merito alla verifica di alcune tematiche e nodi storiografici, quali:

- la tematica ambientale. Uno dei caratteri comuni ad Appennino, Amiata e Maremma, dovuto proprio alla persistenza del sistema dei beni comuni e degli usi civici sulle proprietà private, pare essere la sostanziale tutela delle risorse ambientali, e quindi del paesaggio, nella lunga durata: questo equilibrio era l'aspetto fondamentale su cui si basava la vita delle comunità rurali delle due regioni periferiche. L'introduzione - con la privatizzazione delle terre e con l'eliminazione degli usi civici - dell'individualismo agrario potrebbe invece giustificare: i gravi processi di diboscamento e squilibrio idrogeologico che, tra Settecento e Ottocento, investirono specialmente le aree montane; così come quelli di graduale spopolamento, per l'avvio di correnti migratorie definitive che andarono ad interessare i ceti meno abbienti, che fino ad allora avevano trovato nella fruizione dei beni comuni e di quelli privati gravati da usi civici le risorse integrative indispensabili al loro mantenimento, seppure con tenore di vita decisamente povero. Il sistema delle servitù collettive e dei beni comuni con il tempo era diventato, infatti, una condizione essenziale di sussistenza per le fasce più deboli della popolazione;
- il rafforzamento della proprietà borghese, ovvero il sostanziale fallimento del progetto di quei consiglieri riformatori di Pietro Leopoldo (come Francesco Maria Gianni e Angelo Tavanti) che miravano alla creazione di un nuovo e robusto ceto di proprietari coltivatori locali, in grado di operare un processo di rinnovamento economico e sociale dell'agricoltura e del mondo delle campagne toscane. Tutto lascia pensare che, quasi ovunque, non abbiano avuto successo neppure le piccole riforme agrarie prodotte con distribuzioni egalarie di preselle o piccoli appezzamenti a tutti i capifamiglia; viceversa, dovrebbe essersi verificato il ragguardevole irrobustimento del peso della borghesia cittadina e campagnola che, grazie alla disponibilità dei capitali necessari, si accaparrò la grande maggioranza delle terre immesse sul mercato, nella montagna come in Maremma e nell'Amiata; contribuendo, con ciò, all'avanzata del popolamento e della colonizzazione agraria mediante l'appoderamento mezzadrile e il rafforzamento del sistema di fattoria. Nell'Appennino, nell'Amiata e soprattutto in Maremma nacque così un nuovo paesaggio che, al vasto e desolato deserto demico del bosco e dell'incolto (in parte anche dell'acquitrino), vide

sostituirsi la maglia, seppure inizialmente rada, delle piccole aziende mezzadriili ove possibile incardinate sul seminativo arborato. Molti dei faccendieri dell'Appennino e dell'Amiata - adusi a percorrere stagionalmente lo spazio maremmano con forti interessi nell'economia della transumanza, nella lavorazione del bosco e nella gestione in affitto dei latifondi - divennero allora i nuovi proprietari della Maremma, ove finirono per trasferirsi definitivamente, contribuendo con ciò allo svecchiamento graduale dell'anacronistica e squilibrata società locale;

- la persistenza, nei tempi otto-novecenteschi e in parte nell'attualità, del sistema dei beni comuni e specialmente degli usi civici. Tale permanenza riguarda luoghi ed aree (soprattutto in Maremma) ove la privatizzazione dei demani comuni e l'eliminazione delle servitù collettive comportava l'obbligo, per i proprietari nuovi o vecchi, di affrancare ossia liberare i loro beni mediante il provvedimento - spesso non soddisfatto - di versamento *una tantum* alle comunità di una certa cifra monetaria calcolata sul 3% della stima dei fondi. In molti di questi casi nacquero annosi contenziosi giudiziari, in parte composti (o in via di composizione) solo ai nostri giorni, e le popolazioni locali continuarono spesso ad esercitare con forza i loro antichi diritti, creando specifiche società che, in alcuni luoghi almeno, assunsero le caratteristiche di vere e proprie comuni, o Enti di gestione di proprietà paesane indivise. Come già enunciato, la ricerca intende infine verificare la possibilità di allargamento (mediante la verifica della legittimità delle innumerevoli archiviazioni negative prodotte dalle "istruttorie demaniali") dei casi di riconoscimento prodotti dalla Regione Toscana alla realtà degli usi civici, oggi spazialmente frammentata e disomogenea, avvenuti a partire dagli anni Settanta del XX secolo, in forza della specifica Legge nazionale n. 1766 del 1927.

## Bibliografia

- 'BARSANTI D. (1985), "Primi lineamenti di una storia degli usi civici in Toscana: il caso dell'ex Principato di Piombino", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 24, pp. 115-128.
- BARSANTI D. (1987), *Allevamento e transumanza in Toscana*, Edizioni Medicea, Firenze.
- BARTELETTI A., CORFINI L. (1986), "Indagini sugli usi civici 1: la situazione in Alta Versilia avanti le riforme leopoldine", *Studi Versiliesi*, n. 4, pp. 19-26.
- BICCHIERAI M. (1994), *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, La Brigata di Raggiolo - Editori del Grifo, Raggiolo-Montepulciano.

- BICCHIERAI M. (1995 - a cura di), *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale. Materiali per una ricerca*, Consiglio Regionale della Toscana - Marsilio, Venezia.
- BICCHIERAI M. (2006), *Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo*, Firenze University Press, Firenze.
- BIONDI A. (1981), "Vendite e allivellazioni di fine '700 nel territorio comunitativo di Sovana", *Bollettino della Società Storica Maremmana*, n. 22, pp. 39-66.
- BIONDI A. (1984), *La Contea della Triana. Storia di una signoria rurale amiatina dalle origini alle riforme illuministiche del '700*, Tip. Alba, Orbetello.
- BRESCHI R. (1979), "Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della Montagna Pistoiese", *Storia Urbana*, n. 9, pp. 51-85.
- BRUNELLI U. (1980), *Civitella Marittima: un paese della Maremma attraverso la vicenda degli usi civici, 1905-1908*, La Commerciale, Grosseto.
- BUETI S. (1993 - a cura di), *Usi civici*. Atti del convegno "Proprietà collettive e usi civici nella Provincia di Grosseto", Massa Marittima, 26 Giugno 1993, Archivio di Stato di Grosseto, Grosseto.
- BUETI S. (1996), "Bibliografia tematica su proprietà collettiva e usi civici nella Provincia di Grosseto", in BARSANTI D. (a cura di), *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, ETS, Pisa, pp. 186-199.
- CARLETTI F. (1993 - a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Jovene, Napoli.
- CECCHERINI D. (1975), *Tatti: i suoi usi civici e la nobile famiglia Periccioli*, s.i.t., Siena.
- CIAMPI G. (1989), "Demani civici e ambiente", *Rivista Geografica Italiana*, n. 96, pp. 739-745.
- CIAMPI G. (1990), "Osservazioni su alcune scelte normative di rilievo ambientale interessanti i demani universali", in *Le ragioni dei parchi e l'Italia protetta*, Atti dell'Istituto di Geografia / Quaderno 15 / parte seconda, Firenze, pp. 127-134.
- CIUFFOLETTI Z., ROMBAI L. (1989 - a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Olschki, Firenze.
- CURIS G. (1917), *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Jovene, Napoli.
- DANI A. (2003), *Usi civici nello Stato di Siena di età medicea*, Monduzzi, Bologna.
- FONNESU L., ROMBAI L. (1991), "Conoscere per governare. Il metodo geografico e la geografia della Toscana nelle Relazioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1790)", in *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici a servizio dell'uomo. Studi in onore di Osvaldo Baldacci*, Patron, Bologna, pp. 31-44.
- GLI USI CIVICI OGGI (2006), Firenze, 30 giugno 2005, Società Editrice Fiorentina, Firenze.
- GUARDUCCI A., ROSSI L. (1994), "Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 34, pp. 35-78.
- I COMMISSARI LIQUIDATORI DEGLI USI CIVICI: QUALE FUTURO?* (1993), Atti dell'incontro di studio Forte dei Marmi, 14 Giugno 1993, Giuffrè, Milano.
- LEGISLAZIONE STATALE E DELLE REGIONI. USI CIVICI - COMUNI E A.S.B.U.C. - FRAZIONALI* (1995), Regione Toscana - Quaderni degli usi civici e dei demani collettivi/1, Firenze.
- LODOLINI A. (1957), *Gli usi civici*, R. Nocchioli, Firenze.
- LORIZIO M.A. (1979), *Demani civici e comunità montane: Regioni Lazio, Umbria, Toscana, Abruzzo, Campania*, Edagricole, Bologna.
- MANCO G. (2010), *Cornacchiaia. Elementi per una storia del territorio dal X al XIX secolo*, Edizioni IT.COMM., Firenze.

- MAZZOLI M. (1994), *Domini collettivi e realtà locali. Atti della tavola rotonda organizzata con il patrocinio della Regione Toscana e del Comune di Isola del Giglio (Isola del Giglio, 29 luglio 1994)*, Caletta, [s.l.].
- MINECCIA F. (1990), "La Montagna Pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra età leopoldina e Restaurazione", in TOGNARINI I. (a cura di), *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 201-249.
- MIRRI M. (1955), "Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine", *Movimento Operaio*, n. 7, pp. 181-183.
- MONACI G. (1995), *Istruttoria demaniale del Comune di Roccastrada*, Regione Toscana - Quaderni degli usi civici e dei demani collettivi/3, Firenze.
- PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA (1969-1974), *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Olschki, Firenze, voll. 3.
- RAVEGGI P. (1913), *In difesa dei diritti di pesca della Comunità di Orbetello*, Tip. Popolare, Orbetello.
- RECATI P., ROMBAI L. (1990), "Vecchio e nuovo nel territorio pistoiese nella prima metà dell'Ottocento. I riflessi della politica territoriale lorenese", in TOGNARINI I. (a cura di), *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 369-429.
- RIPARBELLI A. (1996), "La storia della proprietà collettiva e degli usi civici nel Comune di Roccastrada", in Barsanti D. (a cura di), *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, ETS, Pisa, pp. 202-221.
- RIPARBELLI A., BUETI S. (1999-2000), "La storia degli usi civici dell'ex Contea di Santa Fiora", *Amiata. Storia e Territorio*, n. 32, pp. 5-15, e 33, pp. 21-32.
- ROMBAI L. (1982), *Le Contee granducali di Pitigliano e Sorano intorno al 1780. Cartografia storica e storia di un territorio*, Istituto Interfacoltà di Geografia, Firenze.
- ROMBAI L. (1997), "Terres communes et droits locaux en Toscane à l'époque des grands ducs de Lorraine (siècles XVIII-XIX). Libéralisme central et résistances locales", in SERENO P., STURANI M.L. (a cura di), *Rural landscape between State and Local Communities in Europe. Past and Present. Proceedings of the 16<sup>th</sup> Session of the Standing European Conference for the Study of the Rural Landscape*, Torino, 12-16 September 1994, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 95-104.
- SERENO P., STURANI M.L. (1997 - a cura di), *Rural landscape between State and Local Communities in Europe. Past and Present. Proceedings of the 16<sup>th</sup> Session of the Standing European Conference for the Study of the Rural Landscape*, Torino, 12-16 September 1994, Edizioni dell'Orso, Alessandria
- STELLA A. (1911), *Le leggi di affrancazione e i diritti collettivi d'uso*, Tip. Nazionale Bertero, Roma.
- TOCCHINI L. (1961), "Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine", *Studi Storici*, vol. II, pp. 223-266.
- VECCHIO B. (1981), "Resistenze locali e iniziativa pubblica nella fondazione post-unitaria di una normativa forestale: il caso dell'Amiata Senese", in PAZZAGLI C. (a cura di),  *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata. Protesta sociale e rinnovamento religioso*, Nuova Guaraldi, Firenze, pp. 34-75.
- VOLPINI G. (1907), *Gli usi civici nella Contea di Santa Fiora*, Lippi e Brencioni, Montepulciano.

**Appendice - Elenco di Comuni, frazioni e luoghi abitati che nel 1770 possedevano beni collettivi e/o esercitavano diritti di uso civico (in corsivo, le frazioni e luoghi abitati)**

LUNIGIANA

Comune di Albiano (*Albiano*)

Comune di Bagnone (*Bagnone, Ville di Fornoli, Lusignana, Rocca Sigillina, San Bilio, Santi Ippolito e Cassiano*)

Comune di Calice (*Calice, Ville di Arale, Castello, Franci, Pegli, Usurana, Valdonica*)

Comune di Filattiera (*Filattiera, Ville di Campione, Collesimo, Corlaga*)

Comune di Fivizzano (*Fivizzano, Aiola, Aquino, Cecina, Colla, Comano, Mommio e Rensa, Monzone e San Prospero, Rezzano, Tenerano, Tregagliana*)

Comune di Groppoli (*Groppoli*)

Comune di Pontremoli (*Antara, Bargugliara, Bassone, Cervara, Chiosa, Codolo, Gradagna, Guinardi, Pracchiola, Rossano, Valdantena, Vignola*)

Comune di Terrarossa (*Terrarossa*)

Comune di Zeri (*Zeri*)

GARFAGNANA

Comune di Barga (*Barga*)

MONTAGNA PISTOIESE

Comune di Sambuca Pistoiese (*Treppio*)

Comune di San Marcello Pistoiese (*San Marcello*)

MUGELLO E VAL DI SIEVE

Comune di Borgo San Lorenzo (*San Cresci a Valcava*)

Comune di Dicomano (*San Martino a Corella*)

Comune di Londa (*Londa*)

Comune di Pontassieve (*Santa Margherita a Tosina*)

Comune di San Godenzo (*Castagno [d'Andrea]*)

Comune di San Piero a Sieve (*Sant'Andrea a Pietra Mensola*)

Comune di Scarperia (*Lumena, Montepoli, Santa Maria di Piazza*)

ROMAGNA TOSCANA

Comune di Firenzuola (*Firenzuola, Castro, Cornacchiaia, Piancaldoli, Pietramala*)

## CASENTINO

Comune di Bibbiena (*Campi, Guerzona e Marciano, Partina, Serravalle*)

Comuni di Castelfocognano e Rassina (*Capraia e Faltona, Calleta e Carda*)

Comune di Castel San Niccolò (*Castel San Niccolò, Cetica, San Michele a Garliano*)

Comune di Chiusi della Verna (*Castellare e Valbaca, Corezzo, Fognano, Foresto, Frassineta, Montefattucchio, Pezza*)

Comune di Montemignaio (*Montemignaio*)

Comune di Ortignano e Raggiolo (*Ortignano, Raggiolo*)

Comune di Poppi (*Asqua e Regginopoli, Riosecco e Lucciano*)

Comune di Pratovecchio (*Palagio, Romena*)

Comune di Stia (*Porciano*)

## VALTIBERINA TOSCANA

Comune di Badia Tedalda (*Badia Tedalda, Caprile, Catellacciola, Montelabreve, Monteviale, Roffelle, Santa Maria a Pratieghi*)

Comune di Caprese Michelangelo (*Caprese*)

Comune di Monterchi (*Monterchi*)

Comune di Pieve Santo Stefano (*Pieve Santo Stefano, Civignone, Montalone e Castelvecchio, Valsavignone*)

Comune di Sestino (*Sestino, Castelromano, Colcellalto, Monteromano*)

Comune di Sansepolcro (*Sansepolcro*)

## CONCA FIORENTINA-PISTOIESE

Comuni di Bagno a Ripoli e Rignano sull'Arno (*Rosano*)

Comune di Cantagallo (*Cantagallo, Luvicciana*)

Comune di Montale (*Montale*)

Comune di Montemurlo (*Montemurlo*)

Comune di Scandicci (*Casellina e Torri*)

## VALDARNO DI SOPRA

Comune di Castelfranco di Sopra (*Menzano, Pulicciano e San Michele di Sopra*)

Comune di Loro Ciuffenna (*Loro Ciuffenna, Anciolina, Chiassaia, Modine*)

Comune di Reggello (*Sant'Agata ad Arfoli, Forlì*)

Comune di Terranuova Bracciolini (*Cocollo, San Clemente in Valle*)

## PIANA DI AREZZO

Comune di Arezzo (*Arezzo, Battifolle, Castellonchio, Cellere e Sant'Anastasio, Gaggioleto, Lignano, San Cornelio e Castelsecco*)

Comune di Subbiano (*Subbiano, Valenzano*)

## VALDICHIANA TOSCANA

Comune di Castiglion Fiorentino (*Castiglion Fiorentino, Collesecco, Cozzano, Greppa, Mammi, Noceta, Pergognano e Montecchio, Senaia, Sant'Enea*)

Comune di Chianciano (*Chianciano*)

Comune di Cortona (*Cortona, Baciulla, Cantalena, Cegliolo, Guglielmesca, Mitigliano, Pergo, Montanara e Moscaia, Ruffignano e Casole, Valerchie*)

Comune di Foiano (*Foiano, Marciano*)

Comune di Lucignano (*Lucignano*)

Comune di Montepulciano (*Montepulciano*)

Comune di Monte San Savino (*Alberoro e Montagnano, Gargonza*)

Comune di Sinalunga (*Sinalunga*)

## VALDARNO DI SOTTO E VALDINIEVOLE

Comune di Bientina (*Bientina*)

Comune di Calci (*Calci*)

Comune di Cascina (*Cascina*)

Comune di Fucecchio (*Fucecchio*)

Comune di Monsummano Terme (*Monsummano, Montevettolini*)

Comune di San Miniato (*Stibbio*)

Comune di Santa Maria a Monte (*Santa Maria*)

Comune di Santa Croce (*Santa Croce*)

Comune di Vico Pisano (*Vico*)

## TOSCANA COLLINARE INTERNA PISANA E SENESE

Comune di Castelnuovo Val di Cecina (*Castelnuovo, Montecastelli*)

Comune di Castiglion d'Orcia (*Castiglion d'Orcia, Campiglia d'Orcia*)

Comune di Chianni (*Chianni*)

Comune di Chiusdino (*Chiusdino, Ciciano*)

Comune di Colle Val d'Elsa (*Colle*)

Comune di Fauglia (*Fauglia*)

Comune di Lari (*Gabbro*)

Comune di Montecatini Val di Cecina (*Montecatini, Gello, Sassa*)

Comune di Monteverdi (*Monteverdi*)

Comune di Murlo (*Murlo*)

Comune di Orciano Pisano (*Orciano*)

Comuni di Orciatice e Laiatico (*Laiatico, Orciatice*)

Comune di Palaia (*Palaia*)

Comune di Senza (*Pienza*)  
Comune di Pomarance (*Libbiano, Micciano, San Biagio, Sasso, Serrazzano*)  
Comune di Radicofani (*Radicofani*)  
Comune di Radicondoli (*Belforte*)  
Comune di San Casciano dei Bagni (*San Casciano dei Bagni*)  
Comune di San Gimignano (*San Gimignano*)  
Comune di Sarteano (*Sarteano*)  
Comune di Sovicille (*Sovicille*)  
Comune di Trequanda (*Montisi, Petroio*)  
Comune di Volterra (*Volterra*)

## APUANIA, VERSILIA E LITORALE PISANO

Comune di Pietrasanta (*Pietrasanta*)  
Comune di San Giuliano Terme (*San Giuliano*)  
Comune di Seravezza (*Seravezza*)  
Comune di Stazzema (*Stazzema, Livigliani*)

## MAREMMA PISANA OGGI LIVORNESE

Comune di Bibbona (*Bibbona*)  
Comune di Campiglia Marittima (*Campiglia*)  
Comune di Casale Marittimo (*Casale*)  
Comune di Castagneto Carducci (*Castagneto*)  
Comune di Castellina Marittima (*Castellina*)  
Comune di Guardistallo (*Guardistallo*)  
Comune di Montescudaio (*Montescudaio*)  
Comune di Rosignano Marittimo (*Rosignano*)

## MAREMMA SENESE OGGI GROSSETANA

Comune di Campagnatico (*Campagnatico, Montorsaio, Montorgiali*)  
Comune di Capalbio (*Capalbio*)  
Comune di Castiglione della Pescaia (*Buriano, Colonna oggi Vetulonia, Tirli*)  
Comune di Cinigiano (*Cinigiano, Sasso d'Ombrone*)  
Comune di Civitella Paganico (*Civitella, Pari*)  
Comune di Gavorrano (*Giuncarico, Ravi*)  
Comune di Grosseto (*Batignano, Istia, Montepescali*)  
Comune di Magliano in Toscana (*Magliano, Montiano, Pereta*)  
Comune di Manciano (*Manciano*)

Comuni di Massa Marittima e Monterotondo Marittimo (*Massa, Monterotondo*)

Comune di Montieri (*Montieri, Travale*)

Comune di Pitigliano (*Pitigliano*)

Comune di Roccalbegna (*Roccalbegna*)

Comune di Roccastrada (*Ribolla, Rocca Tederighi, Tatti, Torniella*)

Comune di Scansano (*Scansano*)

Comune di Sorano (*Sorano*)

#### MONTE AMIATA

Comune di Abbadia San Salvatore (*Abbadia*)

Comune di Arcidosso (*Arcidosso*)

Comune di Castel del Piano (*Castel del Piano, Montegiovi*)

Comune di Piancastagnaio (*Piancastagnaio*)

Comune di Santa Fiora (*Santa Fiora*)

#### ARCIPELAGO

Comune di Isola del Giglio (*Giglio*)

# Il paesaggio medievale nell'iconografia

Antonella Piras

## Introduzione

Fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento le città italiane vissero un periodo di eccezionale crescita economica, culturale ed artistica.

La vita prospera aveva le sue origini nel progresso economico della campagna: le migliorie agricole, l'ampliamento delle superfici coltivate, il dissodamento di spazi incolti, il prosciugamento di terre paludose, la diversificazione delle colture portarono un incremento e miglioramento della produzione agricola, dell'alimentazione e della qualità della vita.

Tutto ciò portò una crescita demografica e lo sviluppo dell'artigianato, dei primi nuclei manifatturieri e del commercio: circostanze che contribuirono ad espandere la vita delle città.

A questa eccezionale crescita demografica ed economica, si accompagnò un grande interesse verso la cultura e le arti. Fu infatti un periodo fondamentale sia dal punto di vista pittorico che letterario. Opere come la *Divina Commedia* di Dante, il *Canzoniere* di Petrarca e il *Decameron* di Boccaccio costituirono fin dall'origine i principali modelli a cui si rifece la tradizione letteraria italiana. E nella pittura Giotto arrivò a compiere un "grande mutamento opponendo al tradizionalismo i sensi e l'ispirazione con tale l'affermarsi d'individualità che ha paragone soltanto nei massimi creatori dell'arte" (BERTELLI, BRIGANTI, GIULIANO 1990, 16), creando un rapporto privilegiato e diretto con la natura.

## 1. Il paesaggio nelle espressioni artistiche

Come dice Otto Jahn,

La vera e completa valutazione di un'opera d'arte solo allora è raggiunta, quando essa esprima allo spettatore ciò che l'artista intese esprimere ai

suoi contemporanei. È compito della ricerca storica raggiungere questa valutazione e l'esatta e consapevole conoscenza di questo principio; c'è bisogno continuamente di tutti i mezzi della scienza storica o del metodo storico per scioglierne un problema dell'arte antica il quale è collegato in maniera indissolubile con la leggenda, con la poesia, con le concezioni, coi costumi del suo tempo, così come l'artista stesso vive la vita del suo tempo (cit. in FERRI 1962, 5).

L'arte ci consente di analizzare e valutare i caratteri, le peculiarità e le qualità del paesaggio attraverso una chiave di lettura particolare che è la forte sensibilità dell'artista. Emilio Sereni nella *Storia del Paesaggio Agrario Italiano* dice che in alcuni casi le fonti iconografiche, origine dell'espressione artistica, "con quella rappresentatività e con quella intuizione del 'tipico', che dell'opera d'arte costituisce una nota saliente" (SERENI 2007, 23), hanno potuto offrire materiale utile ai fini dell'indagine:

Non ci si potrebbe in alcun modo dar ragione del paesaggio con un semplice riferimento alla storia delle tecniche e dei rapporti agrari di quella regione, senza riportarci invece a tutto il processo di sviluppo economico e sociale della società comunale, con la sua vita cittadina, con i suoi commerci, con i suoi traffici, con le sue interne contese politiche, e così via. Ma anche col riferimento a questa più ampia realtà, del paesaggio agrario non potremmo darci piena ragione, nella sua diversità da quello lombardo se considerassimo il processo della sua formazione avulso dalla realtà storica di una cultura toscana, nella quale il gusto contadino per il 'bel paesaggio' agrario è nato di un sol getto con quello di un Benozzo Gozzoli per il 'bel paesaggio' pittorico, e con quello del Boccaccio per il 'bel paesaggio' poetico del Ninfale fiesolano (*ibidem*).

Come dice Salvatore Settis (2005, XXV),

se l'opera d'arte è esito non di un'iniziativa, ma di un'azione costruttiva a più voci, accostarsi ad essa significa allora darne una 'lettura totale', coglierne gli elementi della composizione - forme dell'espressione, forme dei contenuti - nella loro fitta relazione sistematica, orientati coerentemente dalle intenzioni del committente e dell'artista. L'esempio più riuscito di questa lettura totale è quello della Cappella degli Scrovegni, in cui committente, artista e pubblico, sono come attori che si muovono sulla scena padovana.

Quindi attraverso l'arte e la letteratura si possono cogliere caratteri e concezioni di un paesaggio come insieme di diversi elementi in relazione tra loro, e attraverso lo sguardo e le emozioni dell'artista si ha un punto privilegiato di osservazione e, di conseguenza, di rappresentazione.

### 1.1 Contesto culturale e ruolo dello spettatore

La ricchezza culturale del periodo deve la sua grandezza anche agli occhi attenti dello spettatore. Gli artisti consapevoli dell'epoca di cambiamento che stavano vivendo, riscoprono nel loro lavoro la forza di essere comunicatori e diffusori di una società aperta nei confronti della realtà e del mondo intorno. Ciò si riconosce nei gesti descritti, nei luoghi dettagliatamente ritratti e nelle rappresentazioni fisiche e spirituali che trasmettono una vera e propria scoperta emotiva. L'uomo racconta emozioni che coinvolgono e testimoniano quotidianità e spiritualità. Le mani di San Francesco che offrono cibo agli uccelli, il dono del mantello al povero o la dolcezza del bacio fra Gioacchino e Anna (il primo bacio ad essere rappresentato nella storia dell'arte) avvicinano il fedele alla vita reale: le immagini hanno una prospettiva religiosa che segue il pensiero francescano e i gesti vengono rappresentati nella terra, lì dove sono avvenuti. Scompare il fondo d'oro, il cielo acquista il suo colore naturale, e anche il paesaggio viene mostrato in tutta la sua concretezza.



Giotto, *Incontro di Gioacchino e Anna alla Porta Aurea* (1303-1305 circa), Padova, Cappella degli Scrovegni.

Giotto, *La Predica agli uccelli* (1290-1295), Assisi, San Francesco, Basilica Superiore.

## 1.2 Nuovo rapporto fra committente, artista e pubblico

Se fino ad ora il pittore prendeva per mano il credente che leggeva nelle sue opere un continuo dialogo fra predicazioni e preghiere, sino a compiere un vero percorso fisico e spirituale, (come nei mosaici di Otranto dove le immagini guidano il cammino sino all'altare), nelle opere fra la fine del Duecento e il primo Trecento riconosciamo un nuovo pubblico e nuovi committenti. Gli artisti non hanno a che fare solo con religiosi e fedeli, ma anche con mercanti, banchieri e nuovi politici. Ciò necessita quindi di nuova maniere di espressione “nelle quali si vede ordine, proporzione, vivezza” (VASARI 1991, 121) e l'arte, volgendosi verso la natura e la realtà, ne descrive immediatezza e unità in una visione totale.

## 2. Il paesaggio nel Trecento<sup>1</sup>

Boccaccio, nella quinta novella della VI giornata del *Decameron*, dice che Giotto dipingendo la natura ha “egli quell'arte ritornata in luce, che da molti secoli sotto gli error d'alcuni, che più a diletta gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi, dipignendo, era stata sepolta” (GIOVANNI BOCCACCIO 1992, 738). Si ha quindi la coscienza di appartenere a un'“età nuova”, succeduta alla lunga parentesi medievale. Il termine *rinascita* venne usato da Giorgio Vasari nel suo trattato *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri* (1550) per indicare un ciclo da lui individuato che, partendo da Giotto e affermandosi con Masaccio, Donatello e Brunelleschi, si liberava dalle forme greco-bizantine per tornare a quelle romano-latine, culminando nella figura di Michelangelo, capace di superare gli antichi stessi:

Già da molti anni s'era udita la fama et il romore delle pitture di Giotto e de' discepoli suoi perchè molti, volenterosi di arricchire nella povertà per mezzo dell'arte e della pittura, caminavano inanimiti dalle speranze dello studio e dalla inclinazione della natura, e si pensavano, quella esercitando, avanzare di eccellenza e Giotto e Taddeo e gli altri pittori (VASARI 1991, 185).

<sup>1</sup> Cfr. PIRAS 2012.



Giotto, *Il dono del mantello* (1290-1295 circa), Assisi, Chiesa di San Francesco, Basilica superiore.

Duccio di Buoninsegna, *Tentazione di Cristo* (1308-1311), New York, Frick Collection.

Come sostiene Baxandall (1994, 49) “gli umanisti imitavano ciò che ammiravano” e quanto a Giotto, come racconta Boccaccio (1992, 737), “niuna cosa dà la Natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de’ cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella”.

Ne *Il dono del mantello* viene rappresentata tutta la complessità delle concezioni del periodo. La città sulla collina, cinta dalle mura, mostra una separazione fra il paesaggio urbano e rurale e nello stesso tempo una vicinanza. Risalta la capacità dell’uomo di controllare la natura: il paesaggio occupa due terzi della scena e la testa di San Francesco si trova proprio nel punto di incontro fra le due montagne. La natura viene osservata affinché l’uomo possa trasformarla, dominarla e saperla utilizzare per le proprie necessità.

Questo nuovo approccio in particolare deve le sue origini alla nascita dei Comuni, ma soprattutto all’ascesa della classe mercantile che mise a fuoco le potenzialità umane.

Le trasformazioni agricole, la sistemazione dei terreni in collina, l’uso delle acque, mostrano la capacità di controllare la natura. Ciò si riflette nella città e i cittadini si rendono conto di quanto sia autorevole, meravigliosa la loro creazione urbana. Le città, come dice Mumford (2007, LXXI), “riflettono l’astuzia che il contadino impiega per dominare la terra: tecnicamente, sviluppano la sua abilità nello smuovere il suolo per scopi produttivi, nel chiudere per sicurezza il bestiame,

nel regolare le acque che bagnano i campi, nel provvedere granai e magazzini per le messi”.

La città veniva modellata tenendo conto dell'orografia del terreno, e trasformata a seconda delle esigenze: le abitazioni si ampliavano con parti a sbalzo per il crescente aumento della popolazione, le strade si trasformavano con le abitazioni, le piazzette nascevano dagli slarghi e lì si trovavano i mercati, divisi anche a seconda dei prodotti (ricordiamo che le strade spesso erano specializzate per le lavorazioni che lì si effettuavano: via dei lanaioli, fornai, cardaioli, ecc.), e negli slarghi o nelle piazzette si trovavano pozzi da cui si attingeva acqua per le esigenze quotidiane. Guardando l'affresco *La Tentazione di Cristo*, di Giotto di Buoninsegna nella predella della *Maestà* per l'altare maggiore del Duomo, vediamo, nel paesaggio montuoso, sette città di piccole dimensioni che seguono l'orografia del terreno: ognuna con la sua forma si adatta al luogo in cui sorge.

La rinascita economica, lo sviluppo della libera concorrenza, la nascita della prima organizzazione bancaria, l'emancipazione della borghesia urbana, derivano dal nuovo modo di pensare e vivere. Il mondo cittadino, nelle rappresentazioni, appare in movimento e pieno di energie.



Giotto, *L'omaggio dell'uomo semplice* (1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica superiore.

Giotto, *La cacciata dei diavoli da Arezzo* (1290-1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica superiore.

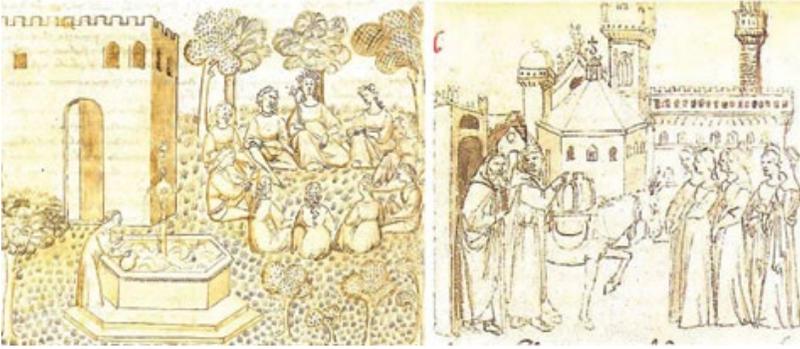
Le crociate avevano portato le nazioni ad entrare in più stretto contatto fra loro, facendo, in un certo senso, scomparire un'economia

chiusa. Si scoprirono i luoghi di origine degli oggetti sui quali fino ad allora i mercanti avevano steso un velo di mistero mediante racconti favolosi. Il crescere dei bisogni influì sull'allargamento del commercio e sullo sviluppo dell'industria, e con l'offerta aumentarono le necessità portando all'affermarsi di uno spirito razionale e tecnico organizzativo che sarà predominante in tutta la vita intellettuale e materiale, "e ad esso si ispirano anche i principi che di qui in avanti saranno normativi per l'arte: la coerente unità dello spazio e delle proporzioni, l'accentrarsi della rappresentazione su di un solo tema principale e l'ordinarsi della composizione in una forma immediatamente afferrabile" (HAUSER 2001, 15).

Si nota un'attenzione verso tutto ciò che riguarda l'ordine e il calcolo, come nell'economia del tempo, che prende in considerazione il metodo e la convenienza. Lo stesso spirito pervade l'organizzazione del lavoro, la tecnica commerciale e bancaria, le forme di governo, la diplomazia e la strategia. Si tratta di un mondo con cui Giotto stesso si dovette misurare in quanto le cappelle di Santa Croce vennero fatte per le famiglie dei mercanti Bardi e Peruzzi, e la cappella di Padova per il ricco mercante Enrico Scrovegni.

Emerge, inoltre, un profondo senso di appartenenza ai luoghi che sono definiti e con chiari riferimenti alla realtà. Ne *L'omaggio dell'uomo semplice* viene rappresentata la città di Assisi: è chiaramente riconoscibile la piazza Maggiore, con il tempio di Minerva che l'artista descrive con raffinata precisione. In un'altra opera, *La cacciata dei diavoli da Arezzo*, la più antica rappresentazione di Arezzo, nella parte destra viene rappresentata la cittadella medioevale costruita sul colle di San Donato e nella parte sinistra il Duomo.

Negli artisti dell'epoca non solo vi sono descrizioni e rappresentazioni realistiche delle forme architettoniche e naturali ma anche riferimenti alle relazioni, all'importanza dei luoghi e al ruolo dell'uomo nella società. Risalta soprattutto l'esigenza dell'incontro e dello scambio sia durante il lavoro che nel momento di festa, l'importanza degli spazi di ritrovo sia nella città che nel paesaggio fuori dalle mura. La città doveva dare sensazioni di sicurezza e protezione, ma nello stesso tempo doveva manifestare la sua ricchezza. Le mura e le porte avevano un ruolo determinante nel paesaggio urbano: erano il primo segno della città per chi arrivava da fuori, per questo motivo veniva data molta cura nella scelta dei materiali e nel rivestimento, la cui solidità e raffinatezza dovevano manifestare ricchezza e potenza.



Giovanni Boccaccio, *Decameron*, disegno a penna e bistro, c. 1365-1367, Cod. Parig. It. 482, c. 4 v., B.N.F., Parigi. Boccaccio disegna i novellatori e le novellatrici del Decameron nel giardino della loro prima dimora.

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, disegno a penna e bistro, c. 1365-1367, Cod. Parig. It. 482, c. 79 v., B.N.F., Parigi. Boccaccio disegna l'introduzione della IV giornata: Filippo mostra al figlio le bellezze della città di Firenze.

Gli artisti testimoniano tutta la passione per questa opera d'arte, descrivendone e rappresentandone la magnificenza.

Si era inoltre affermato un cambiamento epocale quanto ai promotori della costruzioni della città che non erano più solo i prelati, ma anche i laici che ne rappresentavano e ne curavano gli interessi.

La città dà origine ad una nuova società legata alle attività economiche e alle tecniche intellettuali che l'accompagnano, tra le quali spiccano il tirocinio, la dottrina e la pratica del diritto. Giuristi e notai sono le categorie professionali che meglio esprimono il nuovo spirito dei tempi. Dai loro archivi, che ci sono pervenuti, si delinea una società pulsante, desiderosa di investire i guadagni dei commerci in beni immobiliari, dentro e fuori la città. In generale i cittadini cercano di conquistare l'autonomia e i privilegi capaci di facilitare le loro attività.

Le aspirazioni dell'uomo del Trecento e le sue abilità si riverberano nelle pendici delle colline dove ogni pezzo di terra veniva coltivato con vigneti, oliveti, e alberi da frutto di tanti tipi, e nella regolamentazione delle acque creando canaletti artificiali, laghetti, giochi d'acqua, sfruttando la forza dell'acqua in discesa con i mulini.

Vi era quindi l'aspirazione di avere un massimo rendimento dalla produzione sia agricola che economica in generale: ideali che provenivano dalla società mercantile ormai dominante.

L'uomo inoltre ambiva a possedere terreni e dimore piacevoli, dove i cittadini (più ricchi) amavano passare l'estate. Erano luoghi vicino alla città, dove si poteva riposare circondati dalla quiete e dal benessere che

la natura offriva: in queste case vi erano vini e delizie di dolci, e giardini molto belli da evocare, in alcuni casi, il Paradiso come leggiamo nell'introduzione della III giornata del *Decameron*.

Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare, né pensare, oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere (GIOVANNI BOCCACCIO 1992, 326).

È un periodo nel quale l'interesse verso la cultura e verso le arti si rafforza e si diffonde: Dante, Petrarca e Boccaccio elogiano Giotto che disegnava "si simile" alla natura, e Giotto stesso, come dice Vasari (1991, 118), ritrae "nella cappella del Palagio del Podestà di Fiorenza, l'effigie di Dante Alighieri".



Giotto, *Il miracolo della fonte* (1290-1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica superiore. Agnolo Gaddi, *Le storie della vera croce* (metà XIV sec.), Firenze, Chiesa di Santa Croce.

La bellezza e la varietà dei luoghi producevano intense emozioni, grande sensibilità e attenzione verso le "bellezze eterne"<sup>2</sup>, e tutti i sensi venivano stimolati in ogni momento da spezie e fiori, palazzi e chiese, dal cinguettio degli uccelli o dalle parole dei cantastorie nelle piazze e nelle strade.

<sup>2</sup> GIOVANNI BOCCACCIO 1992, 36. Nella Divina Commedia ritroviamo il riferimento alle "Bellezze eterne": nel *Paradiso*, VII, 64-66, "La divina bontà, che da sé sperne /ogne livore, ardendo in sé, sfavilla /sì che dispiega le bellezze eterne", e nel *Purgatorio*, XIV, 148-150, "Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira, /mostrandovi le sue bellezze eterne, /e l'occhio vostro pur a terra mira" (DANTE ALIGHIERI 1990).

Si assiste ad una trasformazione delle facoltà dell'uomo che esplora le diversità delle bellezze naturali.

Ritroviamo questi sentimenti in Giotto: ne *Il miracolo della fonte* nella Basilica Superiore di Assisi, dove possiamo ammirare fra le rocce rude e selvagge del paesaggio naturale, l'acqua ristoratrice che sgorga rendendo la scena reale. Non solo viene dipinta la sorgente con un'acqua limpida, la cui freschezza sembra quasi contrastare con l'aridità del giallo dorato delle rocce, ma nella posizione del giovane, che con le mani ben fissate si sporge per bere e nel suo sguardo stupito per tanta meraviglia, ci vengono regalate emozioni nello scoprire la natura fonte di ristoro, di incanto, di studio e di ricerca.

Ne *La Predica agli Uccelli*, una delle scene più famose del ciclo assiate, ritroviamo la natura semplice e armoniosa, fatta di piccole cose, propria della mentalità francescana. Un atteggiamento nuovo che già si manifesta nella predicazione e nello stesso pensiero di San Francesco - la cui vita viene affrescata da Giotto - che assegna ad ogni pianta e animale una suprema dignità in quanto creatura di Dio. Non solo Giotto disegna i singoli uccellini ma, nel volo come nel poggiarsi a terra, trasmette quasi i loro cinguettii in una natura dove domina una perfezione giustamente proporzionata. Nelle ali aperte dell'uccello in volo, nei becchi tutti volti verso la figura di San Francesco e nelle sue mani che si muovono quasi come delle ali, possiamo cogliere tutta la passione per il paesaggio che l'artista non solo studia ma ammira.

Queste stesse sensazioni, circa cinquant'anni dopo, vengono esaltate da Boccaccio nel *Decameron*: i suoni e rumori riempiono le scene descritte, le rendono vive e ci rendono partecipi di luoghi che, seppur lontani, vengono da noi, ancora oggi, percepiti come bellissimi. I fiori, le spezie e la natura tutta sono visti come rifugio e probabile salvezza dal dramma della peste. E l'aria pulita della campagna viene vista come ciò da cui trarre sollievo e ristoro non soltanto fisici.

Il paesaggio filtra attraverso il campo della sensibilità umana e artistica che ne evidenzia bellezza e piacevolezza. Questi apprezzamenti estetici emergono nelle colline: sono protette dal gran caldo, con gli alberi "si ben composti e si ben ordinati" (GIOVANNI BOCCACCIO 1992, 779), a sottolineare la bravura e la perfezione cui l'uomo, che li aveva piantati, aspirava. Le colline abbondano di acque in diverse forme, e se ne esalta, oltre la freschezza, il piacevole rumore che l'acqua faceva cadendo nella pietra, la presenza di minutissima ghiaia nel fondo, e i pesci che, con il loro guizzare, creavano ancora più meraviglia.



Giovanni Boccaccio, *Decameron*, disegno a penna e bistro, c.1365-1367, Cod. Parig. it.482, c.214 r, B.N.F., Parigi. In questo disegno Boccaccio rappresenta la giovane compagnia che ritorna a Firenze, (X, concl.). Si riconosce la città di Firenze avvolta dalla seconda cerchia di mura con le sue turrette porte (anche se al momento del racconto già sorgeva la terza cerchia). Gli edifici raffigurati sono resi con grande esattezza.

Ritroviamo elementi di qualità del paesaggio non solo nelle descrizioni del contado e delle ville, ma anche della città dove vi erano “stanze fumose da tollerare, ma c’era anche il profumo del giardino retrostante la bottega” (MUMFORD 2007, 41).

Nelle città infatti erano diffuse le botteghe di speziali che vendevano non solo medicine, ma anche erbe, spezie necessarie alla preparazione dei medicinali, spezie usate anche per scopi alimentari, dolci ricchi di spezie, profumi ed essenze, colori per tintori e pittori, cera per candele, sapone, spago, carta per scrivere e inchiostro.

Le stanze di ville e palazzi erano sempre pulite e vi era la l’esigenza di sentire buoni profumi, infatti erano spesso presenti giardini sopra le camere da letto. Vi era, inoltre, grande attenzione verso la cura del corpo.

Secondo Mumford, ne *La cultura delle città* (scritto nel 1938),

La vita fiorisce in questa espansione di sensi: senza di essa il rimo del polso è più lento, il tono muscolare più basso, il contegno manca di sicurezza, le discriminazioni più sottili della vista e del tatto mancano, forse la stessa voglia di vivere soccombe. Far mancare nutrimento alla vista, all’udito, al tatto, è un invito alla morte non meno che negar cibo allo stomaco [...] nemmeno i più ascetici potevano chiudere gli occhi di fronte alla bellezza: la città stessa era un onnipresente opera d’arte; ed i vestiti dei suoi cittadini nei giorni di festa rassomigliavano ad un giardino in fiore (*ivi*, 43).

## 2.1 Le relazioni spazio-temporali nel paesaggio del Trecento

Il rapporto fra la campagna e la città, scandito dalla presenza delle mura, non era un limite né per i cittadini né per chi da fuori si recava in città.

Il paesaggio rurale era popolato da contadini e i giovani potevano tranquillamente recarsi nelle loro proprietà nel contado fiorentino e spostarsi, senza paura, nei luoghi intorno, dove poter scoprire una natura meravigliosa.

Emergono sensazioni di sicurezza e tranquillità fuori dalle mura come vediamo nel disegno in cui Boccaccio rappresenta la lieta brigata che ritorna nella città di Firenze: i giovani serenamente si possono spostare per recarsi in altri palazzi, o in altri luoghi.



Giotto, *La fuga in Egitto* (1303-1305 circa), Padova, Cappella degli Scrovegni.

Giotto, *Ingresso in Gerusalemme* (1303-1305 circa) Padova, Cappella degli Scrovegni.

Negli affreschi non vengono rappresentati segni di pericolo: ne *La fuga in Egitto* gli alberi, disegnati in posizioni abbastanza regolari, testimoniano una realtà controllata e nei volti degli uomini non si vedono preoccupazioni, anzi i due giovani parlano tranquillamente fra loro e non hanno strumenti di difesa.

Le distanze influenzarono dimensioni e conformazioni delle strade. Quelle nel centro della città erano articolate, con curve a gomito contro i forti venti, e sporti che le proteggevano dalle piogge e dal sole per favorire lo svolgimento della vita cittadina e lavorativa diventando quasi un'estensione di botteghe e fondaci che si trovavano ai piani terra degli edifici. Quelle che si collegavano con le porte principali, come vediamo nell'*Ingresso in Gerusalemme* di Giotto, erano diritte, avevano dimensioni più grandi in quanto destinate ad un gran numero di persone, a piedi o a cavallo, e collegavano fra loro città importanti.

Le mura e le porte sono espressione del rapporto vicinanza-lontananza: la notte quando le porte venivano chiuse la città era lontana, isolata, da tutto il resto, ma la mattina quando le porte venivano aperte era un via vai di persone che entravano e uscivano.

## 2.2 L'architettura e l'immagine della città

Nel paesaggio urbano e rurale risaltavano elementi della vita collettiva e individuale, l'armonia dell'insieme e la sottolineatura del dettaglio. Gli edifici erano sviluppati in altezza ed avevano in cima ampie finestre o l'ogee, che davano la possibilità di guardare il paesaggio fuori dalle mura. Gli sporti, diffusi all'inizio del Trecento, che consentivano l'ampliamento delle abitazioni ai piani alti, erano delle parti aggiunte a sbalzo rispetto alla sagoma degli edifici e poggiavano su sostegni infissi obliquamente in apposite aperture nei muri; vi erano anche delle mensole di pietra, che dovevano garantire la resistenza al peso dell'ampliamento. Tali sporti toglievano aria e luce alle strade già di per sé strette. Se non vi erano sporti, a volte si trovavano davanti alle case dei balconi di legno o delle terrazze, come vediamo ne *L'omaggio dell'uomo semplice*: nell'edificio verde notiamo l'ardita costruzione di due balconi sovrapposti, e in quello più in alto si può addirittura ammirare il soffitto cassettonato. Gli edifici vicini, appartenenti alla stessa famiglia o confraternita, erano collegati solitamente da ponti di legno<sup>3</sup>.



Giotto, *La cacciata dei diavoli da Arezzo* (1290-1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica superiore.  
 Giotto, *Corteo Nuziale* (1303-1305 circa), Padova, Cappella degli Scrovegni.  
 Giotto, *L'omaggio dell'uomo semplice* (1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica superiore.

Si creavano così strade strette (chiassi o chiassuoli) e tortuose, come vediamo anche nell'opera di Simone Martini *Il beato Agostino Novello salva un bambino precipitato da un loggiato*, per contenere la forza del vento e permettere ai cittadini di continuare a svolgere, senza eccessivi fastidi,

<sup>3</sup> Questo carattere pittoresco viene confermato da Boccaccio nella quinta novella della *Il giornata del Decamerone*: "Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole eran confitte e il luogo da seder posto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una" (GIOVANNI BOCCACCIO 1992, 187).

i loro lavori all'aperto. Nei piani alti delle case erano poste le abitazioni, e ai piani terra botteghe e fondaci: qui artigiani e mercanti usavano la strada come estensione del loro luogo di lavoro.

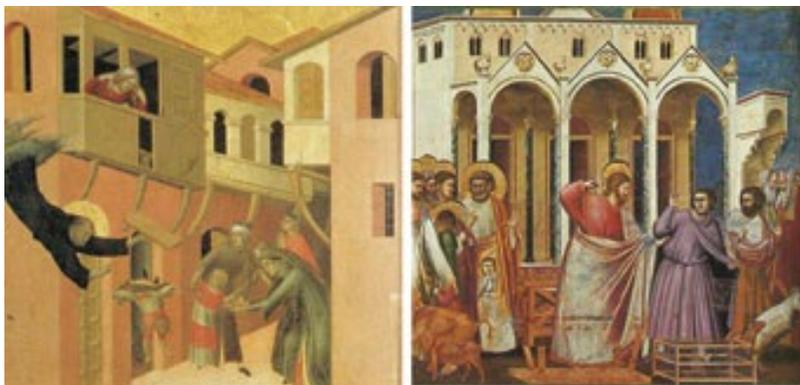
Erano inoltre diffuse le logge, come vediamo ne *La cacciata dei mercanti dal Tempio* di Giotto. Le logge aperte dalla metà del Duecento dalle famiglie più illustri come luogo di ritrovo e come manifestazione di ricchezza venivano costruite nei pressi delle case-torri: "l'usanza di costruire logge si diffuse sempre di più con il progredire del Trecento, ma poi venne riducendosi" (DAVIDSOHN 1973, vol. IV, p. 3, 500).

I particolari, presenti negli affreschi di Giotto, rimandano non solo ad una realtà ben precisa, ma danno indicazioni sui modi di vita e sulle usanze cittadine dell'epoca. Possiamo ad esempio notare la presenza di stanghe di ferro nelle finestre delle case, a metà della loro altezza, come ne *L'omaggio dell'uomo semplice*, che servivano per asciugare la biancheria, appendere abiti e nelle occasioni di festa, fissare drappi e tappeti per decorare i palazzi signorili. Vengono raffigurate con precisione assi e gronde di legno che consentivano una grande sporgenza alle coperture, necessaria per la protezione dalla pioggia. Ne *La visione di San Damiano* viene evidenziato il sistema costruttivo della copertura, quasi come in un trattato del Cinquecento. Sono sempre indicati gli stemmi o le sculture, sia nelle porte, come vediamo nel dettaglio di Arezzo, sia sopra le logge, come ne *La cacciata dei mercanti dal Tempio*, dove sono disposte statue di cavalli e di leoni, con un riferimento a Venezia.

Le botteghe avevano grandi aperture o logge che davano direttamente su una strada, un po' più larga delle altre, sulla quale passavano viandanti. Ciò permetteva ai mercanti di porre fuori dalla bottega i propri prodotti. Boccaccio dà un chiaro riferimento di questo mondo con la novella di Cisti il Fornaio (VI,2), che metteva fuori dalla sua bottega dei calici di un ottimo vino e delle sedie, così cercava di conquistare le persone che passavano con maniere semplici ma nello stesso tempo efficaci e proprie di un sagace commerciante.

Gli spazi all'aperto risultavano quindi come spazi di lavoro, e molte professioni si esercitavano sulla via: durante tutto il giorno attraverso le strade fluttuava la vivacissima vita popolare. Solo nei casi in cui l'attività era rumorosa, veniva trasferita nelle estremità delle città.

Molte botteghe si distinguevano per le insegne dipinte o scolpite, e l'aspetto delle strade era caratterizzato da vari arredi fissi, per lo più tabernacoli e colonne di pietra.



Simone Martini, *Il beato Agostino Novello salva un bambino precipitato da un loggiato*, Chiesa di Sant'Agostino, Pinacoteca Nazionale, Siena. Simone Martini rappresenta la scena in profondità e i personaggi sono collocati dentro una strada in diagonale rendendo in questo modo la sua articolazione all'interno del tessuto edilizio.

Giotto, *La Cacciata dei mercanti dal Tempio* (1303-1305 circa), Padova, Cappella degli Scrovegni.

Lo spazio limitato delle case si compensava con lo sviluppo pubblico delle funzioni domestiche, specie per le esigenze dell'igiene individuale. Il bagno privato era un lusso che solo poche abitazioni potevano permettersi, come testimonia Boccaccio nel *Decameron* (II, 2, 26), mentre più diffusi erano i bagni pubblici presenti in ogni città: ne esistevano in ogni quartiere, ed erano gestiti o da privati<sup>4</sup> o dal Comune. I bagni pubblici nell'antichità erano importanti per l'igiene del corpo, ma erano anche un luogo essenziale della vita pubblica.

Un luogo importante della vita della comunità era la piazza, spazio privilegiato dell'incontro e dello scambio. Nel paesaggio del Trecento vi erano piazze per ospitare diverse funzioni, ciascuna a servizio di un edificio importante: la piazza della chiesa serviva per le manifestazioni religiose, la piazza civica per le adunanze civili e le assemblee politiche e la piazza del mercato per le attività economiche. Alcune volte esse erano affiancate, seppur separate, e la loro dimensione dipendeva dalla prevalenza di un potere sull'altro. Le vie principali non sboccavano quasi mai in direzione del centro della piazza stessa, ma presso i suoi bordi o lungo gli spigoli, così da non disturbare le persone che vi sostavano. Tutto era funzionale ad un organismo in movimento che era la città. Nelle strade vi era continuamente qualcosa che stimolava la curiosità e l'attrazione della folla,

<sup>4</sup> Anche i proprietari delle stanze da bagno, a salvaguardia dei comuni interessi ed al fine di ripartire fra i compagni del mestiere le imposte di esercizio, si erano raccolti in una di quelle numerose associazioni costituite sul tipo delle arti (cfr. DAVIDSOHN 1973, vol IV, p. 2, 96).

come processioni e cortei, che si snodavano lungo le strade e le piazze prima di entrare nella chiesa o cattedrale dove aveva luogo la cerimonia relativa. Si creava quindi un'architettura in movimento, che cambiava forma a seconda dei movimenti della folla.

La città si sviluppava grazie a nuove strategie urbane, agli strumenti di gestione, alle modifiche degli elementi costitutivi primari (le mura, le strade, le piazze, le case, le attrezzature). Emerge qui un nuovo tipo di cultura urbana, con una precisa caratterizzazione degli spazi fisici. Vi è un'attenzione rinnovata per l'architettura con la realizzazione di imponenti progetti grazie all'elevato livello di concentrazione di ingenti capitali. Il rifacimento del perimetro murario cittadino avveniva sia per un accrescimento fisico dell'abitato, sia anche che per le nuove esigenze difensive. Oltre alle mura, anche i palazzi municipali avevano grande importanza, ed erano espressione di orgoglio civico.



Giotto, *L'omaggio dell'uomo semplice* (1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica superiore.

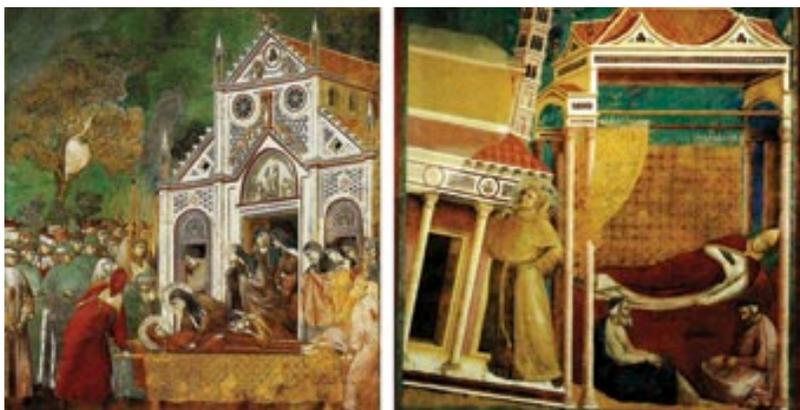
Giotto, *La rinuncia agli averi* (1290-1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica Superiore.

Giotto, *La visione di san Damiano* (1290-1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica superiore.

La crescita del tessuto residenziale urbano era basata sulla semplicità, ma nella progettazione dei maggiori complessi religiosi si seguiva una tendenza monumentale, come vediamo nella chiesa rappresentata da Giotto ne *Il pianto delle Clarisse*, che mostra tutta la sua bellezza esaltata dalla policromia e dalla ricchezza dei materiali, come appare anche dalla chiesa de *Il sogno di Innocenzo III*. Le istituzioni pubbliche partecipavano attivamente alla ricostruzione di questi edifici, con finanziamenti che permisero l'impiego di materiali preziosi, la realizzazione di dipinti e incisioni.

I conventi degli ordini mendicanti fra Duecento e Trecento, si diffusero e si consolidarono dentro la nuova coscienza cittadina che animava non solo la religiosità ma anche le forze sociali che partecipavano al governo della cosa pubblica. Francescani, Domenicani,

Agostiniani, Carmelitani e Serviti (o Servi di Maria), risiedendo nella città diventarono portatori di pace e collaborazione fra le diverse classi sociali. Le loro regole imponevano l'assenza di proprietà fondiaria e quindi vivevano nelle città, e seppur appartenenti a diversi ordini, agivano non isolatamente ma di comune accordo, dividendosi lo spazio urbano in settori utili per chiedere le elemosine senza entrare in concorrenza.



Giotto, *Il pianto delle Clarisse* (1290-1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica S.

Giotto, *Il sogno di Innocenzo III* (1290-1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica Superiore.



Agnolo Gaddi, *Il ritrovamento della Vera Croce*, metà XIV sec., Chiesa di Santa Croce, Firenze.

Gli ampliamenti urbani fanno sì che i conventi che prima occupavano una posizione periferica, per poter disporre di un ampio spazio vuoto, vengano integrati nella città e divengano una struttura di grande importanza, non solo per la grandezza dei loro edifici ma anche per la capacità di fungere da elemento coagulante dei cittadini che su di essi convergevano, determinando in molti casi una risistemazione dell'area circostante funzionale alla valorizzazione della chiesa stessa.

Vi erano inoltre monasteri lontani dalla città. Oltre che luoghi di preghiera e di crescita culturale erano luoghi di lavoro come vediamo ne *Il Dono del Mantello* di Giotto o all'interno del monastero di donne presso Lamporecchio nel Pistoiese dove Boccaccio ambienta la prima novella della III giornata del *Decameron*: dentro questo monastero si trovava un orto che oltre ad avere la funzione di produrre viveri era anche un bellissimo giardino per la pace delle monache. Accanto al monastero vi era un bosco, dove poter andare a fare legna, e fonti da cui si poteva attingere acqua. All'interno del giardino vi era un mandorlo, la cui presenza tipica dei giardini religiosi forse allude alla forma archetipica della mandorla, o *visica piscis*<sup>5</sup>, simbolo riferito a Cristo.

In Toscana vi erano molti monasteri fuori dalla città, in luoghi isolati, vicino a selve e corsi d'acqua, lontano dalle distrazioni della città: un chiaro esempio di questi monasteri ci viene dato da Agnolo Gaddi ne *Il ritrovamento della Vera Croce*.

### 3. Conclusioni

Attraverso l'analisi iconografica risalta una grande vivacità culturale oltre che economica: non solo una tendenza alla concretezza, alla varietà delle esperienze, all'ordine e all'armonia, ma risalta anche l'importanza delle osservazioni sui fenomeni naturali, la curiosità verso merci e oggetti stranieri recati dai viaggiatori, l'interesse verso la cultura e le arti.

<sup>5</sup> La parola pesce (da cui *visica piscis*, vescica del pesce o mandorla) in greco è 'ixtus' (acronimo di 'Iesus Xristos Theou Uios Soter' che, tradotto, significa Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore). La mandorla viene associata alla figura di Gesù Cristo o della Madonna in Maestà in molti affreschi e miniature medievali.



Giotto, *Il Presepe di Greccio* (1290-1295 circa), Assisi, San Francesco, Basilica superiore. (In quest'opera Giotto si esprime con una sapienza compositiva nuova, nella creazione dello spazio, architettonico o paesistico, e in un più preciso rapporto fra questo spazio e le figure). Giotto, *Cappella degli Scrovegni* (1303-1305 circa), Padova.

Lo sviluppo economico aveva stimolato un aumento delle attività, dei commerci, dei mercati, dei porti, dei contatti con luoghi anche lontani, portando uno scambio di tecniche e conoscenze.

In questo contesto matura l'opera di grandi artisti che mostrano attraverso le loro opere la capacità nuova di guardare tutto in una prospettiva più ampia seguendo "il principio dell'unità, la forza dell'effetto conclusivo – o almeno la tendenza all'unità e l'aspirazione ad un effetto unitario pur moltiplicando forme e colori" (HAUSER 2001, 11). Affiora una concezione nuova dello spazio e delle proporzioni e l'arte si volge alla realtà: si prende coscienza della bellezza delle città e del paesaggio, che vengono visti e rappresentati dentro un quadro ordinato in maniera unitaria e globale.

Le tecniche innovative, dell'unitarietà, e la capacità di riprodurre la totalità del mondo nella sua diversificazione, senza maschere né censure, esaltano la grande capacità di osservare il mondo e rappresentarlo in maniera reale. Nella pittura soprattutto, come dice Boccaccio (1992, 1254-1256) nella conclusione del *Decameron*, si coglie la libertà sia nei dettagli che nel rispetto della realtà naturale:

Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scrivere queste novelle troppa licenzia usata, sì come fare alcuna volta dire alle donne e molte spesso ascoltare cose non assai convenienti né a dire né ad ascoltare ad oneste donne [...]. Senza che alla mia penna non dee esser meno d'auttorità, conceduta che sia al pennello del dipintore,

il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia e a San Giorgio il drago dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio e Eva femina, e a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella.

Egli stesso si impegna a narrare con le immagini ciò che aveva narrato con le parole, illustrando due volte a distanza di vent'anni il suo capolavoro, sperimentando il rapporto fra parola e figura. Egli fu l'unico fra i massimi trecentisti italiani, che tentò di rappresentare la sua opera, ed ha inoltre vivacemente ritratto i pittori del suo tempo quali Calandrino, Bruno e Buffalmacco, sino a dedicare un'intera novella del *Decameron* a Giotto, esaltandone la grandezza artistica.

Le espressioni artistiche analizzate risultano antipatrici di un'unità spaziale e temporale che verrà teorizzata nella prima metà del Quattrocento, con regole precise, nell'opera di Leon Battista Alberti, che per primo formulò

l'idea che la matematica sia il terreno comune dell'arte e della scienza, poiché ad essa appartengono tanto la teoria delle proporzioni quanto quella della prospettiva. E in lui si trova per la prima volta consapevolmente realizzata quell'unione, che sul piano della pratica era già operante in Masaccio e Paolo Uccello, del tecnico che sperimenta e dell'artista che osserva. L'uno e l'altro cercano di conoscere il mondo per via sperimentale, per indurre i risultati delle esperienze delle leggi razionali; entrambi cercano di indagare e dominare la natura (HAUSER 2001, 61-62).

La ricerca di un nuovo ruolo dell'uomo nel mondo e lo studio della natura mostrano un'anticipazione del secolo successivo: si afferma un'espansione delle capacità dell'uomo, rinnovata da un contatto ravvicinato con la scena del mondo, colta con quello sguardo allo stesso tempo ampio e lontano che sta alla base della moderna concezione del paesaggio.

## Bibliografia

- ARGAN G.C. (2002), *Storia dell'Arte italiana vol. II: da Giotto a Leonardo*, Sansoni, Firenze.
- Battisti E. (2004), *Iconologia ed ecologia del giardino e del paesaggio*, Olschki, Firenze.
- BAXANDALL M. (1994), *Giotto e gli umanisti*, Jaca Book, Milano (ed. or. 1971).

- BERTELLI C., BRIGANTI G., GIULIANO A. (1990), *Storia dell'Arte Italiana*, Electa - Bruno Mondadori, Milano.
- BRANCA V. (1996), *Boccaccio Medioevale*, Sansoni, Firenze, 1996.
- BRANDI C. (2006), *Tra Medioevo e Rinascimento. Scritti sull'arte*, Jaca Book, Milano.
- CALABI D. (2001), *La città del primo Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari.
- CADINU M., GUIDONI E. (2005 - a cura di), *La città europea del Trecento Trasformazioni, Monumenti, Ampliamenti Urbani*, Ed. Kappa, Roma.
- CARDINI F., MIGLIO M. (2002), *Nostalgia del paradiso. Il giardino medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- CASTELLI P. (2005), *Estetica del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna.
- CHASTEL A. (1982), *Storia dell'arte italiana*, Ed. CDE, Milano.
- CLARK K. (1962), *Il paesaggio nell'arte*, Garzanti, Milano.
- CORSANI G., "Misure e limiti del paesaggio fiorentino (XV secolo)", *Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio*, n. 6/ 2006, numero monografico "Progettare sui limiti", Firenze University Press, Firenze, pp. 102-109.
- DANTE ALIGHIERI (1990), *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Le Monnier, Firenze.
- DAVIDSOHN R. (1973), *Storia di Firenze*, 6 voll., Sansoni, Firenze.
- DELORT R. (2006), *La vita quotidiana nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
- DUBY G. (1991), *L'Europa nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
- FERRI S. (1962), "L'archeologia come disciplina", in ID., *Opuscula. Scritti vari di metodologia storico, artistica, archeologia, antichità etrusche e italiche, filologia classica*, Le Monnier, Firenze (ed. or. 1948).
- FUMAGALLI BEONIO BOCCHIERI M. (2002), *Estetica Medioevale*, Il Mulino, Bologna.
- FUMAGALLI V. (1989), *Uomini e Paesaggi Medioevali*, Il Mulino, Bologna.
- GETTO G. (1972), *Vita di forme e forme di vita nel Decameron*, Petrini, Torino.
- GIOSEFFI D. (1963), *Giotto Architetto*, Edizioni di Comunità, Milano.
- GIOVANNI BOCCACCIO (1992), *Decameron*, a cura di V. Branca, Einaudi, Torino.
- GIOVANNI BOCCACCIO (2010), *Decameron, Con le illustrazioni dell'autore e di grandi artisti fra Tre e Quattrocento*, Le Lettere, Firenze.
- GORI MONTANELLI L., *Architettura e Paesaggio nella Pittura Toscana. Dagli inizi alla metà del Quattrocento*, Olschki, Firenze.
- GREGORI M. (1994), *Firenze nella pittura e nel disegno dal Trecento al Settecento*, Silvana, Milano.
- GREPPI C. (1991), *Paesaggi delle Colline*, Marsilio, Venezia.
- GROHMANN A. (2007), *La città medioevale*, Laterza, Roma-Bari.
- GUIDONI E. (1989), *Storia dell'Urbanistica, Il Duecento*, Laterza, Roma-Bari.
- HAUSER A. (2001), *Storia sociale dell'arte*, vol.II, Einaudi, Torino.
- JACOB M. (2005), *Paesaggio e letteratura*, Olschki, Firenze.
- KUSTER H. (2010), *Piccola storia del paesaggio*, Donzelli, Roma.
- LE GOFF J. (1987), *L'uomo medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- LE GOFF J. (2006), *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea*, Laterza, Roma-Bari.
- LE GOFF J. (2007), *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- MILANI R. (2001), *L'arte del paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- MILANI R. (2005), *Il Paesaggio è un'avventura: invito al piacere di viaggiare e di guardare*, Feltrinelli, Milano.

- MOROSINI R. (2010), *Boccaccio Geografo*, Mauro Pagliai Editore, Firenze.
- MUMFORD L. (2002), *La città nella storia*, Bompiani, Milano.
- MUMFORD L. (2007), *La cultura delle città*, Einaudi, Torino (ed. or. 1938).
- PINTO G. (1993), *Toscana Medioevale, Paesaggi e realtà sociali*, Le Lettere, Firenze.
- PINTO G. (2002), *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Nardini, Firenze.
- PIRAS A. (2012), *La rappresentazione del paesaggio toscano nel Trecento*, Firenze University Press, Firenze.
- PIRAS A. (2013), *La Toscana di Boccaccio: itinerari culturali nel paesaggio toscano attraverso il Decameron*, Ledizioni, Milano.
- SALTINI A., SFRAMELI M. (1995), *L'agricoltura e il paesaggio italiano nella pittura dal Trecento all'Ottocento*, Octavo, Firenze.
- SAPEGNO N. (1960), *Compendio di Storia della Letteratura Italiana*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze.
- SERENI E. (2007), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1961).
- SETTIS S. (2005), *Iconografia dell'arte italiana 1100-1500: una linea*, Einaudi, Torino.
- TAGLIOLINI A. (1991), *Storia del giardino italiano*, La Casa Usher, Firenze.
- TURRI E. (2004), *Il paesaggio ed il silenzio*, Marsilio, Venezia.
- TURRI E. (2006), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- Vasari G. (1991), *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri*, Einaudi, Torino.
- VENTURI FERRIOLO M. (2009), *Percepire Paesaggi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- VITTA M. (2005), *Il Paesaggio*, Einaudi, Torino.
- ZANARDI B. (1996), *Il cantiere di Giotto*, Skira, Milano.
- ZOPPI M. (1995), *Storia del giardino europeo*, Laterza, Roma-Bari.
- ZUMTHOR P. (1993), *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Il Mulino, Bologna.

## Di orti e giardini fra il 500 e il Mille

Mariella Zoppi

Con il V secolo, la pressione dei popoli del Nord sull'Europa meridionale è ormai inarrestabile ma, nonostante il susseguirsi di guerre e l'avvicinarsi dei popoli, la civiltà romana se pure militarmente sconfitta manifesta ancora la sua presenza culturale e, fino all'anno 1000, garantisce un legame ideale con il mondo antico. Ideale in quanto contemporaneamente vengono a crearsi e si consolidano i caratteri di un'organizzazione economica e sociale che si evidenzia nel cambiamento della struttura del paesaggio. L'Europa, da continente presidiato da densi insediamenti urbani fra loro collegati da una rete gerarchizzata di infrastrutture (es. strade, acquedotti) e inseriti in una campagna coltivata, ordinatamente ripartita e controllata dalle *villae*, acquista la fisionomia di un territorio aperto frammentato di aree spopolate (paludi, selve) con tratti di zone coltivate che si relazionano ai borghi fortificati e ai castelli. Ogni insediamento agricolo diffuso sembra scomparso, le strade e le comunicazioni sono insicure sia per l'accidentalità dei tracciati ormai privi di qualsiasi manutenzione sia per le malversazioni che si possono incontrare lungo il tragitto, e tuttavia l'agricoltura resta alla base delle aree abitate e mantiene, sia pure in condizioni precarie, caratteri di stabilità nonostante guerre e devastazioni (BRAUDEL 1992, LE GOFF 1985), dimostrando il radicamento delle popolazioni ai luoghi e garantendo la permanenza della produzione agricola, che fornisce le basi per la sopravvivenza.

La generale ruralizzazione dell'Europa tra il V e l'XI secolo presenta solo due grandi manifestazioni urbane: Ravenna<sup>1</sup> fra il 450 ed il 540 ed Aquisgrana con la Rinascenza carolingia agli inizi del IX secolo.

<sup>1</sup> Su Ravenna resta fondamentale la *Storia di Ravenna*, pubblicata nel 1990 da Marsilio.

Due città capitali, dove re e imperatore - Teodorico e Carlo Magno - risiedono in permanenza, costruiscono edifici civili e religiosi, definiscono nuovi quartieri abitativi e consentono il fiorire della cultura e delle arti, e rispetto alle quali una quantità di documenti e testimonianze ci permette di ricostruire i relativi sistemi territoriali, economici, sociali e culturali.

Al di fuori di questi 'episodi' disponiamo di informazioni discontinue che, tuttavia, ci consentono di ricomporre le tracce di una storia del giardino in grado di riannodare i fili fra la ricchezza della civiltà di Roma e la ripresa d'interesse che si manifesta dopo l'anno Mille, quando la riconquista della sicurezza dell'esistere permette alle popolazioni di riappropriarsi dei territori, di riorganizzarsi in aggregati urbani e quindi di ristabilire una nuova e particolare cultura del giardino, come ambito di compresenza fra arte e natura, come progetto specifico inserito in un quadro spaziale definito. Fra il 500 e l'anno Mille, il giardino comunque esiste e si può identificare come luogo circoscritto e coltivato legato all'utilità delle coltivazioni, in grado di fornire un godimento spirituale e, talvolta, perfino sensoriale. La ricerca estetica non è, in questi secoli, il fine della costruzione del giardino, ma diventa il risultato connaturato alla godibilità degli elementi che lo compongono ed in particolare ai fiori, al loro colore e al loro profumo.

Va rilevato come il giardino sia, per sua natura, legato alla stabilità degli insediamenti ed al radicamento di quanti hanno cura di un particolare luogo. Non stupisce, quindi, che le maggiori informazioni siano legate alle comunità religiose che già fin dal IV secolo sono presenti sul territorio e che con Benedetto da Norcia (480-543) si danno un'organizzazione stabile. La Regola di San Benedetto, databile intorno al 540, definisce infatti in modo ordinato l'alternarsi di attività contemplative, intellettuali e manuali che i monaci devono rispettare: l'*Ora et labora* rappresenta la sintesi della vita comunitaria che si svolge in un luogo definito (il monastero), secondo i principi di una rigorosa condotta morale definita dall'obbedienza e dalla pietà e segnata da ritmi quotidiani di preghiera e di lavoro. Ogni monastero, che deve essere fondato da 12 monaci, pur seguendo le stesse regole e avendo gli stessi ritmi per la vita materiale e spirituale, costituisce un'entità autonoma, né poteva essere diversamente in un periodo di difficili e pericolose comunicazioni. Ogni

monastero è pertanto un 'mondo' in grado di garantire la sussistenza morale e fisica e dove misticismo e realtà si sovrappongono. La sua organizzazione architettonica è definita da un complesso di edifici e di spazi aperti ben distinta dal mondo esterno (ostile e pericoloso) dove i monaci studiano, pregano e possono applicare le nozioni ed i principi della natura che hanno appreso e studiato attraverso la copia dei libri antichi<sup>2</sup> che custodiscono e tramandano.

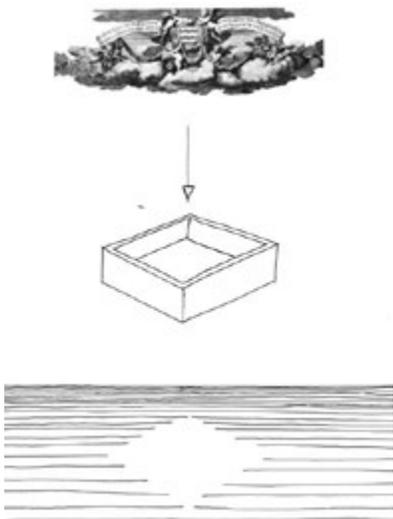
Secondo San Benedetto nel monastero ci devono essere riserve d'acqua e un chiostro dove coltivare fiori, erbe commestibili, alberi con frutti: al centro del chiostro deve essere posto un pozzo. L'acqua è assunta come elemento centrale, fondante dell'organizzazione spaziale, indispensabile per l'esistenza materiale e per quella spirituale in quanto rinvia alla memoria dell'Eden<sup>3</sup> e alla rappresentazione ideale della vita, al suo continuo rinnovarsi, e quindi alla sapienza, al Verbo divino, a Cristo.

Il chiostro tenderà ad assumere nel tempo il significato di rappresentazione della perfetta armonia definita nella forma (il quadrato) e nelle proporzioni (rapporto base e altezze che lo circoscrivono). Nello spazio racchiuso non è solo la dimensione del piano che ha dignità ed importanza, ma il volume complessivo e unitario che lo definisce, pertanto le altezze degli edifici che vi si affacciano e la loro conformazione diventa essenziale nella definizione della proiezione del piano del chiostro verso il cielo e nella costruzione del significato del luogo in cui, attraverso la meditazione, avviene l'ascesa dell'anima verso l'infinito e l'incontro fra l'uomo spirituale e Dio<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Sappiamo che, fra gli autori classici, molte copie venivano fatte dal *De re rustica* di Columella e dell'*Opus agriculturae* di Palladius, oltreché della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, così come di Varrone, Virgilio, Lucrezio etc. in materia di coltivazioni e giardini, e che altrettanta fortuna avevano Ippocrate e Dioscoride per i loro trattati di medicina.

<sup>3</sup> L'Eden è circondato da fiumi e ha una fonte d'acqua viva al suo interno: "E un fiume usciva dall'Eden per adacquare il giardino e di là si spartiva in quattro bracci" - Genesi 2:10.

<sup>4</sup> L'attenzione alla cura del chiostro rinvia alla similitudine ricorrente della cura del giardino (o della terra) come cura dell'anima. Si pensi, ad esempio, al Salmo 65:9-11 in cui si inneggia al Signore come forza, guida e giustizia nella semina e nel raccolto o al Salmo 129:6-7 "Siamo come l'erba dei tetti ...", o alla profezia di Osea 14:7-5, in cui "Io sarò ... come rugiada; egli fiorirà come giglio, e spanderà le sue radici come cedro del Libano".



A sinistra: **Figura 1.** Modello concettuale dell'idea del chiostro come incontro fra terra e cielo, da ABEN, DE WIT 2001.

A destra: **Figura 2.** Il chiostro di Ognissanti, Firenze.



**Figura 3.** San Lorenzo, Firenze (foto aerea).

Il monastero è generalmente situato su un'altura, ovvero è posto in luogo 'elevato' in senso fisico (monte, collina) e figurato (al di sopra della vita materiale): la sua collocazione geografica tuttavia, se pure dovuta a motivi di natura difensiva e alla necessità di essere al di sopra delle aree paludose e malsane, ripropone il parallelismo con il 'sacro monte'. Nella tradizione dell'arte dei giardini la collina artificiale (terrazzata, con sentiero a spirale o con percorsi a serpentina) è un elemento che si ripete nei secoli e nelle culture, dalle zigurat babilonesi alla civiltà druidica, dai Maya ai Normanni, dai Romani al Rinascimento (si pensi a Villa Medici a Roma), per approdare al paesaggio inglese, dove il simbolismo laico ed iniziatico fa della collina uno dei motivi ricorrenti della rappresentazione del tramite con l'assoluto della conoscenza e diventa la base ideale del tempio delle Virtù Antiche, come a Stowe, o della torre osservatorio che comunica, studia ed interpreta l'Universo<sup>5</sup>.

La vita monastica, dunque, si svolge in un ambiente protetto e ordinato e, anche se non abbiamo testimonianze iconografiche prima del IX secolo, conosciamo l'importanza del giardino da documenti di diversa natura e provenienza, dell'esistenza e dell'importanza dei 'giardini' intesi come luoghi definiti e recinti, dove convivono la cura della natura e la meditazione. Una testimonianza del gusto estetico e del piacere che i fiori possono procurare ci viene dagli scritti di Venanzio Fortunato (530-609), nato a Ceneda nel Veneto, che sarà vescovo di Poitiers e che, nel 565, scrive a Radegonda VI, vedova di Lotario I, principessa della Turingia e sua benefattrice, lodando la fragranza delle mele e delle pere che crescono nel suo monastero e le invia delle violette<sup>6</sup> con le parole:

Nessuna pianta odorosa che io posso mandare,  
 è più nobile della scura violetta,  
 vestita di una regale porpora,  
 i suoi petali uniscono il profumo alla gentilezza.

Lo stesso Venanzio scrive di fiori ad un'altra regina, Ultragota, vedova di Ciliberto I re dei Franchi, e parla di rose che hanno il profumo del Paradiso:

*Paradisiacas spargit odore rosas.*

<sup>5</sup> La fortuna della collina nel giardino paesaggistico è riscontrabile anche negli episodi italiani, si pensi per esempio ai giardini fiorentini della Gherardesca (tempio) e Torrigiani (osservatorio)

<sup>6</sup> Va ricordato come le violette siano, nel simbolismo cristiano, l'emblema della modestia in quanto si possono vedere solo fra le foglie, ma sono preziose in quanto emanano un inteso profumo, che le carica di valore e virtù.

Più o meno negli stessi anni, San Teilo (512-563) pianta un frutteto vicino a Dol in Inghilterra, del quale si hanno notizie ancora dopo 500 anni. E, nondimeno, siamo di fonte ad imprese ‘eroiche’, tanto che ancora nel VII secolo, abbattere un bosco per realizzare un orto/giardino è considerata un’impresa così eccezionale da valere la santità: è il caso di Saint Fiacre, oggi protettore degli orti e giardini di Francia, che per costruire il giardino del suo monastero a Breuil, non lontano da Maux, abbatte appunto una foresta.



**Figura 4.** San Leonardo (Siena) alla fine del XIII secolo; disegno di M. Tosi in MORETTI, NENCI, PINTO 2003.

Che i fiori compaiano anche nella vita quotidiana come ornamento sacro e profano riferito sia a persone che ambienti, si evince anche da una poesia medioevale<sup>7</sup> nella quale si fa riferimento a “uomini che adornano di fiori porte e balconi” (si ricordi come anche nell’antica Roma vi fosse questa abitudine), e che indica come, nella decorazione esterna delle case, “un fregio dorato di gialle viole fa mostra da un lato, dall’altro rosseggia scarlatto, o è bianco come la neve”<sup>8</sup>, mentre la donna “colma il seno di rose odorose”.

Sono versi che ci consentono di fare due considerazioni: la prima è che la presenza diffusa dei fiori sta ad indicare una loro coltivazione anche nelle città, la seconda riguarda la permanenza culturale dei festeggiamenti di primavera, che riportano allo spirito della festa pagana in onore delle dee italiche Flora e Pomona e al valore delle stagioni nelle società agricole.

<sup>7</sup> *Poesia latina medioevale*, Ed. G. Vecchi, Guanda, Parma, secondo quanto riportato in CARDINI, MIGLIO 2002, nota n. 4 al cap. I, 12, e in “Fonti”, 181.

<sup>8</sup> Probabilmente il giallo è quello delle mammole o dei ranuncoli, il rosso e il bianco quelli delle rose e dei gigli.

Di pochi anni più tardi sono gli scritti di Isidoro vescovo di Siviglia (c. 560-636) che, nelle sue *Etimologie*<sup>9</sup>, fornisce una originale interpretazione della parola “*hortus*” che fa risalire al latino *orior* (nascere), ovvero come “luogo dove nasce sempre qualcosa”, in opposizione agli altri terreni dove la nascita e la crescita delle piante avviene sporadicamente: l’orto, infatti, non è mai senza frutti<sup>10</sup>.

Isidoro tuttavia non si limita all’etimologia ma, riaffermando la necessità della coltivazione dei fiori nel chiostro, affronta anche l’aspetto mistico e simbolico per cui esso, per la presenza di alberi e di frutti, può essere assimilato al paradiso terrestre in cui vi erano 4 alberi: uno che ha la virtù di togliere la sete, uno di togliere la fame, un altro di togliere la fatica e un quarto di non fare invecchiare, e dunque di allontanare la morte preparandoci per l’eternità.

Nei monasteri si studiano gli antichi testi, si interpretano, se ne scrivono di nuovi e si istaura una rete di scambi culturali e scientifici che coinvolge l’intera Europa. Tra gli studiosi del tempo, eccelle il Venerabile Beda (673-735) che scrive trattati di grammatica, scienza, storia e teologia, fra i quali un lavoro sui fenomeni naturali (*De rerum natura*) e due sulla cronologia (*De temporibus* e *De temporum ratione*). Beda ha lasciato, inoltre, un ricco carteggio che descrive una Britannia ricca di grano, alberi e viti e che ci consente di desumere la presenza di una società agricola stabilizzata e organizzata per la produzione. In una sua lettera, inviata a San Bonifacio (680-754) in viaggio nelle città dell’impero Merovingio, egli chiede libri di scienza e di medicina di cui conosce l’esistenza ma di cui non può disporre:

*Nec non et si quos secularis scientia libros nobis ignotos adepturi sitis, ut sunt de medicinalibus, quorum copia est aliqua apud nos, sed tamen segmenta ultra marina qua in eis scripta comperimus, ignota nobis sunt et difficilia ad adipisandum*<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> *Isidori Hispaniensis Etymologiorum libri*, 10,1, come riportato in CARDINI, MIGLIO 2002, 12sg..

<sup>10</sup> Torna il giardino-paradiso dove non esistono stagioni e non mancano mai frutti. Un concetto comune a molte religioni, si pensi all’Islam e alla parola araba *Jinna* che indica il giardino per negazione ovvero come contrapposizione al concetto dell’aridità del deserto. Va precisato che l’etimologia di giardino è generalmente riconosciuta come derivante dall’indo-germanico *Gard*, cingere, circondare, ovvero luogo racchiuso, definito.

<sup>11</sup> Bonifacio, *Epistolae*, per come riportato in SINCLAIR ROHDE 1932, 31. È da rilevare, inoltre, come possano in questo caso valere le due interpretazioni di “*segmenta*” ovvero “spezie” usate nelle prescrizioni o quella di “pezzetti” di piante ovvero talee, meno attendibile quella di semi (*sementa* e non *segmenta*). Si veda, inoltre, HARVEY 1981, 27.

I centri di vita religiosa diventano sempre più, così, i capisaldi nella produzione della cultura e nella definizione dell'organizzazione del territorio.

Tre secoli dopo l'emanazione della Regola di San Benedetto, l'organizzazione delle abbazie appare profondamente mutata e, al nucleo compatto architettonicamente definito, si aggiungono terre esterne che fanno parte delle dotazioni delle comunità e che vengono lavorate regolarmente da dipendenti laici. Attraverso i documenti relativi alle donazioni abbiamo un'idea dell'organizzazione economica, che si fa sempre più complessa, e del tipo di coltivazioni, che appaiono sempre più differenziate: ne è un esempio la donazione che Pipino il Breve, nel 768, fa all'abbazia di Saint Denis presso Parigi, con la quale vengono conferite terre che comprendono foreste e campi coltivati, fra i quali è citata per la prima volta la coltivazione del luppulo.

Con la fine del 700, si apre un grande periodo di cambiamenti politici e culturali, segnato dalla figura di Carlo Magno che ricostituisce il Sacro Romano Impero e imprime una svolta politica e culturale a tutto il Nord dell'Europa. In questo periodo, noto come Rinascenza Carolingia, la corte di Aquisgrana diventa un circolo di intellettuali e poeti, costituito a somiglianza di un'accademia, con l'idea di far rivivere l'antichità classica attraverso la mediazione della civiltà cristiana. La brevità temporale di questa vicenda, indissolubilmente legata alla figura di Carlo Magno e al carattere nomade della civiltà carolingia, non permetterà il radicamento e il perdurare di questa eccezionale esperienza e, conseguentemente, non avrà effetti duraturi sull'organizzazione delle città e ancor meno sulla costruzione dei giardini, ma è riconoscibile nelle arti minori e nella poesia eroica, alla base della *Chanson de geste*, che costituisce una delle principali fonti di informazione sulla vita e l'idea di giardino dopo il Mille.

Nel primi vent'anni dell'800 due eccezionali documenti ci consentono di fare il punto sugli orti/giardini: il *Capitulare de Villis vel Curtis imperii*, emesso proprio da Carlo Magno, e la pianta dell'Abbazia di San Gallo inviata da Haito, abate di Reichenau e vescovo di Basilea, a un altro abate, Gozberg, fra l'anno 816 e l'820. Su quest'ultima, molte ipotesi e altrettante interpretazioni sono state fatte e, tuttavia, manca il dato di partenza in quanto non sappiamo se la planimetria sia un piano di riorganizzazione dell'abbazia esistente o uno schema teorico cui far riferimento come modello ideale per la costruzione di nuove abbazie.

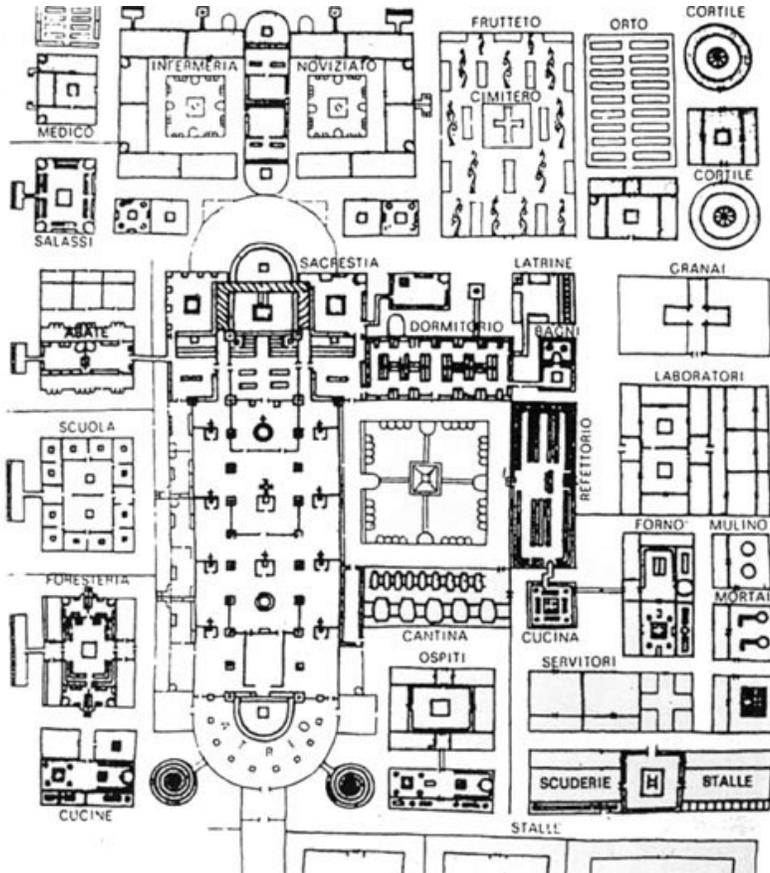


Figura 5. Planimetria generale dell'Abbazia di San Gallo (820 c.).

Il disegno, eccezionale nella sua completezza, mostra chiaramente il rapporto fra gli edifici, le loro funzioni e gli spazi aperti, che appaiono assolutamente integrativi dell'intera struttura organizzativa dell'abbazia. Emerge così il sistema dei chiostri, degli orti e dei percorsi di collegamento, in cui ogni spazio non edificato esiste in relazione a determinate costruzioni, per cui l'infermeria e il noviziato hanno contiguità con gli orti per le coltivazioni che, non a caso, presentano due diverse esposizioni rispetto agli altri fabbricati. Il dettaglio della pianta di San Gallo ci fornisce non solo la distribuzione degli orti e delle aiuole al loro interno, ma anche l'indicazione delle erbe che in esse sono piantate. Infatti, nell'*herbolarius* - collegato all'infermeria (*cubiculum infirmorum*), alla farmacia (*armari pigmentorum*) e alle residenze per i medici

(*domus medicorum et mansio medici ipsius*) - vi sono 8 aiuole laterali dove si coltivano i gigli, le rose, i fagioli, la santoreggia, il costo, la trigonella o fieno greco, il rosmarino e la menta; più al centro altre 8 aiuole con la salvia, la ruta, i gladioli, il puleggio o mentuccia, la sisimbria (forse menta acquatica), il cumino, il levistico o sedano di monte e il finocchio<sup>12</sup>. Nell'orto, le specie edibili sono distribuite in 18 rettangoli che accolgono: agli, scalogni, prezzemolo, cerfoglio, lattuga, crescione, carote, cavolo, nigella, cipolle, porri, sedano, coriandolo, aneto, papavero sonnifero, rafano, papavero, bietole.



Figura 6. Herbularius, particolare (elaborazione) dalla planimetria dell'Abbazia di San Gallo (v. Fig. 5).

Uno degli spazi più interessanti è certamente il cimitero dove compaiono 14 tombe affiancate da altrettanti alberi da frutto (melo, pero, susino, pino, sorbo, nespolo, lauro, castagno, fico, cotogno, pesco, nocciolo, mandorlo, gelso e noce) e, al centro, un grande tumulo e una croce, con la scritta "tra gli alberi della terra, la croce santissima, che in perpetuo da frutti e salvezza". Utilità e simbologia di fede si uniscono in

<sup>12</sup> Sono tutte erbe note per le loro proprietà medicinali, anche quelle apparentemente ornamentali, come l'iris e la rosa, e sono tutte edibili.

questo spazio singolare dove gli alberi accompagnano la vita eterna e danno ristoro e bellezza. Una ricerca estetica che si ripete nei chiostri, dei quali il maggiore ha dimensioni ‘perfette’ con il lato di 100 piedi e contiene, al suo interno, un’aiuola quadrata con un albero la cui posizione è data dall’incrocio delle quattro diagonali. La scritta “*Quatuor, Semita, Ptrans, Versum*” sottolinea il valore simbolico del numero 4: i 4 evangelisti, le 4 virtù cardinali e la quadripartizione dell’universo che si riproduce nella mistica del giardino<sup>13</sup>.

Il *Capitulare de Villis vel Curtis imperii*, noto anche come Decreto sulle città, databile nell’ultimo decennio dell’esistenza di Carlo Magno che muore nell’812, contiene una lista di 73 erbe e 16 alberi che l’imperatore voleva venissero coltivati nei suoi possedimenti. Nel dare istruzioni per la coltivazione, Carlo Magno chiede che gli venga inviato ogni Natale il rendiconto dei “legumi, dei frutti degli alberi, dei noci e dei noccioli e degli alberi innestati con le diverse specie e dei giardini”. Si sofferma anche sulla coltivazione dei fiori utili ed ornamentali, come il giglio bianco (*Lilium candidum*) la rosa (*Rosa gallica e alba*), il papavero (*Papaver sonniferum*), la camomilla (*Camomilla matricaria*), la salvia (*Salvia viridis*) e la malva (*Malva silvestris*). Nella sua analisi del documento, Harvey (1981) fa notare come alcune specie siano individuate al singolare (es. *lilium*), mentre altre al plurale (es. *roses, lauros*) forse per indicare più varietà, mentre non sempre si possono precisare con esattezza le varietà di piante come nel caso dei *cardones* (forse carciofi e cardi) o delle *britlas* (varie barbe, tipo barbabietola o simili). Sempre a proposito della difficoltà di identificare le singole specie, Harvey nota come *cucurbitas*, ovvero la zucca, possa essere letta sia come *cucurbita pepo L.* che come *legenaria vulgaris*; a questa problematicità di riconoscimento si aggiunge una certa oscurità legata ai criteri di selezione, in quanto non solo le specie conosciute erano certamente molte di più, ma mancano anche fiori ed erbe assai comuni come, ad esempio, la violetta e la lavanda, l’agrimonia o la betonica (*Betonica officinalis*) che erano diffuse e note per le loro proprietà curative, così come mancano piante comuni come la melissa e l’issopo. Tuttavia le specie citate risultano assai simili a quelle riportate nel documento di San Gallo;

<sup>13</sup> Il numero 4, che abbiamo già trovato in relazione al chiostro in Isidoro da Siviglia, è uno dei numeri più significativi della numerologia, da quella cosmica (la terra e i quattro elementi o i 4 punti cardinali), a quella cristiana (4 virtù cardinali, i 4 evangelisti, 4 bracci della croce ecc.), ma la sua popolarità è dovuta alla sua presenza nei cicli delle stagioni (4 appuntamenti) e nell’alternarsi dei mesi e delle settimane.

si pensi alla lista degli alberi: 16 nel *Capitulare* e 15 nel cimitero/frutteto dell'abbazia, in cui manca il ciliegio. È evidente che siamo ben lontani dalla dovizia di conoscenze di Teofrasto o Dioscoride che si cimentavano con oltre 5.000 nomi di specie vegetali, ma va tenuto presente che il *Capitulare* non era un trattato di botanica ma un documento amministrativo, e che si riferiva ad una precisa area botanica e ad un periodo storico definito.

Carlo Magno mostra più volte interesse per la coltivazione degli alberi, ed in particolare per la vite che importa dai migliori vigneti dell'Europa meridionale (Spagna, Italia, Borgogna e Lorena e anche dall'Ungheria); egli stesso possiede inoltre un giardino del quale conosciamo la struttura del *Capitulare* (SINCLAIR ROHDE 1932): un grande parco assai simile ad un paradiso persiano con alberi e animali (conteneva perfino uno sfortunato elefante mandato dal sultano di Baghdad che dopo un viaggio di 7 anni era approdato vicino ad Aix-la-Chapelle). È la prima descrizione del 'magnifico' giardino di un re dove convivono piante, fiori, animali e spazi per sostare; si apre così un capitolo che avrà grande fortuna per oltre un millennio e che va dalla tenuta di Enrico I a Woodstock, in cui c'era anche un "serraglio", alle indicazioni del De Crescenzi, fino alle corti del XVIII secolo e che, in senso lato, introduce alla nascita dei giardini zoologici e di quelli di acclimatazione.

A fianco di Carlo Magno va collocata la figura di Alcuino di York (735 c.-804), che fu il grande esecutore del progetto politico elaborato dal sovrano. Studioso e versatile, la sua attività multiforme abbraccia l'ambito teologico, politico e pedagogico, dove introduce un sistema di studi basato sulle sette discipline (trivio e quadrivio) come rappresentazione delle sette colonne del palazzo della sapienza. Fra i suoi numerosi scritti ci ha lasciato un ricco Epistolario, dal quale si evincono sia l'impegno per la ripresa degli studi nei centri monastici dell'impero che i suoi interessi scientifici anche di tipo botanico e naturalistico. Sappiamo che è in contatto epistolare con San Bonifacio - cui si era rivolto il Venerabile Beda - e con Benedetto di Aniane, indicato da Fischer (1929) come il consulente botanico di Carlo Magno per il *Capitulare*, e di cui si conosce il ruolo nel campo della riforma della Chiesa franca con cui si torna agli usi e alla liturgia romana. Alcuino trascorre gli ultimi anni della sua vita a Tours come abate della Chiesa di San Martino, dove il suo interesse per la natura e le coltivazioni resterà costante come testimonia la descrizione del giardino della sua cella, dove coltiva

*lilia cum rosulis candida mixta rubris.*

Se pure non siano estranee allo spirito contemplativo e mistico, le prime dettagliate descrizioni sulla “costruzione” e “conduzione” di un orto le dobbiamo a Valafrid Strabo - Strabone<sup>14</sup> (808-849), abate di Reichenau, che intorno all’840 compone un poema in 444 versi latini, *Hortulus* o *Liber de Cultura Hortorum*, dedicato a frate Grimaldo e al suo compito di insegnamento. Strabo descrive l’orto che ha costruito con le sue mani e che cura costantemente lavorando un angolo incolto ed inselvatichito dove lo spazio è organizzato con “aiuole poco rialzate da terra, recinte da legni squadrati”<sup>15</sup> all’interno delle quali crescono la salvia (che ha il posto d’onore in quanto considerata rimedio per tutti i mali), la ruta (antidoto al veleno), insieme a meloni, finocchio, gigli, papaveri e molte altre piante, fra le quali la rosa “che per virtù e profumo sorpassa tutte le altre erbe, e può a giusta ragione essere chiamata il fiore dei fiori”. Strabo dedica solo alla rosa un’attenzione simbolica e poetica, per il resto la sua descrizione è rivolta in prevalenza alle proprietà medicinali, al valore nutritivo delle piante e alle loro tecniche colturali. L’*Hortulus* è una sorta di manuale che fornisce le regole pratiche per la coltivazione in tutti suoi aspetti: dal drenaggio all’irrigazione, dalla semina al raccolto. La sua fortuna è dovuta al fatto che, al di là della sua forma poetica, espone le argomentazioni in modo pratico e razionale con una perizia e un’impostazione che certo gli deriva dalla manifesta e profonda conoscenza dei testi latini sulle regole di giardinaggio, mutuata dall’attività di copiatura dei manoscritti che certamente aveva coinvolto l’autore. Dal mondo romano, Strabo non assimila soltanto le tecniche, ma anche la cultura ed il senso estetico del giardino che lo porta ad enumerare le specie sia secondo la loro funzione utilitaria ed i loro diversi impieghi, sia per il loro valore decorativo, manifestando un straordinario senso estetico. La più famosa descrizione è quella della zucca che si avvinghia con le sue spirali sui pali di sostegno creando figure ed ombre bellissime: ne enumera le molteplici funzioni (seccata è infatti un magnifico contenitore di bevande) e ne ricorda lo squisito sapore quando viene “intinta nel grasso dello strutto nella padella infuocata”. Ma anche il sedano, nella sua modestia, ha molte virtù curative ed è capace di dare gustosità alle vivande,

<sup>14</sup> Strabo, oltre che per il poema *Hortulus*, è noto come biografo di Carlo Magno e come tutore del figlio, Ludovico il Pio.

<sup>15</sup> La tipologia dell’aiuola con bordi in legno o pietra e piano di lavoro rialzato da terra resterà costante fino al Rinascimento: si vedano le miniature di numerosi Codici e i Libri delle Ore, nonché le descrizioni e le illustrazioni delle molte edizioni di Pietro De Crescenzi, *De Ruralium Commodorum*, completato nel 1305.

così come la ruta che “dipinga una piccola selva verdissima; la ruta dalle piccole foglie lanceolate con piccoli ombrelli, che trasmette i soffi di vento e i raggi di sole fino alle radici degli steli, e al più piccolo tocco sparge forti odori. Ha molte virtù, per primo contro i veleni occulti, allontana dal corpo ogni tossina e danno”<sup>16</sup>. Il numero delle piante citate resta più o meno uguale a quelle del *Capitulare*, ma le variazioni riguardano alcune citazioni di vegetali importati e diffuse dagli Arabi nel Mediterraneo, come il pepe indiano e il melograno che, se pur conosciuto al mondo romano, aveva avuto propagazione limitata alle sole regioni meridionali dell’Europa.

Sarebbe opportuno a questo punto - ma non lo faremo, per mere esigenze di spazio - parlare dell’influenza araba nel secolo VIII sia in relazione alla conquista islamica nel mediterraneo sia nei confronti della cultura bizantina. Tuttavia non si può tacere, fra gli studi che vengono prodotti, *Geoponica*, il grande trattato dell’imperatore Costantino Porfirogenito che, nel X secolo, raccoglie la summa delle nozioni trasmesse dai testi arabi, latini e greci e tratta ogni aspetto del giardino e della coltivazione della terra intervenendo a tutto campo dall’utilità, all’estetica, fino alla costruzione del paesaggio<sup>17</sup>.

Come già evidenziato, i contatti epistolari e gli scambi di informazioni fra la corte di Aquisgrana e l’Inghilterra erano frequenti: essi andavano ad interessare quella rete di personalità che avevano nella cultura classica il loro riferimento e la cui formazione era legata alla Chiesa di Roma. La continuità e l’intensità di queste è, ovviamente, dipendente dai periodi di guerra e di pace che interessavano le diverse regioni d’Europa. Nell’878, con la definitiva sconfitta dei Danesi, Alfred the Great (847/8-899) re del Wessex, considerato il primo re d’Inghilterra e insigne studioso dei testi latini, nonché colto viaggiatore (sono certi due suoi viaggi a Roma), ci fornisce un quadro dell’Inghilterra dopo le devastazioni vichinghe. Se con il suo *Doom Book* aveva definito l’assetto moderno del suo regno, con il suo ultimo libro, *Blostman* (ovvero *Blooms*, Antologia), mostra un notevole interesse per le piante e i fiori. Alfred fornisce interessanti notizie sulla ricostruzione del territorio depredato dalla lunga guerra fra Sassoni e Danesi, fra cui figurano la concessione

<sup>16</sup> Traduzione come riportata in CARDINI, MIGLIO 2002, 17.

<sup>17</sup> Il trattato ha avuto una grande influenza nei secoli successivi e numerose sono state le sue traduzioni, fra le quali quella veneziana del 1549 col titolo *De’ notevoli et utilissimi ammaestramenti dell’agricoltura*.

di rimborsi per il re-impianto delle viti e per i campi distrutti, la prescrizione di piantare intorno alle città alberi da frutto come susini e noci e susini selvatici per fare legna (indicazioni queste confermate dai recenti scavi archeologici), come pure quella di seminare lino, luppolo e cavoli/barbe (*colworts*) insieme ad erbe medicinali e di coltivare piselli e fagioli, invece che grano, sia per non impoverire il suolo che per migliorare l'alimentazione quotidiana delle popolazioni.

Per lungo tempo è stato attribuito ad Alfred anche il *Leech Book* che è invece da ritenersi del 900-950 c., quindi successivo alla sua morte (SINCLAIR ROHDE 1932) nel quale sono elencate numerose specie vegetali. In relazione a quest'ultime, grande interesse ricopre il *Vocabolario* del vescovo Alfric (955-1010) come simbolo della transizione colta fra la cultura e la lingua latina e il 'volgare' che va affermandosi nelle diverse regioni d'Europa. Alfric traduce molti testi dal latino per trasmettere la lingua latina agli 'scolari' (es. *Grammatica*). Il suo Vocabolario - articolato per argomenti e non alfabeticamente - è uno dei più importanti documenti che riguardano i giardini redatti prima dell'anno Mille: qui, sono messe a confronto le voci latine con i termini anglosassoni usati ormai comunemente dal popolo.

Con la fine del 900, il quadro geopolitico europeo è ancora una volta mutato. Sotto l'impero di Carlo Magno, i rapporti con la chiesa e il suo potere temporale erano stati definiti e circoscritti all'interno della concezione politica unitaria. Tale gerarchia, che continua sotto Luigi il Pio, implicava un sistema di tributi di varia natura e consistenza che i monasteri più grandi dovevano al sovrano per garantire la continuità e la stabilità dell'impero stesso. Ma parallelamente all'indebolimento dell'impero, che si trova ad essere aggredito contemporaneamente dai Normanni a Nord e ad Ovest e dai Saraceni a Sud sulle coste del Mediterraneo, le abbazie, diventate sempre più numerose e ricche, cercano una coesione al loro interno che si definisce in un'organizzazione solidale che unisce le singole strutture e che sembra rispondere sia ad una rinnovata concezione spirituale (austerità, meditazione/silenzio) che ad esigenze materiali (comunione dei beni), sia anche ad un rapporto di reciproco appoggio fra strutture simili: un'organizzazione solidale e coesa che appare in una continua oscillazione fra spiritualità e consolidamento del potere temporale. In un periodo in cui la fonte della ricchezza risiede prevalentemente nella terra e nella sua lavorazione, i monaci diventano padroni di vaste aree coltivate, hanno servi alle loro dipendenze ed esercitano i loro diritti in modo del tutto simile ai signori laici,

che traggono la loro forza dal potere delle armi con cui controllano i territori. La Regola di San Benedetto deve essere reinterpretata e porta alla formazione delle cosiddette congregazioni, fra le quali la cluniacense, istituita nel 909, quando Guglielmo I d'Aquitania dona la *villa* di Cluny a Bernone, abate di Baume, per fondarci un monastero di dodici monaci sotto la regola di san Benedetto secondo la riforma di Benedetto d'Aniane. Ma lo spirito fondativo subisce i mutamenti dei tempi e, poco dopo, Odone modifica la regola che, adottata poi da altri monasteri, porta alla formazione di un vero e proprio impero monastico composto da priorati che, pur essendo dotati di una loro autonomia, si sottomettono al governo comune dell'abate di Cluny. La rete dei monasteri diventa un nuovo tessuto di relazioni economiche e culturali che propone nuovi assetti economici e di controllo del territorio: le abbazie costruite ex novo e quelle che risorgono dopo essere state distrutte si moltiplicano e prosperano. Ne è un esempio Ely, in East Anglia, fondata da Etheldreida alla metà del VII secolo, poi distrutta dai Danesi<sup>18</sup> e infine ricostruita dai Benedettini, che viene decantata dall'abate Brithnoth, nel 963, per i suoi orti famosi per la loro bellezza "che danno da mangiare e da bere, che ospitano api che producono miele e cera, con erbe per curare e fiori per il culto". La planimetria del 1160 mostra come l'abbazia sia ormai diventata un frammento di una più ampia organizzazione del territorio, in cui il 'giardino' è una particella di una grande architettura che riflette un'organizzazione economica, sociale, culturale ed estetica che si svilupperà compiutamente fra il 1000 e il 1300. A tre secoli dalla sua fondazione, la Congregazione di Cluny conta circa duemila priorati, fra cui alcune delle maggiori strutture ecclesiastiche del tempo: La Charité-sur-Loire, Souvigny, Saint-Martin-des-Champs vicino a Parigi. L'accumulazione di beni materiali è tale che l'ordine cluniacense, dopo aver ricoperto un ruolo importante come mediatore di pace e propulsore della riforma gregoriana, viene accusato di eccesso di potere temporale e della perdita dell'impostazione spirituale originaria. Un duro attacco che porta, fra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, alla formazione di nuovi ordini che rivendicano il ritorno agli ideali di povertà e austerità.

<sup>18</sup> Nel *Doom Book* di Alfredo il Grande essa è citata come il più grande fra i 38 vigneti da ricostruire, e nell'XI secolo è così descritta: "*Quatuor sunt Eiler: Lanterna, Capilla Mariae / Et Molendinum, nec non claus vinea vinum*" (SINCLAIR ROHDE 1932, 36, nota 2).

Siamo ormai di fronte ad sistema complesso, in cui più culture ed esperienze confluiscono in quell'organizzazione del territorio che tende a superare l'isolamento e la dispersione degli insediamenti umani e a recuperare i valori urbani dopo un'interruzione di cinque secoli. Il fervore e la dinamicità del tempo sono descritti nel celebre brano del monaco cluniacense Raoul Glaber:

verso il terzo dell'anno Mille, su quasi tutta la terra, soprattutto in Italia ed in Francia si ricominciarono a costruire basiliche. Si sarebbe detto che il monaco, scrollandosi di dosso quanto aveva di antico e allontanandolo da sé, si coprisse di un bianco mantello di chiese. I fedeli non si contentarono soltanto di costruire cattedrali, ma restaurarono anche le chiese dei monasteri e restaurarono le chiesette dei villaggi<sup>19</sup>.

L'Europa delle città, e di conseguenza quella dei giardini, sta prendendo forma e contiene i semi che porteranno alle grandi manifestazioni dei secoli XIV e XV.

## Bibliografia

- AA.VV. (1975), *The Secular Spirit: Life and Art at the End of the Middle Ages*, Metropolitan Museum of Art, New York.
- AA.VV. (1988), *Le Jardin médiéval. Colloque de l'Abbaye de Saint-Arnoult*, Editions A.D.A.M.A., Warluis.
- AA.VV. (1990), *Storia di Ravenna*, Marsilio, Venezia.
- AA.VV. (1995), *Jardins du Moyen Age*, Perrin, Paris.
- ABEN R., DE WIT S. (2001), *The Enclosed Garden*, 01 Publisher, Rotterdam.
- ASSUNTO R. (1988), *Ontologia e teologia del Giardino*, Guerini Associati, Milano.
- BRAUDEL F. (1992), *L'Europa e gli Europei*, Laterza, Bari.
- CARDINI F., MIGLIO M. (2002), *Nostalgia del Paradiso. Il giardino medievale*, Laterza, Bari.
- CUERMA (1990), *Vergers et jardins dans l'Univers Médiéval*, Centre Universitaire d'Etude et Recherches Médiéval d'Aix, Aix en Provence.
- DUBY G. (1977), *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Flammarion, Paris.
- FISCHER H. (1929), *Mittelalterliche Pflanzenkunde*, Münchner drucke, München.
- HAUDEBOURG M.T. (2001), *Les jardins du Moyen Age*, Perrin, Paris.
- HARVEY J. (1981), *Medieval Gardens*, B.T. Batsford, London.

<sup>19</sup> Rodolfo il Glabro (980-1047), *Historiarum libri quinque*, descrizione del periodo intorno all'anno Mille come riportata alla voce "Romanico" (p. 698) di SALET 1972.

- LIPP F.J. (1966), *Healing Herbs*, DBP, London.
- LE GOFF J. (1985), *L'imaginaire médiéval*, Gallimard, Paris.
- MORETTI I., NENCI C., PINTO G. (2003), *La Toscana di Arnolfo*, Olschki, Firenze.
- SALET F. (1972), *Enciclopedia dell'arte*, Sansoni, Firenze.
- SINCLAIR ROHDE E. (1931), *The Scented Garden*, The Medici Society Ltd., London.
- SINCLAIR ROHDE E. (1932), *The Story of the Garden*, The Medici Society Ltd., London.
- VERCELLONI V. (1990), *Atlante storico dell'idea di giardino europeo*, Jaca Book, Milano.
- ZOPPI M. (1988), *Storia del Giardino Europeo*, Laterza, Bari (rev. ampliata 2009, Alinea, Firenze).
- ZOPPI M. (2008), *Plants, Flowers and Scents of the Bible - Piante, fiori e profumi della Bibbia*, Alinea, Firenze.

## English abstract

The papers collected in *Abbeys and medieval landscapes in Tuscany* - outcome of the colloquium held at the University of Florence on June 16, 2010 - reflect on the emergence of a feeling of nature and of an agrarian economy which have long shaped to the forms and ways of life, in our region's countryside, since the early beginnings of modernity.

Nowadays' widespread infatuation for the beautiful forms of that landscape contrasts with a methodical disregard both for its conservation - a landscape by its nature is a living person, thus subject to metamorphosis - and for a transformation respecting its generating rules.

What do we indeed appreciate in this heritage, that an uncontrollable cliché considers the more ancient the more beautiful, with no perception of what really is an arrangement rooted in the past? Such an emotional tide is supported by a mainstream image of Middle Ages, while history once again reveals as a not so popular form of knowledge.

The task is then to recapture the terms of generation and appreciation of the beautiful forms of territories within the rigorous framework of historical method, through case studies focused on the formation of feudal and monastic structures, together with the first secular definition of a landscape openly acknowledged for its useful beauty.

Giuliano Pinto deals with the generation of structures supporting the first symbiosis between new forms of territories and landscapes.

Francesco Salvestrini studies the primary contribution of Benedictine in the formation of Tuscan landscapes.

Marco Bicchierai traces back the formation of commons, one of the most representative expressions of medieval farming and land arrangements.

Giancarlo Macchi Jánica presents the regional texture of the two classical components generating medieval agricultural landscape, the feudal one and the religious one.

Anna Benvenuti investigates intriguing inventions of places, suspended between reality and imagination, that capture some of the most typical aspects of medieval storytelling.

Leonardo Rombai reflects on the forms of resilience of commons, survived despite their undergoing the even radical reforms of the eighteenth century.

Antonella Piras, on the ground of Boccaccio's Decameron and the rich heritage of paintings from the fourteenth century, presents a vivid and enjoyable synthesis of the perceptual aspects.

Mariella Zoppi recalls the earliest principles of two forms of small scale landscape selected in the Middle Ages, the orchard and the garden.

Tuscany shows generous evidence due to the pervasive shaping processes its territories underwent in the Middle Ages, the exemplary forms of their literary and iconographic representation and, finally, the lack - with a few exceptions - of an abandonment process of rural areas like the ones occurred e.g. in England during the eighteenth and in France (and almost all over Europe) during the nineteenth century.

## Profilo degli autori

ANNA BENVENUTI è professore ordinario di Storia medievale ed attualmente direttore del dipartimento SAGAS dell'Ateneo di Firenze; si interessa di storia degli atteggiamenti devozionali della cristianità medievale ed in particolare della rappresentazione agiografica. In questo ambito ha promosso a livello nazionale e internazionale il coordinamento degli studi e l'attività di ricerca.

MARCO BICCHIERAI è dottore di ricerca in Storia medievale e bibliotecario presso la Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze. Ha collaborato con la SISMEI (Società internazionale per lo studio del medio evo latino), e si è occupato in particolare della società rurale toscana nel basso medioevo.

GABRIELE CORSANI è professore ordinario di Urbanistica all'Università di Firenze. È stato coordinatore del Dottorato in Progettazione della Città, del Territorio e del Paesaggio di Firenze (2011-2013) ed è direttore della "Ri-vista" - Ricerche per la progettazione del paesaggio. Si interessa di teoria e storia dell'urbanistica e del paesaggio.

GIANCARLO MACCHI JÁNICA insegna geografia presso il Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell'Università di Siena. Si occupa dello studio delle reti dell'insediamento rurale e della comprensione dell'evoluzione spaziale del popolamento. Da più di un decennio lavora nell'ambito dei metodi quantitativi applicati alla geografia umana. È autore di *Geografia dell'incastellamento* (2007).

GIULIANO PINTO, già ordinario di Storia medievale nell'Università di Firenze, è Presidente (dal 2007) della Deputazione di storia patria per la Toscana e Direttore (dal 1997) del "Archivio storico italiano". Si interessa alla storia economica e sociale del Medioevo italiano. Tra i lavori più recenti, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, 2002; *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, 2008; *Ascoli Piceno*, 2013.

ANTONELLA PIRAS, architetto e paesaggista, è dottore di ricerca in Progettazione Paesistica all'Università di Firenze. Ha pubblicato *La rappresentazione del paesaggio toscano nel Trecento* (2012), Premio Ricerca Città di Firenze 2011; *La Toscana di Boccaccio: itinerari culturali nel paesaggio toscano attraverso il Decameron* (2013), su progetto vincitore del bando "Paesaggio 2011" della Regione Toscana.

LEONARDO ROMBAI, professore ordinario di Geografia nell'Università di Firenze, è autore di quasi quattrocento titoli scientifici su campi d'indagine relativi alla storia della

geografia, dei viaggi e della cartografia, e alla geografia storica applicata alle tematiche paesistico-ambientali e territoriali, con speciale riguardo per la Toscana.

FRANCESCO SALVESTRINI è docente di Storia Medievale presso l'Università di Firenze, è membro di numerose istituzioni culturali italiane e internazionali. Si occupa di storia monastica, di storia della città e del rapporto uomo-ambiente, di storia della società italiana nel Tardo Medioevo. Fra le pubblicazioni: *Monaci e pellegrini nell'Europa medievale. Viaggi, sperimentazioni, conflitti e forme di mediazione* (2014).

MARIELLA ZOPPI, architetto e urbanista, è ordinario di Architettura del Paesaggio. Ha tenuto la cattedra di Cultura Italiana all'Università di Berkeley CA (1986) sul Giardino italiano; ha redatto piani urbanistici, di gestione di parchi culturali e progetti di parchi (Barcellona, Canal de Rem; Giardino toscano Orto botanico di State Island, NY). Ha pubblicato monografie e saggi sui temi del verde e dell'urbanistica a Firenze.

## TERRITORI

### TITOLI PUBBLICATI

1. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
2. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
3. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
4. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
5. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
6. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empolese*
7. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
8. Massimo Carta, *La rappresentazione nel progetto di territorio. Un libro illustrato*
9. Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Nicola Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*
10. Camilla Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*
11. David Fanfani, Claudio Fagarazzi (a cura di), *Territori ad alta energia. Governo del territorio e pianificazione energetica sostenibile: metodi ed esperienze*
12. Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*
13. Francesca Rispoli, *Progetti di territorio nel contesto europeo*
14. Daniela Poli (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*
15. Maria Rita Gisotti, *Paesaggi periurbani. Lattura, descrizione, progetto*
16. Camilla Perrone, Gianfranco Gorelli (a cura di), *Il governo del consumo di territorio. Metodi, strategie, criteri*
17. Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*
18. Alessio Falorni, *Sistemi locali ed imprese: un'analisi dello scenario evolutivo italiano*
19. Daniela Poli (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*
20. Francesco Berni, David Fanfani, Alessandro Tirinnanzi (a cura di), *Tra territorio e città: ricerche e progetti per luoghi in transizione*
21. Alberto Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*
22. Marvi Maggio, *Invarianti strutturali nel governo del territorio*
23. Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*

